4.6.110
Rn.32565 BK. 2 201-I

LO SPIRITO
DELL' ISTORIA
O
LETTERE
POLITICHE E MORALI
DI UN PADRE AL SUO FIGLIO
SULLA MANIERA DI STUDIARE L' ISTORIA
DI ANTONIO FERRAND

Tomo Quarto

Magistra vitæ.

FIRENZE MDCCCV.

NELLA STAMPERIA DEL GIGLIO
CON APPROVAZIONE.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CONTESSA

MARIANNA ACCIAJOLI

DAMA DI CORTE DI S. M. LA REGINA D' ETRURIA ec. ec. ec.

E DAMA DELL' INSIGNE ORDINE DELLA CROCIERA.

COSIMO GIOTTI

S' Io avessi dovuto presentare a V. E un saggio delle mie Letterarie fatiche nella Vostra più florida età, averei trovato vasto campo per encomiarvi nella natural gentilezza, nella cultura delle Lingue straniere, e nel

merito della Musica, e della Danza. Più tardi v'avrei potuto esaltar saggia Madre, sincera Amica, ornatissima Dama. Ma qual più ubertosa messe, per tributarvi giusta lode, mi si para davanti adesso, che questi germi di virtù, e di gloria son maturati? I Vostri viaggi, la Vostra varia lettura, ed il continuo conversar Vostro con gli Uomini di spirito, e dotti, vi ànno resa stimata alla Corte, ammirata dalla Nazione, celebrata, e distinta dagli Amici, e dai Saggi. Felice colui, che avendo la sorte di trattarvi, può ottener anco quella d'interessarvi per la parte dell'erudizione! Allora il Vostro nobil genio per le Lettere si manifesta più chiaramente; e ne son io testimone, ora in specie che mi permettete, Eccellenza, di segnar col Vostro Nome un bel saggio d'Istoria, scortato dal chiaro lume della più sana Filosofia. Accettatelo, ve ne prego, come un contrassegno della mia stima, della dovuta riconoscenza, e del mio inalterabil attaccamento.

PREFAZIONE

Siccome non ebbero le letterarie fatiche nella compilazione, ed estension di questi scritti impiegate, altro scopo, se non se quello d' istruir la gioventù, e guidare i meno esperti per mezzo dei filosofici lumi a conoscer la verità; così non sarà discaro ai lettori, che lor se ne agevoli viemaggiormente il sentiero, schierandogli sotto gli occhi queste vantaggiose riflessioni: e per cominciare, due regole osservo esser tenute dagli autori quanto alla maniera dello scriver l' istoria; l' una di riferire interi passi degli originali in guisa, che l' autore non ragiona per altro, che per congiungergli; l' altra di prenderne la sostanza, e di quella comporre l' istoria con stile eguale, e continuo. Sembra questa la più sicura: ed è come mostrar sue carte in una lite, in cui dee chi legge dar la sentenza: ma questa è regola, che conduce a troppa lunghezza, e a replicar troppo sovente; perchè essendo un

fatto medesimo da diversi autori narrato con varie circostanze, bisogna rapportarli tutti, altrimenti non sarebbe il lettore ammaestrato pienamente. Oltre a ciò, ricopiando i passi interi, quanti difetti sono nello stile degli originali, tutti si raccolgono, oscurità, lunghezza, frasi, e parole soverchie; si da noja al lettore, se non altro con la varietà dello stile. Quando si pongono squarci d' un bellissimo scritto fuori di luogo, l' opera è fastidiosa; perchè non è storia quello, ch' è prova d' essa, la quale fuggesi, per così dire, da ogni sorta di scritti, lettere, sermoni, ed orazioni in lode. Ne' ragionamenti figurati i fatti soltanto si toccano, e sono tanto ornati, e raccolti, che senza grandissima applicazione non si sviluppano. Dall' altro lato s' inganna chi crede, che questa regola non lasci libero il lettore nel suo giudizio: tocca all' autore elegger i fatti e i passi; spesso egli lascia ciò, che fa contro a' suoi pregiudizi, quando referisce passi, spesso li rivolge, e gli rende deboli con riflessioni, e disser-

tazioni, che questo metodo porta seco necessariamente; perchè riferendo i passi, bisogna i termini oscuri esporre; tor via le opposizioni; le varietà congiungere; e da tutto ciò nasce una maravigliosa lunghezza di libri, ch' è peggior male che non si pensa, perch' è una delle cagioni dell' ignoranza. E chi à il comodo, e l' animo di legger così grossi volumi?

L' altra regola è di scrivere con stile eguale, prendendo solamente la sostanza degli Originali, senza badare alle parole; così fecero il Godeau, e il Maimbourg, e la maggior parte degli storici antichi, e moderni; e piace questa più al lettore, ma non è tuttavia la più sicura. Se colui che scrive à ingegno vivave, e fantasia fertile, a stento può legarsi nei confini della verità, che troppo son stretti; e lasciar d' aggiunger alcune sue osservazioni, che gli sembrano fatte con senno, alcune sentenze, descrizioni, o almeno epiteti. Tra queste due regole la migliore mi pare la mezzana: ma piuttosto approssimato mi sono

all' ultima, e presi a scriver con uno stile uguale, ed ò tutto pensato in nulla offendere la verità, con aggiunger quelle osservazioni, che mi son parute necessarie, per rischiarar i passi oscuri.

Non m' attenni anche con troppa cautela all' ordine dei tempi, essendo conveniente ad un istorico contemporaneo, come Tacito, lo scriver Annali; perocchè privo de' fatti conosciuti da lui molto minutamente, e de' quali per la vicinanza sà le date con sicurezza. Ma chi vuol fare lo stesso d' antichissimi autorevolissimi fatti, de' quali per lo più sà i tempi, sa per congettura, e spesso non gli sà; costui si pone a troppo grave fatica, ed a pericolo d' ingannar se, ed altrui. Tuttavia il lettore, che vuol saper le cose determinatamente, fondasi in quell' autorità, e senza più esaminare, crede, che ciascuno di que' fatti sia avvenuto nell' anno, che segnato vede nella pagina. Non è sempre a proposito bene esattamente l' ordin degli anni nei fatti certissimi esporre, altrimenti l' istoria secca diviene all' estremo. Meglio è

anticipare qualche anno, o tornare addietro per cominciare un fatto importante nell' origine di esso, e condurlo sino alla fine. Miglior ordine è quello, che guida l' ingegno naturalmente a intender le cose, e ritenerle; e segnando le date, ripara alla confusione.

Manca alla buona fede colui, che segna, quando non è certo, le date; nè dee perciò uno storico logorare la sua vita ricercando, e studiando quelle. Tuttavia l' emulazion dei letterati di qualche Secolo scorso à a tal esattezza ridotto la cronologia, che la vita di Noe non basterebbe. Bisognerebbe minutamente calcolare gli eccessi, de' quali abbiamo notizia, e riporgli a' loro luoghi nel periodo Giuliano; aver cognizione dell' epoche di tutte le nazioni, de' diversi anni, de' vari mesi loro; e regolar quelli in sui nostri; esaminar tutte le iscrizioni de' marmi antichi, e delle medaglie; correggere i fasti Consolari; confrontar tutte le date, che si trovan negli Storici, e venendo poi più giù, cercar le scritture, e i titoli particolari. O quando poi avrebber fine

sì fatte ricerche, e qual potrebbe esser certo di non essersi ingannato? Oh quante questioni vengon fatte intorno al senso d' un' iscrizione, intorno all' ocasione d' una medaglia, che poi nulla c' insegna; e per saper gli anni d' un Imperatore, ed il giorno preciso della sua morte, e cose sì fatte, che non concludono finalmente altro, se non che il Baronio, e lo Scaligero àn preso sbaglio! Questo operare è chiamato da S. Paolo venir meno dietro a questioni, che altro non producono, che discordie, e querele. Restano più nella mente i fatti, che le date; e nella vita nostra medesima spesso ci ricordiamo d' aver fatta o detta, tal cosa, in tal luogo, nel tal tempo, con la tal persona, senza che il giorno, o l' anno ci tornino in mente.

Riguardo poi alla Geografia è ottima cosa l' attenersi a coloro che vi ànno fatto uno studio particolare; osservar attentamente di nominare i luoghi secondo i nomi, che in diversi tempi ànno avuto. Ne' primi secoli sempre ò scritto la Gallia, la Ger-

mania, la Brettagna; parendomi, che sia un anacronismo il ragionar altrimenti, e scriver Francia, Inghilterra, ragionando di quei paesi, in cui nè Francesi, nè Inglesi erano ancora andati ad abitare. Maggior impaccio provai nel traslatar i nomi proprj, che non sono al nostro linguaggio familiari; e piuttosto ne lasciai molti interi, che renderli malagevoli a pronunziarsi intorno a' nomi di dignità, e di funzioni, o certe altre cose appartenenti ai costumi; sovente gli ò lasciati nella lingua originale con giro di parole, piuttosto che trasferirgli con i nostri vocaboli, che qualche cosa somigliante spiegan tra noi, ma ànno troppo del costume nostro. Perciò non dico un Colonnello, ma un Tribuno; e più volentieri scriverò Littori, che Sergenti; nè gentiluomini, o Borghesi io scriverò, ma nobili, cittadini, e schiavi; e finalmente manterrò il carattere de' costumi antichi, quanto potrà il linguaggio nostro sofferire in se, benchè ciò sarà per avventura troppo arditamente.

Non devesi senza esame seguir l' autorità degli scrittori, ancorchè contemporanei: e quest' arte dell' esaminare le prove da' dotti si chiama critica. In primo luogo convien sapere, se gli scritti sono veramente di quegli autor, de' quali portano il nome, perocchè molti ne furono supposti, e massime nè primi secoli. Quando poi si à certezza dell' autore, resta a guardare s' egli è degno di fede, nella stessa maniera come si esaminano ne' Magistrati i testimoni. Quando uno mostra nello stile vanità, poco giudizio, o odio, parzialità, o altra passione, a colui manco si dee credere, che ad altro grave, modesto, e giudizioso, la cui virtù, e sincerità sono per altro manifeste. Tanto si debbe aver sospetto degli uomini troppo avveduti, come de' materiali, perocchè questi non sanno esprimere quello che vogliono, e quelli vendono per verità i loro pensieri, e congetture. Più è da credere a chi vide, che a quello che udì; e così piuttosto si dee preferir l' abitatore di quel paese allo straniero; e colui che i suoi proprj fatti narra, a quelli,

che sono indifferenti. Però si dee credere a ciascuno sopra la sua dottrina, e sopra la storia della sua setta; poichè niun altro ne sarà mai sì bene informato. Gli stranieri, e i nemici sono sospetti; ma ben si può credere quello, che dicono in favor del contrario partito. Gli atti, e le lettere contemporanee si debbono più stimare, che le cose dette dagl' istorici. Queste regole ci guidano allora a deliberare sulle contradizioni degli autori sincroni. Se vi è soltanto qualchè diversità fra loro, convien conciliarli; se non si può, e il fatto sia d' importanza, scelgasi. Lo storico à minor disagio, riferendo le varie opinioni degli antichi, e lasciandone il giudizio a' lettori: ma più ad essi non è molto grato; poichè la maggior parte cerca fatti certi; non vuole studiare, ma profittar delle fatiche altrui; nè piace lor dubitare, perchè questo è sempre ignorare. Perciò pres' io il partito di tralasciar la maggior parte dei fatti incerti, pensando che per questo non mi sarebbe venuta meno la materia fra mano.

Non mi credei poi obbligato a ri-

ferir tutti i fatti provati, e tralasciai quelli, che mi parvero non giovare al mio disegno, a quello cioè di voler darvi lo spirito dell' Istoria. Io ò considerato che la Storia non consiste solamente in fatti esteriori, e sensibili. Non basta narrar viaggi, guerre prese di città, morti, e natività di Principi; ma i loro disegni, i consigli, e le massime; la qual cosa più piace a chi bene intende, ed à in se maggior utile sempre.

I fatti di piccol momento, senza unione tra essi, e che non ànno rapporto al fine principal dell' istoria, penso che debbansi del tutto omettere; imperocchè quì non si tratta di mostrare, che ogni cosa abbiamo detto, e trovato ogni cosa; il che sarebbe albagia da fanciulli; ma trattasi di far vedere cosa sono stati gli uomini in tutti i tempi, per profitto dei giovani, che nascono ora alla società, agl' impieghi, alla patria.

I fatti inutili sollecitamente si taglino; ma le circostanze degli utili debbonsi minutamente dipingere: non per questo mi piglierei giammai la libertà

d' aggiungere una menoma particolarità, sotto pretesto che avesse del verisimile. Questa è libertà per i Poeti: il fondamento degli istorici è la diligenza nello scriver, e tramandare alla più remota posterità il vero. Devono costoro raccoglier negli originali con grandissima cura le circostanze tutte, che quivi ritrovansi, per colorir bene i fatti, che importano, e mettergli quanto si può davanti agli occhi.

Grandissimo diletto apportano sì fatte pitture, ma soprattutto utile inesplicabile; imperciocchè toccano in sul vivo la fantasia, s' imprimono nella memoria, e tengon lo spirito fermo per lungo tempo intorno a quell' oggetto, che ci offrono. S' io mi fossi appigliato a scriver un compendio, le cose degne d' entrarvi scriverei soltanto, le altre del tutto troncherei, per lasciar luogo alle prime. Il difetto di tale osservazione si è principalmente la causa, per cui tante istorie aride, e nojose si rendono.

Credesi erroneamente da alcuni, che l' eleganza dello stile ripari alle volte con le sentenze, e le riflessioni

ingegnose: ed infatti sovente quelli, che non sanno, rimangono presi a quest' esca, e non si saziano giammai d' ammirare, ed esaltar tal istoria, che si tedino, e di cui non si ricordano cosa veruna. Nè i belli epiteti, nè le frasi nobili sodisfanno ai veri dotti; nè gli scherzi dell' ingegno, nè le sentenze, e in una parola non tutto ciò; ch' è dell' autore, ma guardano bensì alla sostanza dei fatti, sopra i quali possano essi medesimi proferir la decisiva sua ultima sentenza.

Quando un autore è dotato di qualche discernimento, pensar debbe, che moltissimi di quelli, che leggeranno, molto più ne avranno di lui: non deve perciò, quasi volendogli prevenire, toglier loro il diletto sodisfaciente di far da se stessi delle considerazioni; ma obbligo suo è il porre davanti a quelli la materia a questo effetto. Dall' altro lato, s' egli si prende la licenza di giudicar delle persone, e de' fatti, o solamente di dipingerli con gli epiteti, mostra passione, o animosità, è parziale, e cade conseguentemente in sospetto.

Debbesi dunque per maggior sicurezza attenersi lo storico alla pura narrazione; e dal principio insino alla fine dell' opera null' altro fare, che narrar fatti, senza proemj, senza passaggi affettati, senza riflessioni; sicchè colui, che legge, in altro non occupi l' ingegno, che nelle cose, le quali impara, come appunto fossero nella sua presenza: nè abbia verun agio, o comodo da pensare se sono scritte bene, o male; se veramente sono scritte; se egli à un libro in mano; se tal autore sia al mondo. In questa guisa scriveva Omero; e per proporre più nobile esempio, così scriveano Mosè, Samuel, e gli altri istorici Sacri senza contarvi un numero infinito di profani. Qualunque è dotato di giustezza d' idee comprende, ch' essi ànno tocca la perfezione dell' istoria; e nello eleggere i fatti avvedutamente, nel raccontar chiaramente, e nel dipinger forte, e nella semplicità dello stile, che acquista loro credenza.

Questo, ne convengo pienamente, è il dover dell' istorico, o Annalista, ma non già quello del filosofo, ch' es-

porre i fatti quanto può precisamente, e supponendo sempre che chi legge le sue riflessioni, già gli conosca, o almeno invoglisi subito di conoscergli, e gli espone con pensiero di trarre il suo lettore a farne delle applicazioni e de' paralelli, onde ritrarre il frutto dello spirito dell' Istoria. Chi non avesse ben inteso qual si fu il mio disegno, ed aspettasse in seguito dei differenti, e minuti dettagli, richiami le mie espresssoni, e bastino queste a disingannarlo.

LETTERA LI.

Seguito del Parlamento.

IL momento, in cui avrebbero i Francesi potuto con vantaggio prevalersi dell' idee, nell' antecedente Lettera estesamente accennate, era al mese di Novembre dell' anno 1774. in cui tornarono i Parlamenti; ma quest' epoca fu trascurata. Si volle inconsideratamente prevalersene in altro tempo ma tutt' altro che propizio era l' istante. Propizj non erano coloro che dirigevano l' impresa, e per colmo essa era mal concepita, e peggio diretta. In articolo amministrazione, o governo, avvi una massima certa; ed è, che la maniera, ed il momento di operare il maggior bene imaginabile, possono farlo mancare, o condurlo ad esito felice.

Io ò sempre con maraviglia osservato, che nella faragine degli scrittori, i quali sovr' alcun punto dell' Istoria Francese lavorarono, non siasene trovato uno, che scritta avesse l' Istoria Politica del Parlamento; o per lo meno avesse schierate alcune primarie idee sul metodo, con cui potevasi scrivere. Era molto difficile, io lo confesso, di trattar con imparzialità questa delicata materia: di tener sempre una via secura tra gli sbalzi dei Ministri, e quelli dei Magistrati: d' indicar sempre quelli, che dalla meta primi si erano discosti,

per qual sentiero, e per quali traviamenti vi erano finalmente tornati: quale influenza i primi errori degli uni, e degli altri, avuta aveano sugli affari avvenuti: e qual' era stata l' origine occulta di un ricuso ingiusto, o di una pretension fuor di luogo. Ma tutte queste difficoltà esser potevano superate da alcuno, il quale dopo aver per lungo lasso di anni raccolte delle buone memorie, e dell' esattissime note, fossesi nel ritiro consacrato a compilare un' opera ùtile del paro al governo, ed ai Magistrati. Fatta essa con accuratezz·, senza spirito di partito, ma sempre con un grand' amor per la verità, avrebbe evitati molti abbagli, e raddrizzate molte idee false, e stravolte, le di cui conseguenze furon cotanto funeste.

Per mancanza d' un' opera consimile io da me stesso ò cercato di tener dietro alla Politica del Parlamento per mezzo di alcuni istorici monumenti, ove possono solanto scoprirsi appena le vestigia. E' pur troppo vero, che in generale i Corpi son dotati d' uno spirito, il quale và perpetuandosi; ma ponno aver questo spirito, e lasciarsi anco dominar dal medesimo, senz' aver una politica saggia, e costante, la quale puote esser difficilmente il regolator perpetuo di un Corpo deliberante.

Essa è quasi sempre quella delle Congregazioni Religiose; perchè in esse ritrovansi molti gradi, ai quali non giungesi se non avanzando in età; perchè in esse non si delibera, o se deliberasi, quelle materie che vengono nelle loro a-

dunanze portate, sono anteriormente discusse dai Capi, e quasi quasi decise. Ma in un Corpo deliberante trovasi sempre il fuoco di tutte le passioni: trovansi delle teste riscaldate, che si esaltano sopra un oggetto, il qual non ànno il tempo di esaminar a fondo; trovansi delle anime gelose, che procurano di nuocer al talento, cui non possono eguagliare; trovansi degli spiriti ambiziosi i quali altro non aspettano che l' occasion di comparire, e che poco si curano delle conseguenze disgustose di un affare, se questo dà loro il mezzo di figurar con vantaggio; trovansi delle anime esaltate, le quali in ogni circostanza non afferrano, e non amano altro che gli estremi; trovasi il pericolo di lunghe discussioni, alla fin delle quali la stanchezza fa sovente trionfar un' opinione, che nei principj non avrebbe avuto successo; trovasi finalmente l' impeto di una gioventù bollente, la quale non conoscendo peranche l' andamento degli affari, nè le sinuosità del cuor umano, lasciasi sedurre fin dal desiderio del bene; perchè a quell' età il desiderio è quasi sempre azione, la quale subito che troppo presto nelle deliberazioni si ammette, ne turba la calma, ne compromette la dignità, ne strappa con violenza dei resultati impensati, incoerenti, o perniciosi. In mezzo a tutti questi scogli è quasi impossibile che la parte sana di tali Corpi sia sempre perfettamente in linea con le circostanze, con le convenienze, con le persone; ch' ella osservi, ch' ella faccia inten-

dere, ed osservare i cambiamenti graduali, che in un vasto dominio l' ordin successivo delle cose conduce; che in alcuni affari simili in apparenza, i quali con lunghi intervalli l' uno dall' altro presentansi, ella giunga a far notar le differenze, quasi insensibili, che per operar l' istesso bene esigono misure differenti; finalmente che attenendosi sempre ai principj istessi, nè abusandone mai, essa ne modifica l' applicazione, ed a norma delle antiche massime mantiene quello ch' è antico, e dirige quello ch' è nuovo.

Sembrami che guidati da tali idee si potrebbe far un piano, per esaminar la condotta del Parlamento a fronte dell' autorità reale, dell' Ecclesiastica, e della propria.

Così a fronte dell' autorità Reale nei primi due secoli, in cui venne a Parigi fissato, il Parlamento non vedeva una linea di demarcazione tra esso, ed il Consiglio, dal quale, come spesso vi ripetei, era emanato. Riguardavasi ognun de' suoi membri, come soggetto alla scelta personale del Rè, che due volte l' anno faceva una lista a suo talento. Egli, come doveva accadere, era stato colpito dal' insubordinazion de' Feudatarj, dai loro continui trattati coi nemici del Regno, dall' abituale stato di guerra, in cui da essi era la Monarchia inviluppata, e dagli ostacoli, con i quali impedivano alla giustizia di rientrar nella mano del Re. Tutti questi disordini, uniti all' altro di non poter il Parlamento aver tant' autorità, quanta il Re ne aumenterebbe a se stesso, armarono, e con

ragione il Parlamento contro gli attentati, dai Feudatarj a' danni della sovranità diretti. Si associò dunque con essa, onde pervenire a ristabilirla negli antichi suoi diritti; e finchè non fù completa, il Parlamento non pensò, o curossi poco di lottar contro di lei. Non è già che in forza d' una resistenza passiva, ma ragionata, ei non cercasse, e non giungesse ben spesso ad illuminarla; imperocchè talvolta con la sua rispettabil intrepidezza otteneva un pieno trionfo, come fù quello del primo Presidente de-la Vacquere appo Luigi XI. Talvolta quando gli venìano richieste delle cose contrarie alle leggi fondamentali delle Stato, dichiarava di *non aver potere d' acconsentire;* ed avea questo rifiuto molta forza negativa: talvolta finalmente cedendo al momento protestava, e riassumeva in tempi più propizj la verità, che avea differita, ma che non perdeva di vista giammai. Se faceasi lecito qualche atto di autorità, direttamente opposto al voler del Sovrano, era quando gl' intrighi di qualche Grande voleano sottrarre i soggetti al corso ordinario della giustizia; lo che iva a rovesciar una delle prime basi della libertà civile; quando la cupidigia di qualche Cortigiano strappava dalla man del Sovrano l' alienazione di una parte dei Dominj, appartenenti alla Corona; lo che diminuiva una sorgente perenne delle ricchezze dello Stato. Ma in tutte le interne controversie aderiva mai sempre il Parlamento alla causa della sovranità. Durante le sciagure di Carlo VI., e quelle

della Lega, porzione de' Magistrati ritirossi appo il Monarca fuggitivo; quelli poi che in balìa dei ribelli restarono, procuravano di far argine al torrente dei mali, tentando di ricondurre ognora la sovranità, che sola poteva riunir gl' interessi di tutti.

Fino a quel punto si erano date poche decisive occasioni tra il Parlamento, ed il Rè: ma le dispute di Religione dividendo tutte le famiglie, divider doveano ancora le parti tutte del Regno. Fino nel santuario delle leggi penetrò l' eresia; e fin d' allora le violenti misure, che voleansi prender contr' essa, vi trovarono degli ostacoli, e dei censori. Lo spirito d' indipendenza, e d' altronde più particolarmente quel della Religion riformata, la quale dopo d' essersi al Capo visibile della Chiesa sottratta, non credeva niente di sottrarsi ancora al Capo dello Stato. Il Real potere, che fino a quel punto erasi del Parlamento servito, onde perseguitar legalmente i sediziosi, ed i ribelli, fu qualche volta obbligato di non servirsi non solo di quello, ma anco di servirsi contro di quello: esso deluse le forme giudiciarie: e vi supplì con atti di autorità in certi momenti, nei quali la salvezza dello Stato richiedeva pronte, e vigorose misure. Dato una sola l' esempio, profittonne l' intrigo, e la cabala per ottenere spesso ciò, che qualche volta era stato accordato alla necessità. Il ministero difese per capriccio quello, che senza ragione avea fatto; ed allora cominciò a sorger una

specie di rivalità fra il Consiglio ed il Parlamento. Procurò il Cancellier de l' Hopital di riprodurre i veri principj ; ma la sua voce tonava nel vortice delle procelle. Fecero più de' di lui sforzi i furori orribili della Lega : essi dimostrarono al Parlamento, che illuminando il Real potere, non bisognava far nulla che agli occhi del popolo lo compromettesse. Egli compì gloriosamente i suoi spinosi doveri sotto il coltello dei seguaci della Lega ; e la stabile, e paterna amministrazione di Enrico ristabilì un' armonia, la sola d' assicurar capace la quiete del regno.

Ricondusse la minorità di Luigi XIII. i torbidi, le cabale, le pretensioni. Richelieu nemico acerrimo fin dalla cuna di tutto quello, che offriva ostacoli alle vedute del suo genio, il quale sembrava non conoscerne alcuni, fece sempre per via d' autorità le cose istesse, che avrìa potuto fare per mezzo del Parlamento. Egli lo tenne nella più assoluta dipendenza, e fè perire sul palco uno de' primarj suoi membri. Estremo era il terrore ; fu la sommissione totale ; ma non era che apparente, ed occultava un violento desiderio di rieder all' antico suo stato ; ed il momento a ciò parve propizio alla morte di Richelieu, e di Luigi XIII.

Il Parlamento, che per il corso di due interi secoli scavava il precipizio al potere eccessivo dei Feudatarj, gli vedeva tutti abbattuti ; ma non fu lui, che avea loro vibrato gli ultimi colpi. Questi erano stati vibrati dalle Commissioni dell' anzi-

detto ministro, commissioni in loro stesse irregolari, e divenute odiose dal rigor dei loro giudizj. Libera da' suoi rivali pareva l' autorità tra le mani d' un ministro inflessibile arbitraria; ma in sostanza ella era, come dovea esserlo, assoluta. Il Parlamento non altro vedendo ch' essa sola nell' arena, ove sempre in suo favore contro sudditi potenti avea pugnato, tanto più rimase sorpreso del suo aumento, quanto essa era stata meno inclinata a risparmiarlo, perchè non più bisognosa del medesimo.

L' autorità reale riposava allor sulla testa di un fanciullo, e trovavasi bersaglio delle fazioni dei Principi, e della Corte. I Partiti tutti ricorsero al Parlamento, il quale con mezzi equi, e prudenti assicurar poteva il suo credito, facendosene mediator: egli lo perdè, volendo esserne attore, ed attor ridicolo in ciò, che annunziavasi già di divenire una tragedia sanguinosa. Basta dar un' occhiata alle memorie del Cardinal de Retz, per assicurarsi che ogni abbaglio del Parlamento, ogni decreto contro il Cardinal Mazzarino era l' opera del *Tribunal delle Inquisizioni*. Era già divenuto più numeroso il Consiglio; e lo stabilimento degl' Intendenti presa aveva una forma ministeriale. Colbert, inalzato da Mazzarino, avea da lui appresa una forte prevenzione contro la Magistratura: la lentezza, le obiezioni, il metodo di questa irritavano già l' orgoglio, e l' inflessibilità di Louvois; e Luigi XIV. tanto più geloso del suo potere quanto sape-

va in qual guisa era stato ne' suoi primi anni insultato, non avea d' uopo d' esser incitato dai ministri, per vietare al Parlamento ogni sorte di resistenza contro i suoi voleri. Con tutto ciò facciovi osservare, che sotto il di lui Regno si promulgarono ottime Leggi, e prudenti Statuti: e la causa si è, che questo Principe, non volendo incontrar opposizion nel Parlamento riunito, consultava continuamente i più illuminati membri del medesimo. Ogni legge prima d' esser compilata era sottoposta all' esame: sempre libera, e profonda erane la discussione: e le riflessioni dei dotti, e rispettabili Magistrati erano sempre ascoltate, ed accolte ben spesso.

Erasene troppo discostato Luigi XIV., con esiger dal Parlamento, che non facesse alcuna rimostranza prima della registrazione. Tal proibizione non utile, non necessaria, dettata solo dal capriccio, o dall' orgoglio, incontrò l' istessa sorte di tutte le misure estreme, vale a dire, non sopravvisse al suo autore; ed il momento istesso, in cui venne aperto il testamento di questo Monarca, fu l' epoca, alla quale riprese il Parlamento ciò, ch' eragli stato ingiustamente usurpato. Il suo proprio interesse, il pubblico bene, ed una savia politica sembravano ordinargli di usar con gran ritegno della sua opposizione: ma venne di subito da nuove circostanze trascinato.

Le funeste dispute del Giansenismo, e del Molinismo aveano sul declinar del Regno di Luigi XIV. preso un carattere se-

rio. La Signora di Meintenon, la quale era stata persuasa di esser Teologa, credevasi realmente chiamata a discuter le materie della Grazia, e sen' era fatto un Dipartimento, del quale ella era alla testa. Erano nel Parlamento le opinioni contrarie prevalse, ed unendosi lo spirito mal' inteso di setta a quello di corpo, invitò fortemente il Parlamento ad usar senza metodo dell' autorità, già riacquistata: fu inoltre invitato dal rovescio totale, da cui videsi minacciato il reame. In pochissimo tempo il sistema di Law, con entusiamo grandissimo accolto, fu con accanimento inaudito perseguitato.

Era assai difficile, che in tale stato di cose non si lasciasse il Parlamento sorprendere da alcuna delle passioni, dalle quali era circondato. Da ciò ne derivarono le traslazioni, gli esilj, l' indefinita estension del poter del Consiglio, e finalmente quello stare abituale di diffidenza, d' opposizione, di rivalità la quale sussistè per tutto il Regno di Luigi XV., la quale venne di più dal disordine delle finanze aumentata; e formando una gara eterna tra il Consiglio, ed il Parlamento, dette luogo a molte pericolosissime ricerche, e nascer fece, e scioglier delle questioni, il solo esame delle quali divien tumulto in un Regno.

A fronte dell'autorità Ecclesiastica riassunse il Parlamento, e difese intrepidamente i privilegj della Chiesa Gallicana: ed osservando come la Francia senza staccarsi giammai dalla Chiesa Romana, respinse tutto ciò

che di nuovo introducevasi, vi convincerete che un tal andamento fu opera del Parlamento, il quale lontano del paro dalla debolezza, e dallo scisma, non discostossi dai principj dalla ragione insieme, o dalla Religion confessati. Ma non solamente al di fuori rinvenìansi le pretensioni, contro le quali dovea il Parlamento difender i dritti della Corona di Francia: vedeasi questa strappar dal Clero i pochi soggetti, a lei dal Feudalismo rilasciati. Mille pretesti, che penereste oggi a credere, erano stati inventati per sottoporre alla giurisdizione Ecclesiastica quelle cause, che portar doveansi ai tribunali secolari; e senza dettagliarvi la nomenclatura dei medesimi, eravene due, i quali doveano ad essi una moltitudine d' affari attirare: i testamenti, in cui fossevi un legato pio, e le cause, in cui avea luogo il giuramento. Or dunque abolita la prova del duello, quasi tutte le cause decideansi o col giuramento d' una delle parti, o con le inquisizioni, i testimonj delle quali giuravano del paro. Pochissime dunque erano le successioni, che non fossero esposte a tal giurisdizione. Bisognò dal canto del Parlamento una lunga serie di sforzi per restituire alla corona ciò che vennele tolto; e facilmente scorgerete, che i tentativi sempre mai rinascenti d' un corpo Religioso, e permanente, esser da altro non potevano respinti, se non se dall' indeffettibile opposizione d' un corpo politico, e permanente del paro: finchè conosciuti, e stabiliti i principj, accedè il

Clero ai medesimi, e nell'assemblea del 1682; avanzò quelli articoli, che fan parte del gius pubblico della Francia. Ma le querele istesse del Giansenismo, di cui sopra vi tenni proposito, si accordarono a turbare un'unione, che stabilì la ragione, e che avrebbe il tempo alla fine insultato. Gli appelli, ai quali si era ricorso, per impedir alla GiustiziaEcclesiastica di metter piede sovra la secolare, furon da questa poscia impiegati per avanzarsi sù quella,

Tale è la sorte di ciò che nelle mani degli uomini ritrovasi: fa d'uopo seguir tali variazioni, onde evitar un duplice scoglio: fa d'uopo in special modo seguirle sotto il ministero del Cancellier d'Aguesseau, il quale ad onta della sua profonda dottrina, e dell'alta sua reputazione, soffrì cotanto a sostener in un perfetto equilibrio la bilance fra ambo i partiti, che altro non davano indizio di conoscer, nè gustare, se non se i mezzi estremi.

Per osservare finalmente la condotta del Parlamento a fronte di se stesso, scorger è necessario qual si fu altre volte la sua composizione; come essa poi à successivamente cambiato; e quali ostacoli a tal cambiamento oppose. Per questo formato in origine di Ufficiali a scelta del Re, che due volte l'anno nominavansi, a poco a poco vide divenir i suoi membri irremovibili, fino che l'editto di Luigi XI. assicurò la loro stabil durata. E' necessario osservar a quanti individui venne fissato in principio il suo numero, per

quali ragioni venne suo malgrado quindi aumentato, per quali poscia pur suo malgrado diminuito; e se dopo d'aver validamente ventilato per spazio di un secolo l'estension de' suoi membri, avea dritto, e giusto motivo di esclamare, allorchè il Real potere al primario numero gli ridusse.

E necessario osservar come la venalità degl'Impieghi s'introdusse; e senza lasciarsi prevenir dalla falsa idea, che oggi a questa parola si annette, osservar quali effetti tal venalità sulla magistratura produsse: se dalla bontà ancora della costituzion della medesima, una ne risorse puramente in origin fiscale, non si è col tempo perfezionata, e non à allontanato per sempre degl'inconvenienti, ben di quelli, che segli rimpoveran, più rilevanti.

E necessario osservar qual'era in origine l'interna disciplina del Parlamento; com'essa dovè a poco a poco cangiar coi costumi; fino a qual punto tal variazione può quella dei costumi seguire, senza apportar alla pubblica decenza, svantaggio, ed alla severità, che deve senza rozzezza caratterizzar la vita irreprensibile di un Magistrato.

E necessario finalmente osservar come tali variazioni, nella sua disciplina introdotte, quelle Mercuriali (1) andate in difuso, o almeno in semplice ceremonial de-

(1) *Orazione d' ingresso nel Parlamento di Parigi, che faceasi dopo S. Martino, o dopo Pasqua.*

generate, influirono sulle di lui deliberazioni; come una fervida gioventù primeggiando, potè ben spesso estorne delle decisioni indiscrete, temerarie, e forse ancora contrarie ai doveri, ed ai dritti del Parlamento. Ivi potrete esaminar quei sediziosi appelli, sotto il nome *di decreti d' unione conosciuti*; e quella incredibil federazione, ai nostri giorni sotto il nome di *Classi* imaginata. Voi sopra tutto scorgerete come tal sistema di Classi, a Parigi proposto, e nelle Provincie con inconsiderato entusiasmo adottato, venne nelle Provincie, e a Parigi inteso diversamente, e sostenuto: ed in quale contradizione precipitano le più rispettabili Corporazioni, quando allontanandosi dall' oggetto, e dal titolo della lor fondazione, vogliono nuovi principj crearsi, e spingerne tropp' oltre le conseguenze.

Ecco la triplice divisione, sulla quale si può, a mio credere, classar l' istoria del Parlamento, e tener dietro al regolato cammino, o agli slanci della sua politica. Reputo, che un' opera in questo senso composta, sarìa utilissima per formare i giovani alla Magistratura; provando loro a forza d' esempj la verità de' principj, il vantaggio, che si à nel seguirgli, ed il pericolo, che s' incontra nell' allontanarsene.

LETTERA LII.

Degli Stati Generali.

Avvi un altro articolo, del quale parla la nostra Istoria per la prima volta a quest' epoca; vale a dire intorno agli Stati Generali. Lo studio degli antichi monumenti ciò ch' essi àn fatto c' insegna; ma quì piuttosto m' accingo a mettervi sott' occhio alcune poche riflessioni su ciò, che doveano essi fare. Poco, o nulla cale a noi di sapere, se fù il primo Filippo-il Bello a convocargli, o se anteriormente, come pretendesi dedurre da un Editto di S. Luigi segnato nel 1264. La data di uno stabilimento è talvola incerta, ed altro spesso non è che un oggetto di curiosità: il suo principio, le sue conseguenze sono, come dovrebbero esser sempre, quelle che fissano l' attenzion di chi legge.

Un primo Consiglio, che compila le leggi; un secondo, che le esamina; un Re, che ne impone, e ne conserva l' esecuzione: ecco ciò che costituisce in perfetta armonia la legislazione del Regno: nulla vi à d' inutile, nulla di pericoloso. Compilata da pochi Consiglieri, esaminata da altri, subisce la legge le prove, a traverso le quali ella deve passare. Tali prove si effettuano nella meditazione, e nella quiete; e non agitano, nè risvegliano la pubblica opinione. Il Legislatore deve imitar la natura; essa crea nel silenzio. E'

oramai provato, che l' uomo è raramente padrone delle sue azioni, quando in una numerosa assemblea si ritrova; e non lo è appena de' suoi pensieri. Nono avvi alcun padre di famiglia, che per i suoi particolari interessi osasse consultar il Capo d' alcuna adunanza; ma inoltre le cose dette da questo Capo, ed eseguite, non farebbele quasi mai nel silenzio del suo gabinetto, e nella quiete d' un privato Consiglio. La legge esser deve il resultato del calcolo, e della meditazione.

Io credo impossibil di rifletter attentamente sù tal verità, senza esserne ad evidenza convinto. Quando leggendo l' Istoria, e con la ragione spiegandola, trovansi entrambe d' accordo sopra un punto politico, si può asserire che sù quello all' ultimo grado dell' umana certezza s' arriva. Per questo in Fisica le casualità conducono alle scoperte; si risale alla causa, e trovata, assicuransi per l' avvenire gli effetti.

Percorransi pure tutti gli Stati Generali dopo l' anno 13:4., e scorgerassi ciò, che produssero: il solo azzardo produr non puote quella uniformità di resultati in assemblee, composte necessariamente di uomini istruiti, ed indotti, convocati in epoche remote, ed in circostanae differenti. Convien dunque confessar, che siavi una causa segreta. Io la ricerco, chiamo in mio soccorso la ragione; ed essa mi dice, che tutte le volte in cui uomini riuniti ritrovansi, deve succeder una di queste due cose: o essi procureranno di nuo-

cersi scambievolmente; ed allora non potranno intendersi, e saranno inutili; o uniransi contro un'autorità, che possa raffrenargli; ed allora la conculcheranno, e saràn pericolosi. Evidente pare tal causa; essa è nel cuore dell' uomo, e perciò produr deve effetti sicuri.

Nè riparerassi agl' inconvenienti, riunendo gli Stati Generali ad epoche fisse; perchè allora è chiaro, che spesso senza necessità verranno riuniti. Pure è moralmente impossibile, che una gran corporazione non faccia qualche cosa. Essa và a languire ove non à nulla da fare; poichè gli uomini ànno un intimo sentimento della loro forza, che fà loro provare la necessità di agire. I fanciulli sono quelli, i quali costretti a dar espansione all' attività, che continuamente tormentagli, infrangono, ed atterrano quello, che non son atti a ricostruire: quando non saravvi nulla a fare, la necessità di agire diventerà in loro il bisogno di distrugger il già fatto; ed un Governo savio non fà, per così dir, quasi mai; ma conserva sempre il già fatto.

L' introduzione dunque degli Stati Generali nel Governo, mentre infondergli non dovea alcuna forza maggiore, poteva spesso risvegliargli contro degli ostacoli. E' difficilissimo il rintracciar nell' istoria la vera causa, per cui ai medesimi si ricorse. Non fu già la necessità solamente di sostituir le imposizioni al servizio personale, che dovea prestarsi in tempo di guerra: era questo servizio dovuto; e quando in danaro permutossi, non poteva esser più ne-

gato di prima. Ma prima il Pagamento dell' anzidetto servizio personale faceva adunar un' asemblea; e forse fù questa la causa, che indusse a richieder a quest' istesa corporazione l' equivalente di ciò, che pagavasi con la persona. Si rileverà frattanto nell' istoria, che l' anno precedente la prima riunione, fatta da Filippo- il Bello, aveva questi dopo la fatal giornata di Courtray imposto il quinto dell' entrate; e che l' oggetto di questa prima riunione fù quello d' opporsi alle intraprese di Bonifazio VIII. il quale aveva interdetto il Regno. Si convenne allora colà di convocar un Concilio, e fu decretato che si appellasse al medesimo sopra ciò, che aveva il Papa effettuato. Pare dunque a prima vista che nell' indicata assemblea avesse il Rè voluto riunire i suoi popoli contro le intraprese di quel Papa; intraprese tanto più pericolose, in quanto secondate sempre dai più potenti Feudatarj; e in quanto avea davanti agli occhi molti de' suoi antenati in simil caso abbandonati da' suoi più fidi sudditi. Bisognava dunque arrestar la pubblica opinione, in forza della quale non poteasi alle Bolle di Scomunica, e d' Interdetto far la minima resistenza; e facendone pronunziar l' appello al futuro Concilio dalla nazione riunita, sospendeasi per lo meno di tali fulmini l' effetto.

Avrìa al certo potuto il Monarca terminar tal appello per la via del suo Consiglio, o per quella del Parlamento: ma non sarìa stato questo motivo efficace, per arrestar le male intenzioni dei Grandi, a' qua-

li tal' Interdetto un pretesto somministrava di ribellione. Poteasi dunque credere essere assai più prudente di unirgli col proprio loro consenso: ed il timor di rinvenir in essi disposizioni, che favorevoli non fossero, determinò ragionevolmente ad invitar in quest' Assemblea i deputati delle Città, a cui esasi occordata franchigia, e componevano già il terzo Ordine dello Stato.

Se tale fosse il calcolo di Filippo-il Bello, parve che il fatto lo provasse; e per il momento ne ritrasse il frutto desiderato. Ma cinquanta anni dopo uno de' suoi successori comprovò, che tutto quello, che senza necessità in uno Stato introducesi, vi cagiona presto o tardi i danni più gravi. Il pericolo, di cui tali Stati esser poteano per la Monarchia, manifestossi all' epoca della prigionìa di Giovanni; e bisognò tutta la prudenza di Carlo V. per riparare ai mali, dagli Stati in Francia prodotti.

Il dettaglio delle cose, in allora seguite, risveglia una quantità di riflessioni, le quali io non pretendo in niun modo prevenire. La maggior prova che l' enunciate adunanze non erano necessarie, si è, che la loro riunione non cambiava punto il suo andamento, nè disordinava alcuna delle autorità, dal Governo costituite. Il Re, il Consiglio, ed il Parlamento conservavano l' istesso potere senza la minima alterazione. Or dunque se gli Stati Generali fossero stati una parte necessaria del Regno, avrebbero sostituita alcuna delle

autorità, alle quali viceversa rimanevano sempre soggetti. Allorquando la decision dei medesimi era al ben del Regno contraria, poteva il Parlamento annullarla, e vietare ai sudditi del Re di eseguirla; e trovasene un esempio luminoso sotto il 1593. nel decreto contro gli Stati Generali, che cambiar voleano l' ordine della successione al trono: avvene un altro ancora nella Costituzione del 1579. dopo le richieste degli Stati di Blois promulgata: il Parlamento reclamò contro moltissimi articoli, che furon quindi cambiati.

Giammai gli Stati Generali, anco i più sediziosi, non pretesero prender parte alla legislazione. Esponeano nelle loro doglianze quello, che si credevano in dover di domandare per il bene del Regno, ovvero quello, che suggerivan loro gl' intrighi, e le fazioni, delle quali erano sempre sovrabbondantemente ripieni: non presentarono mai queste doglianze se non se col ginocchio piegato; e tal attitudine non offre nessun' idea di sovranità: mai non venne il lor sentimento ricercato, a riserva dello stabilimento delle imposizioni; perchè l' esempio n' era stato dato fino dall' anno 1355. Tal sentimento poteva, com' era in fatti, reputarsi una consulta. Egli era dato a norma dei desiderj del Re più presto, o più tardi, seguendo il quale era il Governo più o meno accorto, più o meno possente, e più o men fortile passioni. In una parola i tre Ordini del lo Stato nell' accennata Adunanza le lor disinzioni conservavano: e se avessero mes-

so piede sui dritti, o sulle prerogative gli uni degli alri, il Sovrano, nato difensore di tutti gli ordini dello Stato, avrìa mantenuto ognuno nel dritto, che gli apparteneva, e la di cui conservazione il bene stesso dello Stato esigeva.

Ecco quello, che incontrerassi nell' istoria di Francia, riguardo agli Stati Generali, allorquando essa non leggerassi a caso, con uno spirito inquieto, ed avido, anzi che amante di novità. Finchè tal' adunanza resrò nell' oblìo, un tale studio era staro piu curioso, che utile: ma esso è oggi d' un maggior interesse, perchè se intraprendesi senza la guida di principj sicuri, si può correr pericolo di smarrirsi nel laberinto delle false speculazioni, le quali sono atte ad ingannar l' anime più virtuose, ed onesre. Ecco quello che i nostri autori antichi scorsero. Loyseau nel suo Trattato delle Signorie, scrive così: La Francia è una sovranità, a cui non ànno alcuna parte gli Stati; e partendo da tal principio non convien dubitare (egli dice) che in Francia il Sovrano non avendo quasi d' altronde più fondi di finanza, non possa ordinare una leva di denari, senza il consenso degli Stati. Le-Bret appoggia l' anzidetta opinione, col dire che il Sovrano non è tenuto a seguire il lor sentimento.

Infatti se di quando in quando àn consultate le Assemblee più spesso per dar norma ai pubblici affari giusta la loro autorità, essi consularono un Consiglio meno numeroso. Non si vedono già radunati gli

Stati quando Filippo- Augusto dall' Imperio, e dalla Brettagna vien minacciato; quando Luigi- il Santo vien fatto prigioniero in Affrica, Francesco I. a Madrid; e non si dirà certamente che la loro prigionìa sia stata più funesta al Regno che quella del Re Giovanni. Erano anzi per il medesimo tali epoche gran crisi, mentre sene trasse fuori senz' azzardare un rimedio peggiore del male.

Allorquando Filippo- l' Ardito fissò la maggior età dei Re al decimo quarto anno compito, e Carlo- il Saggio al decimo quarto anno cominciato, non seguì in un' Assemblea degli Stati; ma bensì per una costituzione, semplicemente di loro autorità emanata.

Prima dunque d' esaminar minutamente nell'istoria ciò,che questi Stati produssero, vi raccomando, supposto che vogliate legger con frutto, l' esaminar freddamente, s' era prima cosa ben fatta l' introdurgli; il perchè, poscia, ed il come furono introdotti. Del restante appoggiati, a tali massime, percorrendo d' essi l' istoria fino all' anno 1614. io credo che vi si presenterà una riflessione, la quale mi à sovente penetrato. Resterete sorpreso, che in mezzo alle fazioni, le quali in un dominio esteso covano indispensabilmente; in mezzo a tutti i germi dei tumulti, dalla potenza dei Feudatarj prodotti, gli Stati Generali non fossero più frequentemente fatti agir dai sediziosi e non abbian più spesso servito ai nemici del ben pubblico. Ciò si spiega, nè può diversamento spiegarsi, con una

ragione, per la nazione onorifica, e con la forma istessa di tali Adnannze. Questo popolo il quale portava ovunque il suo attaccamento al Regno, ed alla casa regnante, era naturalmente disposto a render al punto, che veniva riunito, il voto unanime dall' anzidetto attaccamento inspiratogli. Bisognava ch' ei fosse gagliardamente disastrato, o spaventato dai sediziosi, per aderir momentaneamente a divenir l' istrumento dei loro progetti. Erano i suoi slanci opera dei sediziosi; a lui solo apparteneva il suo pentimento. L' opera degli Stati Generali del 1355. venne da altri tre anni dopo abolita; e Carlo V. rientrò in tutta la pienezza del suo potere, di cui fece un uso sì grande, e sì luminoso. Senza tale attaccamento non puote spiegarsi ciò che occorse in special modo ai tempi della Lega. Erano tutte le molle della politica straniera stese per dominare sul popolo; tutto il potere di alcune ragguardevoli famiglie era messo in opera per condurlo a suo talento, e ingannarlo; la più terribil passione dell' uomo era propagata affine di sedur coll' entusiasmo, ed il fanasismo; con tutto questo vide un tal popolo perir a Blois i due Capi della sedizione; con tutto questo non elettrizzaronsi punto gli Stati. Venne, per così dire, trascinato il popolo alla Lega: e con tutto questo gli Stati tenuti a Parigi, ne' quali influiva assai la Spagna, e Mayenne, vennero dal surriferito decreto licenziati.

In secondo luogo dava la loro forma a

tale attaccamento una forza ancor più reale: non era, parlando con verità, se non se una forza passiva: ma non perdiamo giammai di vista esser ella l' unica conservatrice, e non dover una numerosa Assemblea averne altrimenti. Mateneansi reciprocamente i tre Ordini: era difficile che in tutti tre egualmente sortissero l' intento i sediziosi; e l' opposizione d' un solo l' impulsion degl' altri due arrestava. Pensiero semplice e sublime, nato dall' idea, già espostavi, vale a dire, che la forza conservatrice è la forza passiva; nato dal sentimento del suo ben essere, che non dessi arrischiar di perdere con un repentino cambiamento, e con l' effervescenza d' una tumultuosa, e forzata deliberazione; nato dal timore, che incuter debbono le novità politiche, le quali non bisogna introdurre che a poco a poco, che bisogna consumar lungo tempo in vibrarle, e non adottarle ad un tratto; nato in fine dalla costituzion medesima dello Stato, il quale aveva sempre distinti tre ordini; dalla natura medesima della Monarchia, la quale in special modo nutre timore di una superficie, o d' un piano unito, sù cui il minimo urto non trova alcuna opposizione, comunicasi nell' istante per tutto, ed a guisa del fluido elettrico tutto abbrucia, e divampa. Non bisogna dubitarne; ed un tal' uso, dalla prova di tanti secoli consacrato, dalla ragione, dalla cognizione del cuore umano, e dalle massime le più necessarie a sostener una Monarchia prescritto, uso che ri-

cevè nuova forza dall' attaccamento dei Franchi al suo Governo; ad un tal uso, io dico, fà di mestieri attribuire la conservazione, l'aumento, lo splendor d'uno stato, in cui erasi un poter, inutile sempre, e qualche volta pericoloso, introdotto.

Era il Clero propenso all' unità della Monarchia, in forza dei principj di sua sacrosanta Religione, in forza del vantaggio della Chiesa, alla quale fino dal suo sorgere la Monarchia erasi unita, ed in forza delle possessioni estese, che questa garantivale. Vi era propensa la Nobiltà ad onta dei difetti del Feudalismo, e dell' ambizione di alcune famiglie potenti: vi era propensa in forza di quello spirito di lealtà, di cavalleria, di prodezza, di fedeltà, delle quali era, per così dire, impastata: vi era propensa in forza di quella abitudine d' amar ciò che rispettasi, in forza di quella bella parola d' *onore*, di quel pregiudizio salubre, del più bel dono forse, che il popolo Franco abbia dal Cielo ricevuto: vi era propensa, perchè i figli di coloro, che caddero a Bovines, si onoravano di morire a Poitiers, o a Crecy; perchè i discendenti di quest' ultimi ambivano la gloria istessa di perire al Marignano, a Pavìa, a S. Quintino; perchè la sorte medesima stava aspettando i loro posteri a Rocroy, a Friburgo, ed a Fontenoi; perchè coloro, i quali alcuni primi servizj, recentemente resi allo stato, entrar facevano in quest' ordine, voleano mostrarsi degni del novello loro inalzamento, e crear degli antenati ai loro discendenti. Fi-

nalmente il terzo stato vi era propenso in forza di quel sentimento d' affetto accennatovi, che bene concepiscesi, ma molto meglio si prova, che procedeva dalla protezione, dalla vigilanza indefessa, dal real potere sù questa terza classe de' sudditi continuamente esercitata; che pascevasi delle virtù di Luigi il Grosso, delle vittorie di Filippo-Augusto, della pietà di Luigi il Santo, della buona fede di Giovanni, ed inclusive delle sventure di Carlo VI., delle vittorie del padre, e de' di lui figli, della popolarità di Luigi XII. della lealtà di Francesco I., della bontà veramente paterna d' Enrico IV., della grandezza di Luigi XIV., della malattia di Luigi XV... Il mio soggetto mi à, senz'avvedermene, al di là dell' epoca prefissa trascinato: torno dunque addietro, onde tenervi proposito di alcuni Regni, che l' epoca anzidetta precederono.

LETTERA LIII.

Unione dell' istorie dell' Inghilterra, e della Francia. Differenza dei loro Governi.

Sotto il Regno appunto di Luigi il Grosso comincia l' istoria d' Inghilterra ad essere strettamente a quella di Francia congiunta. Essa fino al Regno di Enrico VII. offre da una parte lunghissime, e disastrose guerre con la Francia; dall' altra le terribili divisioni delle Case d'Yorck, e di Lancastro, e i cambiamenti in fin del Governo.

Le guerre con la Francia non terminano che sotto il Regno di Carlo VII., ed altro più non conservan gl' Inglesi nel reame, se non se la Città di Calais. Le guerre, che dopo tal tempo tra ambe queste due Potenze insorsero, ebbero altra causa, altro scopo, altro carattere. Cessò l' Inghilterra dalle pretensioni, che aveva, di riserbar qualche dominio nell' interno del reame. Fu illuminata sovra i proprj interessi, e sulla direzione, che il commercio, e la scoperta d'un nuovo mondo alla politica offrìano, e fece consister tutta la sua grandezza nella sua marina. L' oggetto allor della guerra trovavasi cangiato, e cangiatone del paro il teatro. Quasi sempre sul mare le forze de' due emuli Regni dispiegaronsi; e furon quasi sempre le Provincie tranquille, mentre batteansi sull'onde. All' opposto fino al Regno di

Filippo- il Bello le Provincie della Guyenna, d' Anjou, di Maine, di Poitou, della Normandia, e sotto il Regno di Carlo VI. quasi il total della Francia venne dall' Angliche armate innondato. Un altro motivo, da quel ben diverso che ambe armava le nazioni, armò ancora l' un contro dell' altro ambo i Monarchi. La morte di Luigi X. senza figli maschi, e quella di Carlo- il Bello, la quale chiamava al trono il ramo di Valois, porse occasione ai Re d' Inghilterra di reclamar la Corona di Francia a nome delle femmine, dalle quali eran discesi. Furono esclusi in forza dell' uso, dell' interpretazion della legge Salica, e del decreto dell' anno 1328. Così le guerre, che fino a quel punto eran state tra nazione, e nazion personali, tra Sovrano, e Sovrano divennero. Prima dunque di legger l' istoria di queste lunghe, e sanguinose guerre, fa d' uopo considerarne l' origine: e vi si vedrà, che il popolo Inglese non solamente non aveva alcuno interesse, che il suo Re fosse Re ancora di Francia, ma anzi ne aveva grandissimo ad impedire, ch' ei non divenisse troppo potente. Io credo bene, che i Principi Inglesi scorgessero quanto sarìa lor vantaggioso l' occupare abitualmente contro una nazione rivale, quella che con terribili, e frequenti insurrezioni tanto erasi sulla loro aurorità avanzata. Per questa ragione istessa doveva il popolo Inglese evitar quelle guerre, in cui si esauriva d' uomini, e di denaro, e il di cui più picciolo inconveniente era di

allontanarlo dalla meta, che aveva di continuo avanti gli occhi, quella, voglio dire, di seguir sempre le concessioni, che al poter regio involava.

Vedendo con quale accanimento tai guerre prolungavansi, ognuno sarebbe indotto a credere, che si trattasse dell' interesse più grande del popolo, che attaccava. Era unicamemente una semplice rivalità, dal caratter degli Angli inoltre alimentata, e ch' estinsesi a poco a poco, a misura che allontanossi il teatro della guerra.

Le lunghe discordie delle case d' Yorck, e di Lancastro esposero l' Inghilterra alle più terribili rivolte. Trovansi pochissime nazioni civilizzate, appo le quali sia stata la successione al trono cotanto alternativamente fra le emule due case interrotta. Viene Riccardo II. da Arrigo IV. detronizzato questo da Eduardo IV., Riccardo III. da Arrigo VII., e mai fortuna fecesi maggior gioco della vita dei Sovrani, e della tranquillità dei sudditi, quanto sotto queste due famiglie regnanti. Estingue finalmente Arrigo VII. ogni tumulto, sposando l' erede d' Yorck, ed in tal guisa confonde tanti dritti, sì lungamente, e sanguinosamente disputati.

In mezzo però a tante pretensioni al trono la nazion Inglese inalzava le proprie, e le faceva con esito felice succedere. Avea fino dal regno di Giovanni senza Terre ottenuto i due celebri diplomi, che sono la base del suo gius pubblico; il primo appellato *la Carta delle libertà*, o sia *la gran Carta*, il secondo *la Carta*

delle Foreste. Richiamano esse gli statuti d' Eduardo-il Confessore, in un sol corpo nel secolo undecimo riunite, e trasportate, dicesi, in Inghilterra dagli Anglo-Sassoni nel 449.

Erano tali leggi all' epoca della conquista di Guglielmo disparse. La debolezza de' suoi successori, le lunghe divisioni delle loro famiglie le fecero risorgere. Dopo tal tempo sonosi ad esse sempre riportati gl' Inglesi in ogni guerra civile, ed in ogni intrapresa, che contro l' estensione del poter Reale formarono. Questa branca d' istoria venne recentemente scritta con energia da M. de-Lolme. I primi capitoli della di lui opera, nella costituzion d' Inghilterra aggirantisi, abbracciano in un quadro assai rinserrato tutto quello, che d' importante sovra soggetto tale successe. Egli volle ricondur tutto ad una causa primiera. Se il di lui sistema non è assolutamente esatto, è per lo meno assai specioso, e serve di scorta per inoltrarsi con ordine nel laberinto degli avvenimenti, che la Costituzione fissarono. Questa è un opera che, a mio parere, dovrebb' esser letta innanzi a tutte le istorie d' Inghilterra.

Quella di M. de Rosemond fa ben conoscere le dissensioni di Lancastro, e di York; quella di M. Gaillard presenta nel suo vero aspetto la rivalità della Francia, e dell' Inghilterra. Così puotesi, mercè questi tre autori, giunger fino al regno di Arrigo VIII;, e tener dietro a tutti i rapidi, ed istantanei movimenti, che quest'

isola celeberrima scossero. Se poi bramisi con occhio più osservatore esaminar i dettagli sì militari, come politici di tutto ciò che in ambe queste regioni fino al declinar del secolo XV. successero, vi si scoprirà il differente genio dei due popoli; genio, che librandosi al di sopra di tutte le funzioni, di tutte le revoluzioni, formate a caso, e dal caso sostenute, impediva all' uno, ed all' altro di smarrirsi nei loro slancj medesimi, gli rischiarava nel loro più volontario accieccamento, e seguendo l' ordine irresistibile del tempo, e delle convenienze, conducevagli a quella forma di governo, meglio alla loro località, costumi, e sentimenti adattata. Vedrassi, che un popolo dal continente disgiunto, appo del quale è più difficile di penetrare, che poco à da temere quelle subitanee invasioni, che non prevenute non si arrestan giammai, non abbisogna di rilasciar fra le mani del suo capo quel potere unico, assoluto, di cui il vantaggio grande è quel di non rendere conto ad altri, che a lei, e di non agir che per lei; e che all' opposto quest' autorità assoluta potendo sola ad uno Stato vasto, e continental convenire, e potendo sola contro gli esterni, quanto gl' interni nemici difenderlo, dovè nascer in Francia, e con profitto mantenersi. Vedrassi, che una nazione grave, poco comunicativa, la quale nelle sue intraprese una serie lunga di riflessioni mette, puote al suo governo prender qualunque parte, non acquistando con tutto ciò che a poco a poco tal

parte, e terminando dopo molti secoli di dibattimenti, e contrasti col divenire parte della costituzion necessaria: mentre una nazione viva, e volubile, appo la quale tutto è moda, ed entusiasmo, che puote alla voce dell' errore, come a quella della verità esaltarsi, e che niuna parte prese nel suo governo, non potrebbe tutta ad un tratto introdurvisi, e pretender l' usarvi un dritto di sovranità, senza darsi le più violenti scosse, senza crollare, senza rovesciar l' enormi, vetuste masse, che la sostengono: vedrassi in somma, che il sentimento, la ragione, e la scienza del popolo, dovè esser, come lo è, assai tra le due nazion differente.

Trapiantato in Inghilterra Guglielmo, con gran forze vi arriva, ne fa la conquista, nè vi lascia, o non vi stabilisce altri dritti, che quelli di conquistatore. Ugo Capeto, nato in mezzo del regno, del quale due de' suoi antenati aveano cinta già la corona, del quale i suoi Avi molte provincie difesero, vien senza guerra al trono appellato; ei ricercane, o ne riceve l' offerta, ma non ne fa già la conquista; ed al suo avvenimento sussistervi lascia tutto quello trova stabilito. Il popolo Inglese, a cui non eran rimasi nè dritti, nè privilegj, nè libertà, riafferra tutto quello tolsegli la conquista; ma non lo riprende se non se per commozioni, a tutti gli accidenti della violenza popolar sottoposte. Il popolo Franco dallo stato, di cui sotto Carlo-Magno godeva, già decaduto, recupera passo passo i suoi

privilegj; ma questi son resi a lui da' suoi Principi; da essi ne spera, e ne ottiene degli altri; e sotto il loro potere la pristina esistenza riprende. In Inghilterra la situazione abitual di difesa, o di attacco dal la parte del popolo, sempre mai lo ritiene, se non in stato di guerra, in uno stato-almeno di diffidenza, e di gelosia contro il poter Sovrano; ed altro non vede che rivalità, laddove scorger dovrebbe vigilanza, e direzione. In Francia all' opposto non essendosi il popolo con altro mezzo se non con quello dell' aurorità reale inalzato, prese in lei quella fiducia indispensabilmente necessaria in una Monarchia, e che la forza principal ne compone. Non pensò mai il popolo di poter migliorar la sua sorte, se non col soccorso de' suoi Sovrani; e questi non àn giammai creduto poter meglio contro il nemico difendersi, se non col suo soccorso, ed affetto. Con questo attaccamento Carlo V., e Carlo VII. ripararono gloriosamente alle calamità di due regni disastrosi: con questo Francesco I. diportossi ne' suoi trionfi al paro che nelle sue sventure: vincitor dei Rochelois, che provocata aveano la giusta sua vendetta, gli punisce soltanto con appellargli *figli più imprudenti, che rei*. Prigioniero a Madrid, stende con la propria mano il suo atto d' abdicazione, e fa vedere esser più pronto a rinunziar la corona, che a comprar la sua libertà con dei sacrifizj, troppo a' suoi sudditi gravosi. Allorquando vogliono i Guisi formar la lega, non credono potervi riuscire,

senza obbligar il Principe a mettersi alla testa di quella. Tal nome per sedurre il popolo era indispensabilmente necessario, ed allorquando egli passerà dall' opposto partito, un tal cambiamento dei falsi colori di Religione aggravato, verrà presendato al popolo come l'acciecamento, o il celitto d' un monarca, come della Chiesa, he del suo proprio interesse, nemico.

Il triplice vincolo del rispetto, dell' amore, e dell' obbedienza, senza il quale non ponno i sudditi esser solidamente al Sovrano congiunti; questo vincolo conservatore, e sacro non formasi già tutto ad un tratto.

Questa paternità politica forma allor nello Stato una famiglia, a cui le altre tutte àn rapporto, e si attaccano. Formasi fra il Sovrano, ed i sudditi una nuova sostituzione reciproca di servigj, e di beneficenze; e mentre il Sovrano benedice la man della Provvidenza che sovra il trono collocollo, la nazion rende grazie al tempo, che in mezzo a tutto quello, che del vorace suo dente restò preda, à rispettato colcro, a cui essa confida il suo governo: Regnano da principio in Inghilterra Monarchi Sassoni, quindi Danesi; a loro vien dietro un altro; poi i Plantaginesi, gli Yorck, ed i Lancastro: un popolo con cui fu in continua guerra, le invia gli Stuardi; ed il medesimo secolo, che gli vide ascender il trono, gli vede ancora discender da quello. Un altro Guglielmo abbandona il continente per regnar nella Gran-Brettagna: esso

muore, e l'Inghilterra rivolgesi, e torna alla figlia del suo principe; questa muore, e l'Inghilterra torna a richieder al continente una nuova Dinastia.

Non avvi più luogo al dubbio: da tutto ciò, che vi ò finqui esposto, dovè resultarne appo i due popoli un governo differente, per la differenza dei lor sentimenti, dei lor costumi, e delle loro località. Più esaminiamo la loro istoria, e più rimanghiam sorpresi dai motivi di tali diversità. Divenne in Francia la Religion dello stato quella dei Re fino dall'origin della monarchia: da quest'epoca ella non à più cangiato; e la perpetuità del trono sembra esser annessa a quella della Religion, che fondollo, ed al paro d'essa indestruttibile. Venne in Inghilterra dopo Enrico VIII. occupato il trono da molte Religioni: i loro sforzi per annullarsi a vicenda ebbero nel governo la maggior influenza; la causa furono, il pretesto, il mezzo di quasi tutti gli sconvolgimenti; e alla perfine la proscrizion della Religione, antica legge dello stato divenne, e puote da un momento all'altro interromper l'ordine della successione.

In Francia la separazion delle due autorità, la distinzion de' tre ordini, il mantenimento degli onorifici lor privilegj, l'antichità, le funzioni, i doveri de' corpi intermedj formano le gradazioni tutte, che costituir deggiono una ben ordinata Monarchia. In Inghilterra poi nessuna

delle accennate distinzioni esiste: il capo dello stato è nel tempo istesso quello ancor della Chiesa: e perciò Montesquieu ragionando della costituzione, su cui l' Inghilterra à la propria libertà stabilita, dice, ch' ella à ben ragione di conservar accuratamente questa libertà; *imperocchè se la perdesse, sarìa il popolo più schiavo della terra.*

In una parola quello, che prova convenir ad amendue il proprio governo, si è che avendo le cause istesse avuto fra altri popoli effetti molto più differenti, àn sempre contribuito a conservarle la differenza del loro regime. Anno amendue provato molte guerre, e non estinguevansi queste in Inghilterra giammai se non se con la perdita di qualche prerogativa reale; in Francia poi estinguevansi con l' aumento del potere: amendue oltre alle lunghe, e disastrose guerre civili, ne doverono sostener molte all' esterno: amendue videro costantemente aumentarsi la potenza, il commercio, la popolazione, e le loro ricchezze. A che dunque attribuite l' uniformità di un aumento consimile fra due popoli, di leggi cotanto differenti provvisti? Alla differenza appunto di queste leggi, alla loro bontà relativa, e non già alla fortuna, la quale è volubile.

A' l' istoria d' Inghilterra una relazione continua con la Francese. Venne il suo governo tanto spesso biasimato, ò ammirato all' eccesso: pure dopo qualche lasso di tempo si tentarono tutte le vie, per mo-

strare all' emula esser quello l' unico, che realmente le convenisse a segno, che sembrami necessario di prevenirvi d' arrestarvi sovra ogni altra cosa sui principj, quindi sui fatti, sulle induzioni, e sulle convenienze, indispensabili a consultarsi nell' esaminar il loro governo. Quando su questi principj, induzioni, e convenienze avrete fatto delle ben combinate, e mature riflessioni, non solo voi riterrete meglio nella memoria i fatti, ma anzi vedrete i medesimi schierarsi da se stessi, applicarsi ai principj, o ad onta d' ogni sforzo derivarne; imperocchè la legge della convenienza è la prima legge costituente ogni popolo; ed è quella, a cui esso senza saperlo obbedisce, verso di cui s' incammina, anco allora che sembra prender una direzion tutta opposta, e che presto o tardi il riconduce inevitabilmente a quella, qualunque sforzo per allontanarsene ei faccia.

Sebbene non sia di necessità assoluta di seguitar con la medesima attenzione le variazioni tutte dei governi delle nazioni, è pur non ostante utile sempre il ravvisarne le principali; è buono sempre, e ben fatto di rintracciarne il principio, e con i tempi, i luoghi, le persone, e gli usi confrontarlo.

Somministronne un volume al principio d' ogni istoria il tante volte mentovato Lenglet; e questo barlume per darne una prima idea è più che sufficiente: bisogna per altro distinguere chiaramente lo svi-

luppo, e gli effetti nei monumenti del gius pubblico d' ogni nazione. Per il propostomi piano a me basta d'aver indicato come puote formarsi un'idea generale sulla costituzion d'Inghilterra, e sù quella della Francia. Accennai di sopra come osservar con un colpo d'occhio il totale dell' Europa si puote, durante i primi secoli della terza Dinastia. Dietro la scorta di questi preliminari voi siete in stato di percorrer l' istoria con frutto.

LETTERA LIV.

Da Luigi-il Grosso fino a Luigi-il Santo

Avea di gia il regno di Luigi-il Grosso cominciato a fissar le inquietudini dei Grandi, e le speranze dei popoli. Potevano già gli uni, e gli altri chiaramente vedere, che la corona andava a consolidarsi nella famiglia regnante; lo che apparve in special modo sotto il regno, e la Crociata di Luigi VII. suo successore: tutto fu nello stato tranquillo; e la reggenza dell' Abate Suger fu una delle più gloriose della Monarchia. Tutto era così disposto per il regno di Filippo-Augusto; e le di lui magnanime gesta terminarono di gettare al *Real* potere quelle fondamenta, sulle quali doveva in seguito elevarsi cotanto, ed estendersi. L' attività di questo Principe, il coraggio, e le sue risorse in moltissime occasioni, e segnatamente nella lega, che contro di lui formossi, si manifestarono. La giornata di Bovines, in cui fu costretto a combatter con questa poderosa lega, alla quale eransi molti Feudatarj congiunti, fece giudicar ai nemici dei pochi successi, che aver dovea questa lega, da interessi, e progetti differenti composta; e fè vedere a Filippo-Augusto ciò che potea ripromettersi dallo zelo di quei Feudatarj, che a lui rimaser fedeli.

Leggendo la vita di questo inclito Mo-

narca possiamo istruirci fin dagli errori, nei quali venne trascinata la gelosia, ispiratagli dalle pretensioni d' Inghilterra, dal contratto del matrimonio di Eleonora appoggiate, lo indusse a mantener tra i figli di Enrico II. una funesta divisione mentre la vendetta; che questi volle ripetere, formò in suo favore l' accennatavi lega.

Giovanni-senza Terra essendo scomunicato da Innocenzio III., passarono i suoi stati a Filippo, il quale rimase sedotto dalla nuova sua dignità, e si accinse ad occuparla ben tosto; per la ragione che gli uomini grandi sono talvolta così circondati dai difetti del secolo, che con facilità grande segli appropriano. Egli pertanto non trasse dalla sua spedizione altro frutto, se non se tentativi inutili, e quel ch' è peggio, disastrosi: pure gli ripeterà qualche tempo dopo.

Era Luigi suo figlio appellato in Inghilterra dalla Nazione, la quale diversi dissapori allarmata aveano contro Giovanni-senza Terra. Infatti egli và; vi è coronato Monarca; vi disfà il suo antagonista; e v' insulta le ragioni, e quei mezzi medesimi, dei quali erasi accinto il padre ad esserne esecutore; e rivolgonsi essi contro di lui. Estingue il risentimento degl' Inglesi la morte di Giovanni; ànno essi vergogna di proseguir sul figlio la vendetta dei torti, che pretendon ricevuti dal padre: vien proclamato Enrico III. e questo istesso Luigi assediato in Londra, è costretto ad abbandonarla, e ritornare in Francia.

Videsi dopo la morte di Carlo VI. rinnovellarsi in Francia un fatto consimile; ed un altro Enrico farsi con un simil fato coronare. Ciò dipende, che l'ambizione, ed in special modo l'ambizione immorale, e senz'alcun limite, non vuole andare a rintracciar le lezioni nei tempi andati, ma vuol andar sempre a rintracciarle nell' avvenire; come se fosse destino dell' umanità il non voler giammai arricchirsi del tesoro inesausto dell'esperienza, e di ravvolgersi continuamente in mezzo ai medesimi progetti, ai medesimi errori, ed ai medesimi difetti.

Sparsi, ed isolati in mezzo alle nazioni, gl' Israeliti aveano spesso attirato gli sguardi dei governi; ma non si avevano sovra quei miseri ancora idee giuste; e perciò erano alternativamente tollerati, proscritti, ed appellati di nuovo. La politica d'allora consisteva nel considerargli come una risorsa delle finanze; e l' incertezza della loro sorte era precisamente quella, ch' eccitava alquanto la loro industria, e gl' induceva ad alcune incalcolabili speculazioni di fortuna, le quali non si fanno che a detrimento dei pubblici costumi, e della morale. Non contento Filippo d'avergli discacciati, dichiarò verso loro sciolti dal debito i sudditi. Una legge consimile attaccava, come ognun vede, il gius naturale; perciò incontrò la sorte di tutti i regolamenti, che in contradizione con le massime eterne ritrovansi. Essa venne addolcita alquanto dopo venti anni, e revocata; ed è facile il giudicar, che rien-

trando gli Ebrei nel regno, e nel commercio, vi rientreran coll' intenzione, ed anzi con la certezza di riparare alle loro perdite. Tale ingiustizia dovea dunque rivolgersi in detrimento anco di quelli, in favor dei quali stata era fatta.

Ma, come già vi dissi, gli errori ne' quale cadde Filippo-Augusto, spettavano molto all' idee allora regnanti; lo spogliarsi delle quali il più grand' uomo non è sempre padrone.

Tutta la Cristianità ammirò la forza, ed il coraggio, con cui un Principe, appellato Barbaro, inalzavasi non solo al di sopra dell' idee del suo tempo, ma ancora al di sopra delle più crudeli abitudini della sua nazione. Era stata, malgrado gli sforzi tutti della Crociate, Gerusalemme ripresa; e Saladino, incatenata la ferocità Ottomanna, avea dato prima, e dopo la presa di questa Città, le più luminose prove di grandezza d' animo, e d' umanità, che sorprese l' Europa; e che di tale avvenimento, troppo per i Cristiani infelice, e doloroso, ne formarono il punto più glorioso della vita di Saladino.

Non bisogna con tutto ciò darsi a credere, che in mezzo all' ignoranza, ed ai pregiudizj, ne' più remoti secoli dominanti, non esistessero persone, il giusto senso, ed il dritto delle quali non solo conoscer volesse, e distrugger i mali presenti, ma proceder ancora a distrugger i mali futuri. Le scuole, e le Università, uniche sorgenti dell' istruzione d' allora, prendevano omai quell' andamento Sofistico,

il quale ben di rado servir puote a dirigere uno spirito giusto, ma nel tempo istesso non manca giammai di far traviare uno spirito debole, e falso. Le opere di Metafisica d'Aristotele, colme di distinzioni sopra distinzioni, sembrano ad un Consiglio adunato in Parigi atte a fomentar lo spirito di dispute, e di sottigliezze, mai sempre dannoso. Temè il Concilio, che alcuni spiriti, privi d'altra guida, non si abbandonassero a questo ciecamente: previde, che l'abitudine di disputar cose puramente intellettuali, condurrebbe al certo a disputar sovra materie di Religione: lo che non si fa, senza che la Religione, e l'umanità ne soffrano. Che fece dunque? Proscrisse le opere di Metafisica d'Aristotele; e dopo qualche secolo si scorse, ma tardi, il pericolo, che avea preteso il Concilio di prevenire. Un tal fatto, che a prima vista poco in se stesso interessante rassembra, parmi meritar attenzion più particolare, in quanto che la negligenza di eseguire una sentenza sì prudente sostenne le dispute del domma, ed in conseguenza contribuì molto alle guerre di Religione.

Dopo il regno di Filippo-Augusto, quello che studiar conviene con riconoscenza, e venerazione, si è il regno dell' inclito S. Luigi, nel quale io comprendo la reggenza di Bianca sua madre. Ella offre in se un modello di saviezza, di previdenza, di dolcezza, e stabilità, per tutte le donne a regolare un vasto dominio nella minorità dei lor figli appellate. Sola que-

sta reggenza basterebbe a render immortale la memoria di Bianca, quando non avesse di più la gloria d'aver formato uno de' nostri più insigni monarchi.

Turbarono molti Feudatarj l'anzidetta minorità con guerre, leghe, e sedizioni. Bianca passò a traverso questi difficilissimi scogli con un'accortezza, ed una perspicacia, incapaci di fallire: ella opponeva gli uni agli altri tutti questi emuli; ella staccavagli dai turbolenti loro trattati.

Si congiunge il rinomato Thibaut Conte di Sciampagna con il Conte di Bretagna. La regina rompe questo matrimonio, e toglie ai ribelli il principale loro appoggio. Questi s'accingono a vendicarsi contro esso, che nel più bello delle speranze gli abbandona: corre Bianca a soccorrerlo; e per premio dei servigi, che essa gli rende, si fa rilasciare le più importanti provincie. Il Conte di Bretagna irritato di vedersi in tal guisa fatto agire, tenta d'armar l'Inghilterra contro la Francia: la Regina tratta col ministro Inglese, e dissipa i timori che incuterle dovea l'Inghilterra. Era il Conte di Fiandra prigioniero di Stato, per esser un giorno stato l'agente di tutte queste turbolenze: ella scorge la possibilità di opporlo ad un partito più terribile, gli rende la libertà, se lo cattiva, sene fa un appoggio. Enguerrand de Coucy tesse nuovi intrighi, nei quali fa entrar il Conte di Boulogne: la Regina fa toccar con mano a quest'ultimo, ch'egli s'affatica per inalzare un emulo, da cui deve tut-

to temere: giunge a persuaderlo, ed a ridurlo il nemico più acerrimo di colui, a cui egli era per somministrar le sue forze. Allorquando questi mezzi (fra i molti che ne tralascio di accortezza, e di politica sono esauriti, ovvero allorquando vien stagione di rimpiazzarli con la fermezza, e la costanza, mostra allora il regio potere in tutta la sua pienezza, ed estensione; fa dichiarare i ribelli decaduti da' loro Feudi, e gli obbliga a venire ai piedi del Re ad implorare il perdono di lor fellonia.

Tutto quello, che spetta alla Reggenza di Bianca, merita esame; e perciò lo troverete nell'istoria dell' Ab. Vely, e de' suoi continovatori minutamente descritto.

Giunto finalmente alla maggior età S. Luigi, mostrasi degno di governar quello stato, dalla saviezza materna conservatogli. Gliene consegna di nuovo le redini imbarcandosi per la terra Santa, e tornato da questa spedizione, e mentre meditavane una seconda, si applica interamente al governo del suo popolo. Nessun dettaglio alla di lui avvedutezza sottraevasi; nessuna occupazione più parevagli importante; operando tutto ciò, che gli permettevano i tempi, e preparando quello, a cui essi opponeansi. Venne la prova dei testimonj al duello sostituita: venne proibito agli eredi di vendicarsi dell' omicidio avanti quarant'anni: venne arrestato il corso all' usurpazion della moneta: l' esazioni, e le spese vennero esattamente rimesse alla camera dei conti;

assicurata la tolleranza degli Ebrei: cominciò finalmente la Città di Parigi ad aver una Polizia: vennero i Mercanti, e gli Artigiani classati in corpo delle Comunità: vennero loro accordati statuti, e regolamenti sì buoni, che furono il modello di quelle, che in appresso si fecero. Egli possedè al più alto grado la confidenza dei sudditi; e quella perfin de Feudatarj, che sovente per loro arbitro l' elessero. Per un lungo corso d' anni videsi con rispetto, e venerazione tosto di Vincennes la querce, sotto la quale il S. Re le suppliche riceveva, che venìangli portate, e rendeva a tutti pronta, e spedita giustizia: ed ecco l' origine della prima funzione dei Referendarj, o Ricevitori di supliche, l' istituzione del qual magistraro ad esso solo appartiene. La di lui pietà, che non smentissi giammai, fu bastantemente illuminata per distinguere ciò, ch' egli dovea alla corona, ed al bene del Regno, contro le pretensioni di Roma, le quali non poterono sedurlo, nè spaventarlo; tracciò, e seguì con una scrupolosa esattezza la linea di demarcazione tra le due autorità, le quali devono andar di pari passo, ma non confondersi mai.

Ei sostenne dipoi gli urti dell' Inghilterra, e punì i Grandi, ch' eransi ad essa uniti, La reputazione di giusto, che erasi meritamente attirata, elegger lo fece arbitro in Inghilterra fra il Sovrano, ed i sudditi. Infatti convinto della necessità di consolidare il Real potere, affine di assicurar la felicità del popolo, decide in

favor d'esso potere; ed accenna al Re Inglese la maniera di conservarselo. Questi ascolta, ma non mette in pratica i suoi consigli; i Baroni Inglesi contro la decisione di Luigi si appellano; si accende la guerra civile; quel Re fatto prigioniero dai sudditi, poscia abbandonato dal figlio, è alla perfine costretto a cedere; e le Comuni entrano nel parlamento Brittannico.

Voltaire, il di cui voto esser non puote sospetto, parlando di S. Luigi, ne fa in pochi versi un elogio, a cui nulla si può aggiungere, e termina con dire: *non è stato ancora concesso ad un mortale di portar la virtù la più alto grado.*

Sotto di lui cominciò nella persona di Carlo, il primo ramo d'Anjou, della casa di Francia, che regnò in Napoli. Avea già questa casa somministrato dei Sovrani a molti stati; e la nazione medesima avea avuto la nobil gloria di non contar altri, se non se Francesi, tra i Principi, che occuparono il trono di Gerusalemme. D'altronde poi ebbe l'inalzamento del surriferito Carlo d'Anjou funestissime conseguenze: non era peranche giunto l'istante, in cui la casa di Francia regnar dovea tranquillamente sui Vulcani della Calabria, e della Sicilia. Il giorno più sacrosanto per i Cristiani, perchè consacrato alla gloriosa resurrezione di G. C. la Pasqua del 1282. venne barbaramente macchiata dall'esecuzione orribile, sotto il nome dei Vespri Siciliani conosciuta: nel breve spazio di due sole ore vennero i Francesi tutti scannati: e col favor di

questo sanguinoso titolo inalzossi la casa d' Aragona sul trono della Sicilia, che venne diviso da quello di Napoli.

LETTERA LV.

Da Luigi il Santo fino a Carlo V.

I due lunghi, e gloriosi regni di Filippo - Augusto, e di S. Luigi aver doveano per il real potere prospere conseguenze; poich' essi aveano indicato ai loro successori la strada. che doveano calcare. Filippo - il Bello parve seguirla; egli fu sempre armato, o in guardia contro i suoi Vassalli; procurò di abolir le private guerre, e giunse almeno a sospenderle fintantochè esso era in qualche guerra impegnato: abolì nella Linguadoca la servitù del corpo; dette una forma stabile al Parlamento di Parigi, creò quel di Tolosa, fissò lo Scacchiere di Normandia, e gli appannaggi ai soli eredi maschi restrinse. Ridusse tutti i Signori ad abbandonare, o a vendergli il dritto di batter moneta; ed aumentò le precauzioni, che garantir doveano i sudditi contro l'usura. Nè minore al di fuori era la sua vigilanza. Egli ricercò nell' alleanza della Scozia un diversivo contro le armi dell' Inghilterra; fece valere il dritto di alto dominio contro il primo Eduardo; ei lo fece citare alla Corte di Parigi; e sulla di lui negativa giudicar fecelo, e condannare; confiscogli il Ducato di Guyenna; trattò

col Re di Castiglia, non volendo incontrar nuovi nemici. In mezzo all' inquietudini, risvegliategli dall'Inghilterra, le intraprese di Bonifazio IV. gli risvegliano nuovi contrasti. Questo Pontefice mette piede sovra il real potere, e ricusa d'ammettere il suo concorso. La divisione d' un Vescovado in due il germe divien delle più atroci turbolenze: sostien Filippo con energia i suoi dritti, ed alle Romane pretensioni l'adunanza d' un concilio oppone.

Questo Principe morendo lascia tre figli maschi; e la tranquillità dello stato pareva già assicurata sotto de' successori, che altro non ànno a fare, se non se continuare, e perfezionar l'opera, dal genitore intrapresa. Ma tali speranze vengon nel più bello reci e da uno di quei colpi, contro i quali niuna risorsa vanta la misera umanità. I tre eredi compariscono appena sul trono; poichè mojono senza figli, e compiti appena quattordici anni dalla morte di Filippo-il Bello estinguesi il ramo della famiglia regnante. Vien allora chiamato quello di Valois, e per condur seco le più terribili sventure, che opprimer possano una nazióne.

Sotto il regno di Filippo di Valois perfezionansi i trattati, che cedono al Rè di Francia il Delfinato. Questo Principe riunito aveva alla corona molti Feudi della Linguadoca; avea riunito del paro le Contee di Maine, e d' Ansou; e tali fortunati ingrandimenti esser potevano considerati qual ampia indennizzazione della battaglia di Crecy; ma le calamità della

Francia era destinato, che cominciassero sotto il di lui figliuolo.

L' istessa imprudenza, che avea fatto perder la battaglia di Crecy, fece perdere ancora quella di Poitiers. Era molto più del padre degno di scusa Giovanni; era senz' alcuna risorsa nel cuor della Francia il Principe di Galles; ed altro seco non avea, se non se la sua disperazione. Otto mila Inglesi, che soli restavangli, e la persona di quell' istesso giovine Eroe, unico premio che potesse Giovanni aspettarsi dalla vittoria, non valevano già il vantaggio grande d' una pace stabile, e la restituzione di quelle piazze, che alla Francia tolsero gl' Inglesi. Non eravi più interesse, nè giustizia ad assalir un nemico, a cui non potevasi toglier più di quello, che offrìa volontario di rendere. E' molto importante per tutti coloro, che son dalla Provvidenza rettori de' popoli costituiti, il meditar ponderatamente sovra le conseguenze d' un progetto temerario, ed ingiusto. Questo duplice abbaglio fu quello appunto, in cui caddero alla giornata di Poitiers i Francesi. La presunzione, e l' ardore, che sì funesto fu loro, trascinogli alla ruina. Otto mila soldati ridotti alla necessità di vincere, ne sbaragliarono 80. mila, i quali non avrebbero neppure dovuto combattere. Molti nobili ne caddero vittima, e la prigion a del Re eccitò le antiche turbolenze.

A tal punto sorgono le sedizioni della Capitale: a tal punto distinguesi un popolo, che fu sempre l' istesso: quello seguì

durante la prigionia di Francesco, rinnovellosi sotto Carlo VI. Allora è obbligato il Delfino ad accettar le condizioni, che per la prima volta gl'impongono; ad annuire alla destituzione dei primarj Magistrati, dei quali temevano i sediziosi il coraggio, ed i lumi. Un rampollo del sangue Reale era sin dal fondo del suo carcere l'anima di tutti questi dissapori: si dimanda arditamente la sua libertà, ed egli à l'intrepidezza di ricusarla. Ma finalmente il Rè di Navarra fugge dalla sua prigione, e da tutte le parti rinnovansi allora i disordini: sollevansi infatti i paesani contro la nobiltà: i cittadini della capitale ne porgon loro l'esempio: e contro il Delfino Reggente osano d'alzare le clamorose lor grida. Un reo governatore si mette alla loro testa, ed al tumulto inducegli: fa alla presenza del Delfino istesso trucidar i suoi Ufiziali, lo insulta col prenderlo sotto la sua guardia; e lo sforza a prender l'aspetto di ribelle. Scampato con stento abbandona il Delfino Parigi; ed il Rè di Navarra per mezzo dei suoi satelliti vi commette le più inique atrocità.

In questo intervallo aveva il Reggente riunite delle forze considerabili; si avanzava a gran passi verso Parigi; e Marcel, uno delle creature del Rè di Navarra, è per abbandonar la città ai di lei nemici, allorquando il fido Maillard, il di cui nome merita perciò d'esser consacrato nell'istoria, sacrifica Marcel alla pubblica tranquillità. Dopo tante sventure ri-

nasce alla perfine l' ordine ; esercita il Delfino pacificamente la sua Reggenza ; e mentre oppone Duguesclin agli urti del Re di Navarra , si occupa a riparare i danni, ed a reprimer gli abusi, da tali foschi tempi in copia prodotti . Rende il trattato di Bretigny Giovanni alla Francia ; ed avendo lasciato in Inghilterra un de' suoi figli per ostaggio , sente che esso à potuto evadere ; ed il Principe religioso osservator di sua parola riede sul Tamigi , onde avverare quella bella sentenza , che sempre aveva sul labbro , ed è questa : *se fosse la buona feda dalla terra bandita , dovrebbesi ritrovare nel cuor de' Monarchi .*

LETTERA LV.

Da Carlo V. fino a Luigi XI.

Ascende alla morte di Giovanni Carlo V. sul trono. Erasi da Reggente mostrato ben degno di governar uno stato in tempi difficili; Rè non smentissi. Dettegli la pubblica riconoscenza il sovrannome di Saggio; e la sua condotta provò esserne egli meritevole. La permanenza delle guerre avea ripiena la Francia di truppe indisciplinate, le quali taglieggiavano le campagne, e le Città. Era pericolosa troppo, e difficile ad impiegarsi la forza contro queste masnade, dalle quali eransi importanti servigi ricevuti, e che potevano offrir i medesimi a qualche geloso, ed inquieto Vassallo. Giunse Carlo a trapiantarle, ne fe l'istrumento della gloria di Dugueſclin, e della vendetta, che volevano la natura, e l'umanità oltraggiata riperer da Pietro-il Crudele.

Sono il Re di Navarra, e l'Inghilterra continuamente in guerra con lui: la pace che talvolta giunge a segnare, lo turba più della guerra: sostien l'una con la savia economia delle finanze, con la scelta dei suoi Generali, ed in special modo col valore, e la fedeltà del rinomato Dugueſclin; nome sempre celebre nella Francia, e degno d'esser a quello di Carlo-il Saggio associato: mantien l'altra con la sua politica, con la sua previdenza, e

con l'accortezza delle sue misure; ma ciò che attira l'intera di lui attenzione si è l'amministrazione interna del suo regno.

Aveano le calamità dei tempi fatto alienar molti dominj della corona: esso gli revoca, ed annulla degl'impegni, che tornan sempre a svantaggio del popolo. Cominciava a serpeggiare il furor del gioco; egli lo reprime con i suoi regolamenti. I forestieri, attirati ne' suoi dominj dal commercio, vi correano, morendo, il rischio del dritto di successione in favor del Monarca; e restando, erano esposti al cominciar della guerra ad esser trattati come nemici. Carlo dunque ordina che potranno essi restare, o uscir liberamente; che i loro effetti non potranno essergl' involati; e che, morendo, ai loro eredi i medesimi apparterranno. Non avean per anche i suoi antecessori posto un argine alle guerre private, se non che nel tempo, ch' essi medesimi erano in campo. Colpito dagl' inconvenienti, da una troppo lunga minorità dei Re prodotti, fissane l'età maggiore al decimo quarto anno; e questa sola legge quanti mali non à risparmiati alla Francia!

Seppe egli infine ricompensar il merito ovunque trovavalo: seppe a seconda dello spirito nazionale applicar una tal ricompensa ben giusta, accordando sempremai all'onore una gran molla, ed un premio. La sola idea d'aver riunito le ceneri di Dugueselin a quelle dei Monarchi Francesi, è un'idea sublime a cui forse fu debitrice la Francia del suo Turenne. La

speranza di veder Luigi XIV. imitar Carlo-il Saggio fu sufficiente alla creazion di quest' uomo veramente grande. Quanto è fortunata quella nazione, fra la quale la scelta di un freddo marmo ispirar puote le più magnanime azioni, le più belle virtù! Quanto sarebber avversi ad una tal nazione, ed all' umanità coloro, che oserìan profanar questo sacro asilo, in cui, fatto simile alla Fenice, dalle proprie ceneri risorge l' onore, ed in cui il glorioso silenzio degli estinti parla con tanta efficacia ai viventi!

Era infatti Bertrand - Duguesclin uno degli uomini più insigni, che abbiano esistito: egli esercitava verso i suoi nemici, ed anco verso i rivali, l' impero irrefragabile della virtù. Il governator della Piazza, da lui quando morì assediata, venne con religioso rispetto a deporre le chiavi sovra la di lui tomba. I Generali, che sotto di lui servirono, ricusarono per qualche tempo di prender la spada di Contestabile, per lasciar quasi un intervallo d' onore tra essi e l' uomo grande, cui temean di succedere. Ottenne ovunque consimili dispiaceri, ovunque un consimil tributo d' ammirazione, e di lacrime. L' ultime sue parole ai Duci, che faceangli corona, compiono il di lui elogio, eccovele. In qualunque paese facciate la guerra, rispettate, miei cari, *i ministri del Santuario, il sesso imbelle, i fanciulli, ed il povero popolo; poichè costoro non sono vostri nemici*. Ebbene dopo 400. anni ne à trovati de' nemici, ch'il crederebbe? E l'

umanità, onorata, ed assicurata da tali parole, non avrà più la consolazione di poterle incider sulla di lui tomba.

Venne la vita di Dugueselin scritta separatamente; ed è una di quelle vite, che si possono legger con sodisfazione, e gran frutto; giacchè porge sovra ogni altra cosa un' idea ben giusta dello spirito Cavalleresco, e delle virtù, ch' esso è atto a produrre.

Dette la minore età di Carlo VI. luogo ad una turbolenta Reggenza. La debolezza del suo spirito fece travedere, che il di lui regno altro non sarìa che una minore età prolungata. La gelosia, e le gare, tra i suoi zii insorte, fin d' allora segnarono le sventure tutte, alle quali era riserbato il suolo Francese. Risvegliossi ovunque lo spirito di partito: ed i Maillotins, gli Armagnacs, i Cabochiens goderono a vicenda dell' aurea popolare. All' occhio del lettore repugna il quadro spaventevole de' delitti, in allora commessi, a quali pose il colmo la guerra dell' Inghilterra: la battaglia d' Azincourt rinnovò quelle di Poitiers, e di Crecy: e per aumento di tali sciagure un' ambiziosa, e snaturata donna armò gli esteri, ed una parte della nazione contro il suo sposo, contro il suo figlio, contro lo Stato. Ecco chiamato a Parigi l' Inglese: eccone scacciati i tribunali, o se restanvi, restanvi soltanto per secondare i delitti d' ogni fazione. Finalmente il trattato di Troyes pare confermat l' espulsion di Carlo VII, e collocar sul trono di Francia un figlio

del Tamigi; ma questi muore, e lascia un figlio di nove mesi. Profitta l'erede di Filippo-Augusto, e di Luigi-il Santo di tal occasione: ridotto Carlo a non posseder altro che pochissime leghe nel suo regno, secondato da abili guerrieri, ne medita, ne intraprende, ne compie la conquista. Diviene l'assedio d' Orleans l' epoca de' suoi trionfi e divien quella della liberazion della Francia intera; ed eccoci allora pervenuti all' istoria di Giovanna d' Arcq. Qualunque dubbio possasi risvegliar sulla di lei missione, nessuno esservene puote sovra ciò, ch' ella fece. Il dispetto degl' Inglesi di vedersi strappar dalle mani ciò, che credeansi aver acquistato, unito alle idee di stregoneria, sparse troppo in allora, trasse sul rogo questa donna, presa colle armi alla mano, e divenuto Carlo VII. tranquillo possessor del suo regno, sarìa stato il Principe più fortunato, se non fosse stato padre. Il carattere cupo del suo figlio, l' affettazione, con cui stava lontan dalla Corte, le gelosie, il seme della discordia, che nel suo ritiro fomentava, avvelenarono uno de' regni più gloriosi della Monarchia Francese.

Si volle rimproverare a Carlo VII. d' essere stato testimone indolente delle meraviglie, che nella sua vita operaronsi. Pure non gli si può dar un rimprovero d' aver saputo sceglier i Magistrati, ed i suoi Duci. Questo è gia molto per un Sovrano di conoscer gli uomini, e di sapergl' impiegare; e se tale scienza fosse eredita-

ria, le monarchie agl' incalcolabili loro vantaggi quello ancora unirebbero d' esser esenti da alcuna di quelle malattie, alle quali sono soggetti i corpi morali al par dei fisici. Se in questo consistè tutto il merito di Carlo VII., esso non si smentì in lui giammai. Non esistono monarchi, i quali dopo d' aver assunto le redini d' uno Stato in circostanze così critiche, e con sì pochi mezzi, abbiano eseguite, o fatto eseguire azioni sì luminose, e le abbiano con egual costanza sostenute. L' occhio implacabile delle due Case d' Orleans e di Borgogna; gl' intrighi del Duca d' Alenzon, la *Praguerie* dal Delfino formata; la ribellione aperta, o segreta, nella quale fino alla morte del padre trattennesi, doveano metter sempre il governo in ceppi, dai quali non potesse se non con una profonda saviezza liberarsi. Se questa non appartiene esclusivamente a Carlo, gli appartiene almeno la saviezza d' aver messi in pratica i consigli dalla medesima suggeritigli; e la felicità, di cui godè sotto il suo regno la Francia, non ne sarà meno sua opera,

Dovea la di lui morte cagionare un cambiamento grande; poiche a lui succedette un Principe di carattere inquieto, e geloso. Esso conosceva quasi tutte le fazioni che nel suo dominio serpeggiavano, perchè poche ven' erano, le quali non avessero avuto la speranza un giorno d' attirarlo al loro partito. Qualunque diffidenza che aver potessero tali fazioni di lui, il desiderio istesso di servirsene, le avea costrette ad esternargli delle confidenze,

e segreti, che allor potevano contro esse rivolgersi. Quello che aveva appreso come Delfino sedizioso, ne profitterà come sovrano legittimo. La fretta e la premura, con cui erasi agl' intrighi tutti dato in preda, procedeva sovra ogni altra cosa da uno spirito impaziente di comandare, e che non voleva, nè potea soffrire in un padre quel potere istesso, del quale doveva esser un giorno o l'altro rivestito. Ma questo potere, caduto una volta nelle sue mani, dovea con forza, e sagacità ritenerlo, e doveva ricondurre ad esso tutto ciò, che eragli stato d'ajuto per allontanarsene. Troppo interesse avevano avuto i sediziosi a studiar per lungo tratto di tempo lo spirito, ed il cuore di questo Principe, per non accorgersi, che tutto ciò, di cui abusarono, sarìa sovra loro istessi ripiombato; e che colui, il quale sì da vicino avea distinto ciò, di cui eran capaci, diventerebbe sul trono il più terribil loro nemico: ma quanto era tormentoso per essi un tal momento, tanto più era per lui favorevole. Le azioni, che regnando eseguì, ci autorizzano a credere, che un tal Principe giudicò perfettamente le circostanze, nelle quali trovossi, e si accorse, che da se dipendeva il fare avanzare al Real potere un passo più grande di tutti quelli, fin allora intentati. Egli esaminò, e gli riuscì *di metter*, secondo l' espression dell' istoria, *i Re fuori di Maestro*: ed osservando il carattere di tutti i Principi della terza Dinastia, ciascuno può restar facilmente convinto esser egli stato

l' unico, che abbia potuto ideare, e compier questa difficil impresa. Nè poteasi già riuscirvi con la forza: per questa ragione Luigi XI. combattè poco, e trattò molto. Impenetrabil ne' suoi segreti, dissimulatore all' eccesso, era egli l' unico suo Consiglio, e la prima sua cura era quella di non lasciarsi scoprir ciò, che pensava, da nessuno: ed infatti sostenne questa lotta difficile finchè visse. La sola fatica di dar le opportune istruzioni a' suoi ministri, ed ai suoi ambasciatori, alle Corti estere inviati, dovea occupar tutte le sue ore. Era moralmente impossibile che tal vita, tal diffidenza, tale dissimulazione non aumentasse di gran lunga con l' andar degli anni l' asprezza, e la gelosia naturale del suo carattere. Queste sfumature sì fini, sì acute, e qualche volta sì fra lor contradicenti, annettono all' istoria di Luigi XI. il più vivo interesse. Scrisse la di lui vita M. Duclos; e merita d' esser letta interamente. Il regno di Luigi XI. non è uno di, quelli dei quali sia sufficiente con un colpo d' occhio giudicar l' insieme. E' necessarissimo seguirne ad uno ad uno tutti i più minuti dettagli; e per farlo con profitto si osservi l' opera di Monsieur Duclos, la quale è la più utile che studiar possano coloro, i quali per la loro nascita, e per i loro talenti, son destinati a prender parte al governo d' un grand' Imperio. Del restante qualunque opinione che si possa aver sui mezzi, che il sopramentovato Principe messe in opera, il seguito dell' istoria di Francia fa distinguere qua-

li gran servigj rese allo stato. Dopo che sorse per la Francia il secolo seguente, durante il governo dei Guisi, si può giudicar di quello, che avrebbero fatto altora i Feudatarj, se omai il loro potere non fosse stato mutilato da Luigi XI., e se molti fra essi non avessero già risentito e la necessità, ed il vantaggio dell'intera loro assoluta sommissione.

Luigi XI. non potè ignorar, che la politica generale di Europa andava a prender altro andamento; che iva più tenacemente di prima a complicarsi; che il progresso dell'arti, delle scienze, della stampa, della nautica ivano fra tutte le potenze a moltiplicare i punti di contatto; che la mutua lor reazione divenendo più attiva, ed anco continua, ne resulterebbero necessariameute nuovi mezzi d'intrighi, di fazioni, di rivolte, per Vassalli, di sua autorità già da gran tempo gelosi: che lo stato brillante, in cui Carlo avea lasciata la Francia, comparato a quello, in cui l'avea trovata, annunziavano di troppo all'Europa quanto erano grandi le risorse di questo bel Regno; che questa comparazione dovendosi attirar nuovi nemici, bisognava adoprarsi a dargli nuove forze; il che non poteasi eseguire, se non se inalzando l'autorità Reale al di sopra di tutto quello, che molestasse il suo andamento, e ne incepasse l'azione.

LETTERA LVI.

Prospetto dell' Istoria dal decimo quinto fino al decimo sesto secolo.

L' istoria tale quale ad esser comincia verso la metà del decimo quinto, e nel decimo sesto secolo, è totalmente da ciò che era stata fin allora diversa. Prima della grandezza di Roma altro non è che il quadro delle guerre, e delle gelosie reciproche di alcuni popoli vicini, ovvero dell' invasione imprevista di alcuni popoli lontani, de' quali appena conoscevasi l' origine. Ella s' inalza; ed allora le istorie tutte alla sua si rapportano, perchè schiaccia successivamente tutti i popoli: essa poi riguardo alla grandezza, comincia a declinare; ed anco allora la sua istoria è quella di tutte le nazioni, perchè mentre alcune contro il nemico comune precipitansi, profittano le altre di questo momento di tumulto, per recuperare la perduta loro indipendenza; e perchè da tutti questi urti àn vita i nuovi Stati, che al giorno d' oggi vediamo. L' Imperio Romano finalmente è distrutto: restane è vero, una piccola porzione in Asia; ma non à più grandi comunicazioni con quello in Europa. In mezzo alla Germania, in quelle regioni istesse, che avean servito di confini alle conquiste de' Romani, sorge un novello Imperio; assoggettato in principio ad un sovrano unico, ed ereditario, sem-

bra ravvicinar le parti tutte di Europa, e dar loro la relazion la più intima. Ma la natura di quest' Imperio cangiasi in un tratto. Formasi allora un governo, fin allora incognito, d'una moltitudine di sovranità; ed a tal istante nulli divengon i rapporti delle Nazioni; quei de' Sovrani si discostano, e diminuiscono: e fino al cader del XIV. secolo, ed anco al cominciar del susseguente, ogni Imperio non à da disputar interessi con altro stato, se non se col limitrofo. Ma bentosto tutto cambia, tutto si moltiplica; interesse, combinazioni, rapporti politici, trattati, commercio, navigazione, tutto forma all' istante una scienza nuova, lo studio della quale richiede, e porge cognizioni, e lumi più estesi: nuovi terreni sono aggiunti agli antichi: nuove strade dischiudonsi: ed un nuovo mondo offre una nuova carriera all' ambizione, ed all' avidità dell' antico.

Quando riflettesi ai cambiamenti rapidi cotanto, ed immensi, che nel corso dei due accennati secoli si compirono, si comprende qual agitazion terribile produr doverono in Europa, e quali scosse violenti doverono farsi in tutte le parti dell' Orbe risentire. Non solo tanti semi di discordia erano stati gettati infra i popoli presso a poca abitanti la stessa Zona, ma infra tutti gli abitanti del globo. Dalla nuova Zembla fino alle più feconde isole del mare Asiatico, dal Groenland fino alla terra del Fuoco, stabilissi una comunicazione attiva, inquieta, e gelosa. Rimase ogno-

ra l'Europa il centro, dove tutti questi movimenti rispondevano: se discostandosi dal centro indebolivansi, più si avvicinavano, e più rapida esser doveane la rotazione; ed a seconda delle leggi di natura, tal rotazione intrattenuta, e dalle resistenze aumentata, dovea gettare più spesse scintille, le quali da un Polo all' altro con rapidità trasportate, spandevano nel loro transito un incendio generale. Già vedemmo quante guerre sanguinose abbisognarono in Europa, affine che ogni popolo si situasse, quasi quasi nel suo ordine, anzi nella sua nicchia. Appena cominciavan le nazioni a riconoscer alcuni assicurati confini, che trovaronsi all' istante quei del mondo di molte miglia di leghe in dietro respinti. A traverso gli abitatori di tant' incogniti mari, precipitossi l'Europa intera sovra le nuove contrade, che risplender faceano l' oro sotto i suoi occhi: incontraronsi i popoli tutti di Europa, e la loro animosità nuova esca colà ritrovò: in somma un nuovo genere di guerra, e di commercio si confuse, e si aggiunse in mezzo a tante nuove speculazioni. Fù ritrovata nelle infuocate arene dell' Affrica una razza di uomini, e dannata ad occupare il posto sotto un altro emisfero di quelli, che aveane fatti la barbarie sparire. Tutto allora occupossi nelle quattro parti del globo. La più picciola Baja, la più picciola Rada oggetto divenne di rivalità. La creazione, o la rovina d' una banca, in cui abitavano cinquanta uomini, dal paese natìo, per così

dir, trapiantati, il soggetto divenne d'una guerra, che faceane perir più migliaja. Tutto allora sovra la terra divenne un punto di contatto infra popoli, che poteano trasportarsi ovunque. Il dritto del più forte non venne allora esercitato dal conquistatore sui vinti, da una nazion sovra l'altra; fu bensì esercitato da un mondo vecchio, ma in tutta la forza della sua virilità, contro nuovi mondi, i quali pareva la natura essersi obliata di trar dalla prima infanzia: e mentre in mezzo di questa reclamava l'Europa, e compilava il gius di natura, e delle genti, lo ridusse altrove a queste sole parole: tu sei debole; muori, o servi. a Roma, che da tanto tempo che avea preteso di occupare, e dare gli scettri a suo piacere, ed i Regni sul continente, non volle dare altri confini all' immenso suo potere, se non se quelli del mondo: fino l' Equatore dovè piegar la sua testa: Galileo esser dovea condannato ad abiurar le sue scoperte, e ritrattar il sistema dell' universo. Erano stati gli Antipodi risguardati come una cosa falsa, ed imaginata. Ma quando fu scoperto il nuovo mondo, quando essi furono dimostrati, esso volle prendere ciò che avea un giorno proscritto.

Il desiderio di trasportar la face della Fede appo le barbare nazioni somministrava a Roma il dritto d' invigilar sulla condotta di coloro, che a tal penoso apostolato consacravansi; ma senza per altro il di lei voto questo desiderio divenne ben

tosto il pretesto della più sanguinosa persecuzione, o delle guerre più ostinate; e non poteasi ripromettere, che quei Cristiani, i quali distruggeansi fra di loro in Europa per semplici questioni, professassero nelle contrade, ov' erano essi i più forti, la pazienza, e l'Evangelica carità. Imperocchè era allora l'Europa in preda a tutti i mali, dagli errori, dai vizj, dai delitti sovr' essa attirati. Parrebbe che quanti più si stabilissero rapporti fra gli uomini, tanto più goder dovrebbero della felicità, di una pacifica fratellanza: e ciò non ostante à purtroppo l' esperienza dimostrato, che quanto più si riuniscono, più cooperano alla lor distruzione; come se al prezzo del proprio sangue volessero smentir la natura, la quale, bastante sempre ai bisogni di tutti, à tutti creati per viver uniti, per soccorrersi, e per amarsi.

Dopo la battaglia d' Azio, allorchè divenne la Repubblica Romana l' Imperio d' Augusto, il filosofo osservatore fissa sovra un sol punta i suoi sguardi, non avendo più ad esaminare che un popolo. All' opposto nei due secoli, de' quali al presente vi tratto, egli à gran pena a tener dietro a tutti quelli nella rapida estensione, ch' essi prendono, nelle nuove difficili vie dove sul momento trascinagli l' interesse, e la politica. Questi sì divergenti sentieri ànno pur non ostante delle incrociature, che troppo spesso conducono al medesimo punto, e questi sono i campi della strage, sui quali la gloria,

e la morte a mille a mille van disputandosi le vittime: su queste funeree pianure l' ambizion personale di alcun Duce sacrificò due armate l' una sull' altra. Quivi incontrasi l' ambizion Nazionale, o privilegiata di alcune case di commercio: quivi la necessità locale per un vasto dominio di conservare, o prender una posizione, la quale in mezzo alla marcia impetuosa degli altri, lo ritiene o lo stabilisce sovra alla per lui vantaggiosissima linea: quivi il fanatismo vendicativo di una nuova setta armata contro legittime riprovazioni, perchè non conosce lo spirito della primitiva Chiesa, che presume stoltamente riformare; ma con quali mezzi? con opporre cospirazioni, e guerre civili, alle giuste condanne, e sostituendo i suoi soldati a' suoi martiri, onde sostener ciò, che non può coll' inconseguenza de' suoi ragionamenti, con le prede, e con le usurpazioni.

Attraverso di questi urti, di queste scosse, di questi lampi, di questo incendio universale di tutti gli elementi, che la società umana compongono, si videro quelli d'una nuova politica, ovvero nacque la politica; giacchè fino allora non conoscevasi. Ella scaturisce da questo caos sanguinoso; ma tutta armata come scaturì Pallade dalla testa di Giove. Ella conserverà lungamente questo treno guerriero; ma conoscerà a poco a poco non esser questo quello, che ad essa conviene; che la politica altre armi men numerose, e più efficaci ritiene, che la scien-

za di regolare, di circoscrivere, di conciliare, di pacificare gl'Imperj è d'ogni altra la prima, che solleva lo spirito, ingrandisce l'idee, sodisfa l'uomo di stato, di cui un solo pensiero può ad un popolo intero dar movimento, e riposo. Voi la vedrete far de'passi giganteschi in cotal scienza, per la quale fa mestieri d'un cuore retto, d'un genio vasto, e solleciterete l'istante, in cui quell'altera Pallade diverrà la saggia Minerva, che invita l'uman genere a goder delle sue beneficenze, e che somministragli tante leggi protettrici, rapporri naturali, invariabili confini.

Eccovi il vero quadro, che l'istoria del decimo quinto, e decimo sesto secolo presenta; quadro necessario a conoscersi nell'insieme, ed ancor più nei dettagli, qualora saper ci aggradi dove, come, e con chi noi viviamo; qualora vogliamo porci in stato di giudicar la posizione di Europa nei due secoli susseguenti. Non avvi ch'ignori quanto interessi lo studio di tutto quello, che da 150. anni in qua accadde; ma questo però non può farsi, se non se dopo aver bene esaminato, e decomposto il quadro, da me presentatovi. M'accingo adesso a disegnarvene dunque le masse principali. Per renderle più rimarcabil, sarò qualche volta necessitato ad anticipartene i fatti, ad assegnar epoche più, o meno lontane le cause istesse; ed a far paragoni, che non possono ben intendersi, se lo scrittore ristringesi sempre a seguir l'ordine delle date. Ram-

mentatevi, che lo studio politico dell' istoria non fessi già come l' esame degli Annali Cronologichi, de quali nulladimeno suppone la necessità. Quello, che veramente costituisce l' istoria, è l' ordine, e l' esattezza dei fatti: quello, che costituisce la politica, è la loro concatenazione, e la loro influenza. Se m' è dato di bene aggruppar queste masse tali quali esser debbono, a dar loro quell' attitudine che più ad esse e convenevole, a lumeggiarle in guisa, che i riflessi della luce sieno resi in modo da tramandarsi, e ricever utilmente, vi avrò messo in stato di esaminar poscia separatamente ogni parte; senza perder giammai di vista il luogo, a cui appartiene, i colori che le sono proprj, ed i grandi effetti, che ne resultano.

LETTERA LVII.

Delle cose, che cambiarono la politica d' Europa.

Prima di determinar gli avvenimenti politici, che nello spazio di due secoli cambiarono assolutamente le forze tutte di Europa, mi credo in dover di parlare di quattro cose, ch' ebbero tanto sulla politica, quanto sui sovrani, ed i popoli un' influenza diretta.

Era già stata fatta anteriormente la scoperta della polvere; ma soltanto si perfezionò verso il regno di Luigi XI. Tale scoperta, mentre operava un cambiamento grande nella maniera di battersi, ne operava necessariamente uno in tutto ciò, che aveva qualche rapporto. Non più la forza individuale forma quella delle armate; la scienza altresì di far uso di queste armi terribili, ed enormi. Tale scienza non potè acquistarsi, se non premesso un lungo, e ben ordinato studio; ed abbisognò esser istruito, onde conoscer il mezzo di far al suo simile il maggior male possibile, o ripararsi da quello ch' esso avrebbe voluto fare. Le mura, le torri, i fortilizi, che difendèan una Città dagl' insulti del nemico, non servirono più di mezzi difensivi contro nuove armi, di cui tutto atterrava l' esplosione. Convenne allora cercar altro metodo, e presentar una superficie minore. Dovea avan-

ti ad un nuovo nemico cambiar la Tattica; ed a misura ch' esso in forza dell' abitudine si perfezionava, le scienze reputate un giorno scienze astratte, e ad altro non credute buone se non alla speculazione, o all' Astronomia, parte divennero principale dell' arte della guerra. Non bastò più allora il saper maneggiar un arma grave, ed imbarazzante: per un altro genere di esercizio altro genere d' educazione convenne; e la Cavalleria con le armi da lei introdotte decadde, le sue leggi ruinarono seco, ed il suo spirito insensibilmente si estinse.

La necessità d' istruirsi per uno stato, in cui fu bastante fino allora di aver agilità, forza, e coraggio, veniva quando lo studio delle belle lettere a rinascer cominciava; e siccome le scienze tutte sono sorelle, l' obbligo, ed il vantaggio d' applicarsi ad una di esse contribuì assai agli avanzamenti dell' altre. Le scienze riconcentrate ai secoli di barbarie nel silenzio dei chiostri, erano di già sortite per spandersi in tutte le Università e queste le sparsero ovunque. Un Pontefice grande protettor dichiarossene, e con i privilegj incoraggille. Fu l' Italia la cuna, ove ebbero nuova vita i capi d' opera d' Atene, e di Roma: s' inalzarono i Medici, illustrando la vaga lor Patria delle produzioni più belle dell' antichità; ed il nome di *Cosimo* và indiviso da quello di *restaurator delle Lettere*. Il nome istesso meritava in Francia Francesco I.: lo spirito e la vivacità d' amendue queste nazioni non

poteano mancare di far rapidi progressi in scienze, le quali alle grazie dello studio l'incanto irresistibile della novità congiungevano. Esser decantato nel suo secolo, ed a dispetto del gelo della tomba viver appo i posteri più tardi, sono due bisogni imperiosi in ciascun' uomo che sentesi di qualche talento dotato, e che à sul premio di sua esistenza fatte le più mature riflessioni amendue queste forti molle vennero fatte agire dalle ricompense, dagli onori, e distinzioni a cui poteano aspirar quelli, che la nuova carriera a porre s'acingevano. Questo solo vi condusse una folla di pretendenti, vi produsse l'agitazione più grande, e continua, in favor di cui scintillava da ogni parte la luce, anzi nuovo alimento sopraggiunse ad un fuoco di già si attivo. Espulso dalle rive dei Dardanelli, fuggìa la man distruttrice d'un popolo ignorante; e la conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi rigurgitar faceva in Europa tutte le cognizioni, e tutti i codici, che un delitto divenivano in Asiax.

Non era finquì stata la scrittura altro se non se un mezzo lento, fallibile, e dispendioso di comunicarsi reciprocamente le scoperte, i ragionamenti, le riflessioni. Il bisogno d'imaginar un mezzo più pronto, più sicuro, e meno costoso produsse la scoperta della stampa. Quella dell'incisione era già da gran tempo conosciuta; e pareva non ci esser che un passo per andar dall'una all'altra; Ma poco sarebbe stata utile la stampa, finchè non

s' annetteva alcun pregio all' opere, che dovea render più comuni, alle cognizioni, di cui facilitar doveva lo studio. L' invenzione fu fatta all' istante medesimo, in cui essa riuniva grandissimi vantaggi: per questo rapidi ne furono i progressi, prodigioso l' effetto. Da una estremità all' altra di Europa l' idea più piccola comunicossi, e con una attività straordinaria ripercossesi; e questa tanto più fù grande, in quanto l' Europa tutta già istruita adottata avea l' istessa lingua morta. Mercè di questa lingua intendersi potevano dal Nord al mezzogiorno coloro, che non avrebber potuto comunicarsi i pensieri nella loro lingua naturale. Oh quanto è crudele per l' umanità il dover compiangere l' abuso terribile d' una scoperta semplice, utile, e bella! Essa divenne a poco a poco un' arte universale, la quale produsse in principio qualche bene, onde prodigò in seguito tanti mali. Ma nel bene come nel male, il cambiamento dall' anzidetta intenzione prodotto, era di sua natura idoneo ad influire sovra tutto ciò, che costituisce la società, sovra tutto ciò, che infonde in essa parte l' ordine, e la confusione, sovra tutto ciò che istruir puote, ad ingannare, illuminare o render ciechi gli uomini, attaccargli ai loro doveri, o a poco a poco staccargli dalle abitudini, e dalle loro ordinarie sensazioni.

Come se finalmente dopo tanti secoli fosse l' uomo maturo, anzi perfetto a comunicarsi, ed a trapiantarsi sovra ogni punto del globo, lasciò la natura sfuggir-

si un segreto, che messa lo avea tra le mani di tutti, e di cui nessuno erasi ancora neppure insospettito. Erasi in ogni tempo riconosciuta nella calamita la proprietà d'attirare il ferro: ànno infatti parlato di tale attrazione i filosofi dell'antichità; ma nè essi, nè i lor successori non travidero il partito, che trarsene potea. Scorsero più e più secoli senza che lo spirito umano facesse alcun tentativo sopra una pietra, la di cui singolarità dovea la sua curiosità nondimeno eccitare: nel duodecimo secolo soltanto fece il caso avanzar un passo di più; ma questo passo, che poteva condurre a tutto, non condusse per anche a nulla. Dilettasi un uomo di sospender la calamita, di farla per mezzo d'un sughero nuotare sull'onde; scorge che uno dei lati di questa pietra mirabile prende sempre la direzione medesima; si avvede che questa direzione è il Nord; e lì s'arresta, senza comprender l'utilità di tale invenzione, senza preveder neppure il tesoro, che per lui si è già dischiuso. Pure tal doppia proprietà offre ad alcuni osservatori il desiderio di moltiplicar l'esperienze; scorgono, che il ferro dopo essersi confricato con la calamita, acquista del paro la proprietà di rivolgersi al Nord, e di attirar altri pezzi di ferro; ma si arrestano, per così, dire al limitar della più bella scoperta, ed il frutto abbandonano di loro fatiche ad alcuni Ciurmatori, o giuocatori di bussolotti, o ad alcuni pretesi Magi. Soltanto dopo che tali Ciarlatani

misero a contribuzione l' ignoranza, e la credulità del popolo, rinvengono finalmente i pensatori la vera utilità di questa preziosa scoperta: ma eravi tuttavia un grande intervallo da percorrere prima di pervenire ai mezzi d' applicarla sempre ad un metodo sicuro. Oggi che sono facili le comunicazioni, che le scienze sono in corrispondenza, stentasi a concepire la penosa incertezza, il lento, e qualche volta retrogrado cammino dell' umano talento, che, per esprimermi così, và nei principj brancolando, e a tentone: ma non eravi allora nessuno de' tanti soccorsi, mercè de' quali oggi la più picciola scoperta fatta sulle rive del Tamigi, e della Senna, può nel periodo di pochi mesi venir perfezionata su quelle del Danubio, e della Neva. Tutto ciò, che costituiva la Bussola, era cognito: qualche piloto di già erasi della calamita servito per trasportarsi in alto mare; ma non era peranche la Bussola perfetta, nè generalmente ricevuta. Sel' appropriano i Portughesi; per essa pervengono al Capo di Buona Speranza; e d' allora in poi non vi furono più per l' uomo nè deserti, nè incogniti paesi; poichè in qualunque parte egli sia, distinguerà sempremai le quattro parti del globo, ed avrà al suo cammino un' infallibile guida; e con l' ajuto di una semplice macchinetta egli è in caso di valicar tutti i mari, che per l' avanti appena osava di risguardare. Non gli serviranno più di guida le coste; anzi queste verran da lui quasi sempre evitate. Placidamente tra i

vortici dell'Oceano slanciandosi, passerà dall' uno all' altro Emisfero; e poca calamita basterà a rincongiunger tutte le terre, sparse sulla superficie del globo.

Fino all' epoca di queste importantissime scoperte erasi studiato l' uomo, e la natura soltanto sovra un continente, ove non si scorgeano che differenze sensibili appena; ma la scoperta della bussola, e dell' arte Tipografica, trae dal rinascimento delle lettere, e delle scienze la proprietà, e le qualità specifiche dell' universo. Il cambiamento medesimo, che venne introdotto dall' artiglierie nella guerra, venne dalla Bussola nella nautica introdotto. Allora l' Astronomia divenne una scienza necessaria al commercio; ed insegnò all' uomo la via, che dovea tragittare, onde procurarsi delle produzioni, delle quali bentosto fecesene una necessità. Allora la fisica prese parte nella costruzion de' Vascelli; furono gli sforzi del vento con la resistenza dell' acqua calcolati; e si determinò con precisione la linea, che amendue queste forze, agenti in opposizione, avrian fatto prendere. La lunghezza dei viaggj sul mare, la necessità di provvedersi di vettovaglie, quella di offrire agli effetti della polvere una muraglia, quantunque di legno, impenetrabile, impose la legge di costruir de' navigli, sovra i quali trapiantar potevasi un' intera colonia. Le foreste più conosciute d' Europa non eran atte a somministrar un legno sì compatto, e robusto: e dove ritrovarlo? nella più recondita parte del Nord. Risentirono

i popoli della Norvegia, e delle coste del mar Bianco la ripercussione d' una scoperta, di cui non aveano alcuna idea; e fino all' Arcangelo si andò a ricercarsi l' albero, con il quale doveva l'Europeo passar il Capo di Buona Speranza, o lo stretto di Magellan.

Una scoperta ne chiama un' altra; perchè l' infinito è sempre la chimera, dietro la quale il cuor dell' uomo sospira. Sembrava, che i Portughesi, e gli Olandesi si fossero i primi appropriati il frutto dell' invenzion della Bussola. Le Indie, conosciute nell' antichità sorgente inesausta di richezze, ad onta della lunghezza, e difficoltà del tragitto, richiamavano tutta la loro speculativa attenzione; scoprivansi infatti ogni giorno nuove isole, ed una più grand' estensione di continente. Un uomo di singolar genio fornito, fa dal suo gabinetto col solo mezzo del calcolo delle leggi di attrazione, e di gravità una più rilevante scoperta: egli non cerca, non vede, ma indovina esservi un nuovo Mondo. Tutti deridono, e si fan beffe de' suoi resultati; ma egli sostiene, che questo nuovo Mondo esiste, perchè prova che debbe esistere. Ripieno di quest' idea, dopo d' aver tollerato tutti i dispiaceri, ripulse, e contrarietà, di cui la vil, e rampante gelosia opprime il talento, e che l'inezia, e la debolezza prodigano all' audacia del genio, parte Colombo, e rinviene ciò che aveva scoperto. Torna in Europa; vi porta nuove idee, nuove richezze, nuovi oggetti di

commercio, e di baratto, ed un nuovo mobile in conseguenza dell' umane passioni. Erasi fin allora introdotto il lusso a poco a poco: mancava all' Europa il metallo, che n' è il primo veicolo, ovvero non vi si trovava che in una saggia proporzione, e non potea estrarsi dalle viscere della terra, che con gravi spese, e travagli, atti ad accrescerne il prezzo. Ma la scoperta d' America inondò l' Europa di tutto l' oro del Messico, e del Perù. Non eravi più proporzione tra la quantità, che d' esso a noi perveniva, e l' uso che farsene doveva. Il lusso fece nascer i bisogni: ed i bisogni crearono l' industria. Non furono più i popoli del Settentrione, e dell' Oriente, che qualche nazione Europea sterminarono, o che vennero a confondersi seco lei: ma furon bensì un picciolo stuol di Europei, che piombarono sugl' infelici abitatori d' America, e piombarono con delle macchine incognite, con armi fulminanti, con una tattica regolata sovra un popolo, che non aveva di tali cose la più picciola idea; che voleva viver sulla terra che lo produsse; e che non sapeva neppure difendersi. Questo immenso popolo fu proscritto, trucidato, e disparve dalla superficie della terra. Ma mentr' erano intenti a distruggerlo, non poteron gli Europei neppur trovarsi d' accordo fra di loro, per commettere questo furto sociale, e per compiere questo macello dell' umanità. Un nuovo Mondo, da cui sgombraron gli abitanti, non fu grande abbastanza per contenerne i distruttori.

Queste quattro grandi scoperte cambiaron dunque prodigiosamente l' aspetto d'Europa : tutte le cognizioni, da tali scoperte moltiplicate, l'arrichirono esuberantemente. Ella potè allora paragonarsi ad un' immensa famiglia incessantemente occupata a disputarsi una successione, transigendo raramente al tribunal della ragione, e litigandosi quasi sempre avanti a quel della forza. Era evidentissimo, che se in tal momento una delle sue potenze all' altre preponderasse tutto in un tratto, se assorbisse per se sola ciò, ch' era stato in avanti la parte di molte, e molte; questo peso enorme cadendo dalla bilancia, dovea disequilibrar fortemente la misura, seppure differenti circostanze non vi si opponessero. Ecco ciò, che cercar bisogna, a mio credere, nei due secoli, de' quali presentemente si tratta: il sorger di alcune Auguste famiglie, il rapido suo ingrandimento, e le circostanze, in forza delle quali vennero arrestati certi effetti, che immancabili sembravano.

Un tal esame ci condurrà fino al principio del secolo XVII., tempo in cui i torbidi della Boemia, e dell' Ungheria, le dissensioni, che sorsero nella Casa d' Austria, e la guerra de 30. anni, causarono in Europa il primo cambiamento, che fecesi col trattato di Westfalia, e quello prepararono, che fu dalla pace d'Utrecht, e di Rastad consumato.

LETTERA LVIII.

Inalzamento della Casa d' Austria

Dacchè era l'Imperio dalle deboli mani de' successori di Carlo Magno uscito, non eravi stata ancora in Germania una potenza preponderante: non ne dava alcuna la dignità Imperiale: ed erano stati collocati sul trono Cesareo alcuni Principi, che non aveano di proprio altro che ben piccioli stati. Tale era stato quel Rodolfo d' Habsbourg, di cui anteriormente vi tenni proposito, e che fu capo della casa d' Austria. Le limitate possessioni, lasciate al suo figlio, trovaronsi inoltre diminuite dal rigor eccessivo, ed indiscreto, con cui Alberto trattò gli Svizzeri: il desio di sottrarsi ad un dominio sì rigoroso, produsse le prime tre associazioni, che dettero nascimento al Corpo Elvetico. Dalla morte del sopraindicato Principe fino all' avvenimento al trono d' Alberto II. fu il serto Imperiale da soggetti di differenti case portato. Lasciò l' ultimo un nome celeberrimo nell' istoria, e fu questi Sigismondo II. Rè d' Ungheria; il quale avendo unita la figlia con Alberto II. tale alleanza contribuì al certo a far eleggere Alberto. Possedeva di già la sua famiglia l' Arciducato d' Austria, giunse a farsi proclamar Rè di Boemia, e d' Ungheria, ove regnato aveva il suo Suocero. Federigo II. di lui figlio gli successe, ed a

questo Massimiliano I. Agli Stati ereditarj, che possedea Massimiliano, esso, ed il figlio un' infinità d' altri ne aggiunsero.

Trattandovi del primo sbaglio, commesso dal Re Roberto per il Ducato di Borgogna, vi annunziai che fecene un secondo il Re Giovanni; imperocchè invece di riunir alla corona tutte queste immense possessioni, fecene un assegnamento a Filippo uno de' suoi figliuoli. Questa novella Casa di Borgogna fu alla vigilia di causar la rovina intera della Francia; ma causar dovea per il tratto successivo guerre più lunghe, e disastrose. Aveano i discendenti di Filippo sotto il loro dominio molte ricche provincie riunite, e fra queste ciò che forma adesso la Belgica, e l' Olanda. Carlo-il Temerario ultimo Principe della precitata famiglia, ucciso nel 1477. sotto Nancy, altra prole non lasciava, a riserva d' una figlia erede di tutti i suoi stati, fuori del Ducato di Borgogna, il quale come appannaggio maschile trovossi allá corona di Francia riunito. Questa erede doveva naturalmente (ognuno il vede) sposar il figlio di Luigi XI, e Massimiliano ricercava allora Anna di Brettagna. Credono gl' istorici, che Luigi temesse il matrimonio d' Anna con Massimiliano, supponendo che questi non ordisse allora con gl' Inglesi qualche disposizione, agl' interessi della Francia contrarj. Comines asserisce, ch' egli avrebbe potuto dare Maria di Borgogna al Conte d' Angoulem. Io avrò occasione nella lettera sessagesima

sesta di ritornar su quest' epoca, e discuter bene i vantaggi, e gl' inconvenienti dall' unione di queste due corone presentati. Ma sia che Luigi temesse il sangue della Casa di Borgogna, che avea già fatto tanti mali alla Francia, ovvero che amasse piuttosto veder l' inalzamento d' una famiglia straniera, che d' un Principe del proprio sangue, lasciò a Massimiliano sposar liberamente la Principessa Maria. Spedì perfino alcuni anni dopo Margherita d' Austria, educata per molto tempo in Francia, come promessa sposa di Carlo VIII. Allora nacquero tra ambe le Case d' Austria, e di Francia, quelle rivalità, e discordie, che miser in armi l' Europa: allora dovè l' Imperatore separar con la Francia alcuni interessi, che non eran più quelli dell' Imperio: allora ebbe questo degl' interessi, che in apposizione con quelli dell' Imperatore trovaronsi. C' erano omai tre consecutive elezioni cadute ereditariamente nella famiglia isressa; e quest' uso andava a divenire un dritto, mercè le nuove forze, che avea già l' accennata famiglia acquistate, e che acquistò ancor in seguito.

Io vi parlai come la Spagna era stata da Sancio-il Grande fra i quattro suoi figli divisa: questi, ed i lor successori or amici, or nemici, soggiacquero a molte revoluzioni: passarono i loro Stati in mani diverse al paro di tutti quelli, che ammettono la succession delle femmine: finalmente dopo differenti variazioni Isabella, unica erede della Casa di Castiglia,

sposò Ferdinando, Rè d' Aragona, celebre cotanto sotto il nome di Ferdinando il Cattolico. Avea questi con la presa di Granata scacciato del tutto i Mori dalla Spagna: possedeva il regno avito d' Aragona, e molte ad esso circonvicine provincie: aveva occupato la Navarra, e tolta a Giovanni d' Albret: riprese alla seconda Casa d' Anjou i reami di Napoli, e di Sicilia: dominava sovra le isole, da Colombo scoperte in America; ed era padrone del Messico, e del Perù, da Cortez, e da Pizzarro conquistati. Il padrone di tanti stati non ebbe che una figlia, e fu questa Giovanna di Castiglia. Non perdè Massimiliano l' occasione di procurare al figlio un matrimonio, molto più vantaggioso di quello fatto per se medesimo; e così l' erede d' un Principe, il quale non possedè in principio che poche Città nella Svizzera, o nell' Alsazia, l' Arciducato d' Austria, e pochi altri Principati, sparsi qua e là, trovossi ad un tratto Signor delle Spagne, del nuovo Mondo, come dell' antico, d' una lunga estension di terreno dal Jura fino al Zexel, dell' isole della Sardegna, della Sicilia, e del Reame di Napoli. L' erede di tutte queste immense provincie fu Carlo V., alle quali aggiunse di più delle possessioni nel centro dell' Italia, delle pretensioni nuove sulle Corone di Boemia, e di Ungheria, facendo sposar a Ferdinando la erede di questi due Regni. Finalmente il figlio di Carlo V. il Portogallo vi aggiunse, lo che appropriogli inoltre le conquiste, e le scoperte, fatte dai Portughesi nelle due Indie.

La potenza, ch' ebbe Carlo Magno, non sembrava paragonabile a quella che possedè allora la Casa d' Austria. Il solo possedere il Messico, e il Perù, facea rigurgitar in Europa una prodigiosa quantità d' oro. Era il restante d' Europa costretto ad andar a ricercarlo a Cadice. Non erano le Indie Orientali, per così esprimermi, altro che da legni Spagnuoli, e Portughesi frequentate. Non dominavano più i Veneziani, ed i Genovesi, che nel Golfo Adriatico, o sul Mar di Liguria. Avea la scoperta del Capo di Buona Speranza dischiuso un nuovo sentiero; e la potenza proprietaria di questo interessantissimo stabilimento riritava, esclusivamente tutti i vantaggi del commercio Orientale.

Con l' immensa estension di paese, che possedeva, trovava la Casa d' Austria inesauribili risorse per reclutare l' armate. Somministravale la Spagna un soldato altero, sobrio, infatigabile; e tanto in essa quanto in Ungheria trovava con che rimontar la sua grave, e leggera cavalleria. I Principati dell' Imperio vedeansi da tutte le parti dagli Austriaci pressati, e pareano doversi in questa vasta conserva andare a confondersi. Non poteva esister più questione di reclamar i privilegj antichi dell' Imperio. L' Imperatore avea sempre mille mezzi in mano, onde divider i corpi, de' quali era capo; e quando anche per una prodigiosa armonia i Membri tutti, che il componeano, si fossero trovati d' accordo, per ripeter l' esecuzione della Bolla d' oro, o delle costi-

tuzioni, non avrian tutte le forze loro riunite bastato per raffrenar un Sovrano, che poteva merce la sua potenza schiacciarli.

Poteva ben l' Inghilterra opporsi sul mare ai progressi dell' Austria, e della Spagna; ma era difficile che diminuisse molto nelle due Indie la sorgente dell' immenso loro potere. Sulla terra credè impossibile trasportar delle forze idonee a misurarsi con l' Austriache; e non era per anche giunto l' istante, in cui la Gran-Brettagna affluente d' oro, per aver assorbito il commercio tutto dell' Indie, soldar potrebbe armi straniere, ed aver dei Principi al suo stipendio. L' unione, che avrebb' essa contratto con la Francia, ad oggetto d' opporsi ad accidenti, che tutte insieme le parti minacciavano: unione in cui amendue queste Potenze avrebbero potuto farne entrare molte altre, non era ancor progettata, nè esserlo poteva. Imperocchè doveva appartener la gloria ad Enrico IV., e ad Elisabetta; e non erano ancora al punto di loro maturità le circostanze, che offriron l' idea di tal' unione.

Chi dunque arrestò i progressi giganteschi di questa incommensurabil potenza? Gli sforzi medesimi ch' ella fece; l' arrivo d' un nuovo nemico, che attaccava la Cristianità fino in quelle Provincie, che risguardar potea come il suo baluardo; le guerre di Religione; gli sforzi della Francia. A queste unironsi molte cause secondarie le quali rendono l' isto-

ria del decimo sesto secolo così interessante. La sola rivalità di Carlo V., e di Francesco I. è uno de' più grandi spettacoli, che possa offrire l'istoria. Per questo i fatti tutti, che àn preceduto, illustrato, e seguito i regni dei Principi sopra espressi, vennero da più insigni istorici descritti. Io tralascio gli altri, e due soli mi limito a citarvi; perchè mi sembrano aver essi riunito nei loro scritti tutto quello, che piacer puote, ed istruire. L' istoria di Carlo V. di Robertson, quella di Francesco I. di Gaillard sono due opere, che nessuno può stancarsi di leggere, e meditare. In amendue gli autori si troveranno i dettagli non solo degli straordinarj avvenimenti, che l' attenzione, e la sorte d' Europa fissarono; ma si troveran pure le cause dei medesimi perfettamente separate, e distinte, e chiaramente allegati gli effetti.

I tentativi continui fatti da una casa già sì potente, onde sempre più farsi grande, risvegliava l' inquietudine, e la gelosia di tutti gli Stati, a cui essa avvicinavasi, ed alcuno non eravene, ch' essa per qualche punto non toccasse. Ciò, che possedeva in Italia, minacciava il restante di questo vago paese; ciò che sulle rive del Reno occupava, minacciava lo spazio esteso delle Frontiere della Francia: il Texel la Nord-Olanda, e l' Ost-Frise l' avvicinavano ai tre reami del Nord: l' eredità a cui per quelli di Boemia, e d' Ungheria aspirava, rendevanla limitrofa di una gran parte della Pollonia; ed inol-

tre ciascuno di questi Dominj possedeva una, o più Provincie, sulle quali poteva il Capo dell' Imperio esercitare de' dritti, che lo mettevano personalmente in grado di ritrovarne un gran prodotto. La ragione forse si è, che questa Real Casa accorsesi quali erano le sue forze, che volle troppo oltre spingere le proposizioni, e che non procurò di più tener riconcentrate. Era forse tal cosa ad ottenersi difficile in mezzo alle circostanze, che a' suoi disegni opponeansi, e di cui un succinto confronto ven' esibirò nelle Lettere susseguenti.

Voi rileverete, che all' epoca in cui la Casa d' Austria tutto ad un tratto di troni, e di corone circondata comparve, la maggior parte di queste circostanze non eran peranche nella pienezza di lor forza, o poco almen conosciute; e non poteano in conseguenza offrir la speranza ai di lei nemici, che loro ispirarono in seguito; e che lo spirito umano non vien mai più fortemente colpito da quello, che vede, se non quando quello che vede gli offre una novità. Or dunque qual maggior, ed imponente novità di veder in una mano di Carlo V. un fascio di scettri, e le chiavi d' oro d' un nuovo Mondo nell' altra? Chi avrebbe allora giudicato, che quel fascio di scettri, invece d' esser un' arme facile a produr eccitamenti, fosse un peso intollerabile; e che quei monti d' oro renderìano sterile quel terreno, sù cui pensavasi d' accumulargli? Colui, che avesse allora osato di predir

tal verità, sarìasi tenuto per un falso Profeta. L' imaginazione, che và sempre al di là del vero, raddoppiava perfino i tesori dell' America; la gelosia, che non potea pervenirvi, esagerava ciò che avrìa cupidamente ambito dividere. I talenti finalmente, l' attività, ed il genio di Carlo V., esser pareano gli attributi allusivi dell' essere privilegiato, destinato a regnar sovra tante ricchezze, e tanti Stati; giacchè potea vantarsi che il Sole nasceva, e moriva ne' suoi felici dominj; e mai nissun Principe non parve esser più chiamato ad una Monarchia, ed aver maggiori mezzi per mantenervisi. Per questo infra tutti i titoli, che accordarono un posto a Francesco I. nel tempio dell' Immortalità, ed il più glorioso, a mio credere, non è già quello d' aver conteso lungamente contro sì spaventevole potenza; ma bensì quello di non rimaner spaventato da questa medesima lotta, d' aver osato tentarla, d' essersi arditamente slanciato in un' arena, alla quale veruno osava d' avvicinarsi; di non rimaner giammai atterrato sotto i ricevuti colpi; d' aver osato di tentar con urto un colosso, il di cui solo peso era atto a schiacciarlo; e di aver previsto, ch' era tanto; vuoto, quanto di capacità, di ovver d' aver concepito una grand' idea e di se stesso, e delle sue risorse, e della sua coraggiosa, anzi audace nazione, per esser con l' armi del Cuntatore sicuro di vincere.

E' vero che Francesco I. non apportò deterioramento alla Potenza Austriaca; ma

dette a divedere, che poteasi arrestarla; ed era molto. Egli lasciò in retaggio a' suoi successori la continuazion della grand' opera, che dovea Richelìù terminare.

Io non lascerò di trattar l' articolo, sul quale in questa Lettera mi diffusi, senza riprender più volte tra mano il quadro di ciò, che nel decimo sesto secolo erano le due Case di Francia, e d' Austria, e di quelle che furono al cominciar del decimo ottavo.

LETTERA LIX.

Ostacoli che la Casa d' Austria ritrova in Turchia.

Era la distruzione del Greco Imperio un avvenimento da per se medesimo interessante l' Europa; ma più lo divenne per la natura, ed il governo dei Conquistatori, che il distrussero. Occupato da molti secoli l' Imperio Orientale a difender l' angusto territorio rimastogli, non era ben lontano da poter assalir le nazioni, che nell' Asia ingrossavansi. Non era inoltre in grado d' attaccarle per mare, o diversamente stato sarebbe dalle forze di Genova, e di Venezia frenato. Era dunque interesse d' Europa, ch' esso anche nell' ultima sua decadenza sussistesse; e sopra tutto era speciale sua utilità, che al Greco non subentrasse un popolo, dal quale l' esperienza mostrava doversi tutto temere. Alcuno dunque avrebbe in principio inclinato a credere, se avesse l' Europa ben conosciuti allora i suoi veri vantaggi, se fosse stata più unita, dovea soccorrer quelli, che non eran atti a intimorirla, ed allontanare da se quei formidabili Conquistatori, ai quali nulla avea fino allora resistito. Se fossesi in quelle circostanze così calcolato, (e non vi à dubbio, che seguendo tutte le regole della politica conveniva ciò fare) se fossesi dico, così calcolato, e mantenuti si fossero sul trono

Costantinopolitano i Principi Greci, avrìa il secolo susseguente veduto nascer per l' Europa un altro pericolo, ed avrebbe la Casa d' Austria incontrato un ostacol di meno: questo prova, che non può dovunque estender felicemente i suoi sguardi l' umana prudenza: questo prova, che il più picciolo avvenimento in capo a dieci lustri può non solamente disastrare, ma cambiar totalmente nel senso inverso le più prudenti, e meglio stabilite combinazioni: questo prova, che tutti i calcoli politici erano allora tanto più esposti agli sbagli, in quanto che eranvi molti stati, ove la sovranità, passando in femmine, inalzar poteva una famiglia sulle rovine dell' altre.

Comincia quì ad esser necessaria l' istoria de' Turchi per quella d' Europa. Erasi a pena a pena previsto, che l' Imperio Greco inquietar potesse le Provincie Orientali. Ma da che i Turchi furonsi a Costantinopoli stabiliti, si dovè necessariamente congetturare, che un tal popolo guerriero difficilmente, e raramente lascierebbe tranquilla riposar l' Europa. Incoraggito da' suoi non interrotti trionfi, soggetto al vero dispotismo, schiavo della predestinazione, ed oltre a tutto, ciò fiero, inesorabil, ardente: tal è il carattere d' un popopo, ch' era da' suoi padroni per interesse politico tenuto sempre in attività: tali erano i suoi Giannizzeri, a' quali bisognava offrir di continuo conquiste, o rivoluzioni, la testa dei loro nemici, o quella del Sovrano.

Era dunque parte integrale del piano di governo Ottomanno d' esser mai sempre in guerra; e aggiungete, che tal' era l' inclinazion naturale di quasi tutti i Sultani. La forza di questa formidabil Potenza veniva da diverse combinazioni composta, le quali tutte contribuirono ai di lei vantaggi.

Considerando ciò, che avean fatto, d' ond' eransi dipartiti, quali vaste contrade avean percorse, e sommesse, qual potenza aveano annichilata, credeansi i Turchi a rinnovar il prodigio dell' Imperio Romano destinati. Questa ereditaria catena di vittorie, e di fortunate conquiste, dava loro un gran coraggio, ed una grande opinion di se stessi: il più abietto Maomettano stimavasi, al par del soldato Romano, chiamato a soggiogar l'Universo. L' esagerazion dell' idee, tanto agli Orientali connaturale, e che nelle loro parole, siccome nelle azioni chiara apparisce, nutriva inoltre la speranza d' un destin sì brillante, ed a tutte le generazioni trasmetteva questo nazionale orgoglio, di cui appo una gran nazione sono sempre prodigiosi gli effetti: e quest' orgoglio veniva, per così dire, accresciuto nei Turchi dallo spirito di Religione, dai suoi dommi, dai precetti, dagli usi; provocando il disprezzo, anzi l' odio del fedel Musulmano contro tutti coloro, che non erano della loro credenza; facendogli risguardar nei nemici di Maometto i nemici della nazione, e della potenza Maomettana, e la morte di questi nemici come un' opera

meritoria, che il Profeta con l' eterna beatitudine ricompensava.

Dopo d' aver distrutta la seconda sede della fede Cristiana, i vincitori di Costantinopoli non credevano, che potesse Roma far loro resistenza. Impazienti di questa seconda conquista, verso la quale portavan essi tutte le loro idee politiche, le loro affezioni religiose, credevano il Coran destinato irrevocabilmente a regnare sul mondo conosciuto, e si stimavano gl' istrumenti necessarj, eletti da tutta l' eternità ad assicurar quest' universale trionfo.

Voi, caro figlio, distinguerete facilmente quali perenni risorse un tal orgoglio nazionale, un tal superstizioso delirio presentar di continuo doveano a' Principi ambiziosi, abili talvolta, e sempre intraprendenti, ch' esercitavano un' autorità dispotica, ch' esigevano una cieca sommissione a nome di una religion, che vietava il pensare.

Volle l' infelicità del Cristianesimo, che il momento, in cui gli Stati del medesimo trovavansi nella loro religiosa tendenza divisi, e per questa armati gli uni contro degli altri. I rapidi progressi della nuova Chiesa, che pretendevasi riformata, aveano in piccolo spazio di tempo trasformato nel centro d' ogni dominio in fazione temibile quello, che altro non era in origine se non se una setta dommatizzante. Questa fazione, che di giorno in giorno và moltiplicandosi, scorgea ne' suoi trionfi l' annunzio di quelli, a' quali poteva in

seguito aspirare ; e propagando contro Roma un' antipatìa , più all'' interesse spettante, che al domma, lusingavasi da una parte d' involarle la primazia spirituale; toglierle dall' altra o a poco a poco, o sivvero a viva forza, le sue ricchezze, il suo lustro. In sequela di quest' odio quella avrebbe giubbilato, vedendo attaccata da nuovi nemici la sua rivale; nè avrebbe scorto nelle loro vittorie l' avvicinamento d' un pericolo, in cui precipitava ella stessa. L' odio è una passione; e la passione non riflette: *cada sovra di me il Cielo, purchè io mi vendichi:* ecco la sua speranza: ecco la sua politica.

Era inoltre secondata dalle circostanze la politica dell' Imperio Ottomanno, che trascinavanlo alla capitale dell' Orbe Cristiano: procuravano già le di lui forze ad estendersi nelle Provincie, che cingono il golfo Adriatico; ed il più glorioso punto dell' istoria di Venezia è quello d' aver tanto tempo contro quelle forze sì ineguali lottato: padroni già di quasi tutto l' Arcipelago, furono per qualche tempo arrestati i Turchi dall' isola di Rodi. Questo bellissimo stabilimento de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, dai Principi Cristiani abbandonato, dovè sotto gli sforzi dei Musulmani soccombere. Un altro sentiero poteva condurgli in Europa; quello, tracciato dal genio di Mitridate, quello che presero molti secoli dopo quei torrenti devastatori, che la bella Italia, e la Spagna inondarono. I popoli mezzo-selvaggi, che

lanciar volea il Re del Ponto sovra l' implacabile sua nemica, abitavano ancora tali immense contrade. Tributarj di Costantinopoli, a cui non erano con tutto ciò se non se debolmente sommessi, avrìano ciecamente seguito dei vessilli per combattere, ed in special modo per distruggere: e da tale avanguardia le armi Ottomanne ptecedute, non conoscevano nessun ostacolo, che potesse far loro resistenza. Già la Bulgaria, la Croazia, la Transilvania erano state in tutto, o in parte all' Imperio della Luna riunite; ed incontrossi appunto nell' Ungheria con la Casa d' Austria.

Questa casa possedeva fin d' allor considerabili forze, per esser in grado di chiuder del tutto ai Turchi i passi, onde penetrar in Ungheria, se fosse stata sovrana pacifica d' un così popolato paese: ma bisognava che vi esercitasse tranquillamente i dritti, pertinenti al Sovrano. Siccome a tal punto l'istoria d' Ungheria comincia ad esser essenziale: siccome le prime discussioni, ch' ella ebbe con la Casa d' Austria, facilitarono le vittorie de' Turchi, e qualche volta fino alle porte di Vienna lor condussero, e tennero per conseguenza l' accennata Casa in una inquietudine continua: siccome d' altronde tali discussioni contribuirono molto ad arrestar i progressi della potenza Austriaca, e che senza di esse non puotesi giudicar bene di quello, che nella guerra de' trent' anni successe, io credo esser questo il momento opportuno da formarsi un' idea

di ciò, ch' era in allor l' Ungheria: ed ecco gli argomenti, sù quali potremmo fondarsi.

LETTERA LX.

In Ungheria, ed in Boemia.

Nelle contrade, ove stabilironsi gli Unghari, men discosti trovaronsi dalla prima loro origine, dalle altre popolazioni della Scizia, per spandersi nel rimanente d' Europa sortite. Erano incalzati da altre nazioni, la di cui maniera di vita era poco da quella degli Sciti diversa. Per questo conservaron nella loro, se non turta l' indipendenza d' un popolo pastore, tutta quella almeno, di cui esser potea suscettibile un popolo, il quale a civilizzarsi incominciava. Tale osservazione si può del paro applicarsi alla Pollonia, e che altrettanto prova la verità della riflessione, da me fatta, intorno al governo dei popoli, della Scizia, e della Tartaria originarj.

Fosse per abitudine, o per amor d' indipendenza, aveano lungo tempo gli Ungari sotto il semplice comando dei capi di loro armate vissuto; nè altro poter conosceano che la superiorità militare, i gradi della quale costituivano appo di loro la più rispettabile nobiltà; talchè era sinonimo di nobile per esso il nome di Soldato. Questo nome onorato a tutti coloro, che servivan la patria, accordavasi;

e questi soli componevano in effetto la nazione. Parmi avervi accennato, che S. Stefano fu il loro primo Monarca, il di cui nome ascritto nei fasti della Chiesa, non lo fu meno in quelli dell'Ungaria. Giudicando dalla sua condotta, dalle savie lezioni, al suo figlio trasmesse, e molto più dalle leggi, onde l'Ungarico regno venne da esso arricchito, parrebbe aver egli tutti i mali previsti che l'elezione dei Re dovea produrre Egli per questo decretò, che i nobili fossero membri della corona: che in forza dell'unione essenziale tra il Rè e la nobiltà, il poter del capo deriverebbe dai membri che lo eleggono; ch la sovrana autorità si eserciterebbe dal capo col consenso, e con la partecipazione dei nobili: che essi soli, uniti a Deputati delle città libere, comporrebbero gli stati, eleggerebbero il Rè, e farìano la scelta d'un Palatino, primo Ufizial della corona, destinato a rappresentar la forza intermedia tra la Nazione, ed il Monarca.

Fin dalla morte del Santo Legislatore poteron gli Ungari dedurre, quanti tumulti cagionerebbe fra loro la scelta d'un Rè. Questo popolo sì altero, sì fermo, e così della sua indipendenza geloso, elesse, o fu costretto dall'Imperatore Enrico II. ad eleggere una testa straniera, per ornarsi della sua corona. Cominciarono ivi allora le deposizioni dei Sovrani, le controversie nell'elezioni, le discordie civili, che sì frequentemente nell'istoria dell'Ungheria s'incontrano: ma sorsero

di tempo in tempo de' Principi, la saviezza de' quali rendeva viemaggiormente ben affetti gli Ungari al loro governo, e col mezzo di provide, e savie leggi procurava di assicurar la felicità, e l'independenza della Nazione; e fra quelli, che le migliori emanarono, merita d'esser distinto S. Ladislao. Furono i primi anni del suo regno consacrati a respinger i Tartari, la di cui vicinanza diveniva ogni dì più molesta all'Ungarico suolo, ad assoggettar la Croazia, la Bulgaria, la Dalmazia, la Servia, ed altre, ed altre provincie, che servirono in appresso all'indicato regno di baloardo; ed il rimanente furono a tutte le cure consacrati d'un'amministrazione regolata, ed attiva. Ma il Monarca, di cui più và gloriosa l'Ungheria, quello, la di cui memoria maggior riconoscenza, e venerazione le ispira, è senz'alcun dubbio Andrea II. Questi parea nato per la conservazione, o il ristabilimento delle leggi: riassunse infatti quelle da S. Stefano stabilite, o avanti d'esso osservate, ed altre ne aggiunse, dalle vicende dei tempi richieste; ed in special modo compose quel celebre decreto del 1222; autentico monumento dell'amor per il suo popolo, vero gius pubblico degli Ungari, e da essi la lor bolla d'oro per antonomasia appellato. In esso spiega Andrea la natura del governo, dai costumi, e dalle capitolazioni stabilito; ripristina le franchigie, privilegj, ed immunità di quella porzion del popolo denominata *militantes*, e *servientes Patriæ*; e termina in fine col

celebre giuramento, che fu quell'istesso di tutti i suoi successori fino a Giuseppe I., in forza del quale riconosceva il Principe negli Ungari l'intera libertà di opporsi a qualunque, benchè picciola, trasgressione del surriferito decreto.

Circa ad un tal giuramento osserverete al certo esser egli contrario ai principj, da me nella VII. lettera esposti; e giudicherete con ragione, che ogni volta rilasciasi un'arma sì perniciosa alla discrezione del popolo, si espone questo, e lo stato in balìa delle fazioni. Ma supponendo, che il Rè Andrea avesse potuto scorgere al cominciar del decimo terzo secolo idee giuste, e chiare sovra il pericolo d'un giuramento simile, non poteva forse ricusarlo ad una nazione altera, e gelosa, che non avrìa tranquillamente tollerato il divieto di ciò, che antemurale di sua libertade appellava. Del rimanente per fin d'allora esisteva colà una Magistratura, a conservar questa libertà creata, e ad impedirne la ruina, e gli eccessi; e quest'era il Palatino, nelle di cui mani fu depositato il decreto, prezioso deposito degl'interessi della nazione, affinche egli (così si è sempre detto) *avendo ognora avanti agli occhi tale scritto, non si allontani dal suo dovere, nè consenta che s'allontanino dal loro i Re, ed i Nobili*.

A norma del carattere franco, e leale di questa gente, a norma dell'attaccamento alla Sacra persona de'suoi capi, sarebbe vissuta felice sotto leggi sì sag-

gie, se la speranza di una corona elettiva non avesse troppo sovente attirato nel suo seno gl' intrighi, e la corruttela degli estranei. L'uso dell' elezione, lusinga l' indipendenza d' una nazione, e fino ch' essa è poco in relazione con le potenze, da cui è circondata, produr non puote considerabili inconvenienti; imperocchè allora ella è esposta soltanto all' ambizione d' alcun de' suoi membri: puote, ve lo accordo, resultarne qualche leggiera, e momentanea dissenzion nello stato; ma questo puote sempre sussistere, perchè è interesse di ciascuno dei concorrenti del medesimo il conservarlo, mentre lasciando un' altra intenzion travedere, perderebbe all' istante tutto il suo credito. Ma dacchè un vicino potente, e geloso può sull' elezione influire, o puote farla cadere in suo favore, tutto allora è cambiato. Nel primo caso non sarà più questi, o quel concorrente, che procurerà far nominare; sarà bensì quello, di cui il carattere, e l' incapacità saran per nuocer maggiormente alla Patria, e potranno di più farli sperare che nascano i torbidi, o continovino. Nel secondo caso, non potendo dissimular qual fu la sua elezione, qual sarà quella del successore, è ben difficile, che come suo risguardi un tal popolo, e che capo si estimi di una tale famiglia

Gli Ungari infatti ad onta della saviezza delle scelte lo provarono: spesso applaudironsi dei Sovrani nella casa di Francia prescelti, nella persona di Carlo d' Anjou, e del suo figlio: pochissimi regni

vantano gloriosi al paro di Carlo, e di Luigi I. e gli Ungari fasti gli mettono al rango de' loro più insigni Monarchi.

Aveano già sul declinar del secolo decimo terzo incontrato qualche disgusto con Alberto Duca d' Austria, figliuol di Rodolfo: ed a tal epoca ebbe origine fra l' Austria, e l' Ungheria quell' antipatia gelosa, che tanto sangue fè spargere. Puotesi ad Alberto II. genero di Sigismondo far falire lo stabilimento della Casa d' Austria nell' Ungheria. Furonvi nondimeno alcuni intervalli, nei quali passò la corona sovr' altre teste, ed ecco l' epoca del brillante regno di Mattia Corvino; la di cui morte fece ripullular i tumulti, de' quali eransene veduti tanti esempj.

Frattanto aveano i Turchi cominciato a comparir nelle circonvicine provincie Unghariche, e più dell' altre divenìa la Transilvania il teatro di loro incursioni. Avrebbe fin d' allor l' Ungheria dovuto conoscere, che trovandosi esposta fra due potenze, le di cui forze di giorno in giorno aumentavano, rimaneva esposta del paro ai colpi d' esse, ed agl' intrighi. Da questo punto cominciano ad aver le tre istorie di Turchìa, d' Ungheria, e d' Austria una continova correlazione, ed esigono esser insieme studiate. Gli Ungari invano credevano allora esser dalle lor leggi bastantemente difesi, e con tal idea compilar le faceano, e dar ad esse forma di codice. La raccolta di queste, *opera tripartita* speciosamente intitolata, è in realtà assai nella teoria sodisfacente. Tut-

to tende ai principj fondamentali della società; tutto ai tre doveri dell' uomo rapportasi; tutto, in una parola, annunzia, che il popolo possessor di questa raccolta di leggi offrir dovea il modello d' un governo saggio al rimanente della terra, se non fosse più facile far le leggi, del farle osservare; se non fosse verità, dall' esperienza di molti secoli dimostrata, che le leggi politiche, ad una gran nazione appartenenti, esser non possono giammai assolute; ch' esser debbono relative alle circostanze, in cui tal nazione ritrovasi, alla di lei situazione a fronte degli altri popoli, ed a quella degli altri popoli a fronte di essa. Seguiva la Casa d' Austria con una applicazione rigorosa, e costante l'andamento di tai circostanze, il cangiamento di tai relazioni. Ella avea il suo oggetto, dal quale giammai dipartivasi; nè azzardava mai un passo senza ragione: ella aver dovea un rilevante vantaggio contro gli urti, che gli Ungheri da un lato riceveano dall' acerba memoria della vincolata loro indipendenza; dall' altro dall' avvicinamento della potenza Ottomanna; e nel suo seno dagli intrighi, dalle fazioni, dalle discordie, di cui gli stranieri destavan le scintille, vi attizzavano il fuoco.

Le armi di Solimano II. uno de' più gran Principi, che abbia occupato il trono di Costantinopoli; il terrore da esse inspirato; la politica, con cui questo Principe ben disponendo i suoi progetti, l' esito ne assicurava; la terribil giornata di

Mohacz; l'elezione d'un Re Transilvano in competenza col Re Ferdinando; la divisione del regno fatta fra questi due sotto la garanzìa, o per lo meno sottò l'ispezion di Solimano, cagionano quei fieri contrasti, che la Casa d'Austria, e l'Ungheria lungamente agitarono. Comparando in special modo tutto ciò, che in allora presso degli Ungari accadde, con le leggi, alle quali sempre mai pretendean riportarsi, potrete formarvi una giusta idea degli ostacoli, che l'Austria dovè superare, onde stabilirsi in Ungheria un dominio. Questo è un degli squarci più istruttivi, che legger possiate per convincervi, che qualunque volta un popolo lotta contro ciò, che conviene, è di necessità di lottar contro il suo proprio interesse. Se fossesi la politica dì Vienna e di Costantinopoli accordata ad esaminar ciò ch'era in realtà il loro meglio, o che non bisognava moltiplicar di troppo i punti di contatto, anzi che convenìa lasciar un intervallo dì mezzo; allora divenuta l'Ungheria il muro di separazione fra l'Austria, e la Porta, trovavale reciprocamente a conservarla interessate. Rimanendo allora a fronte d'amendue le indicate Potenze in una politica indipendenza, avrìa potuto goder nell'interno anco della civile. Le sanguinose guerre, dalla vicinanza dell'Austria, e della Turchia prodotte; i pericoli, ai quali la capitale di quella più d'una volta esposta trovossi; la nuova vicinanza, acquistata già da tal potenza in un'estensione immensa di pae-

se, della Russia limitrofo, può far esitare alquanto, se più util per lei sarebbe stato d' averne un' altra intermedia, che da questi due sì formidabili vicini la separasse. Ma quando ancora avess' ella così calcolato, non avrìa fatto altrettanto la Porta, ricca delle conquistate fertili regioni, forte della cieca sommissione de' suoi soldati, che con una parola, o con un gesto poteva in un attimo riunire, per opporgli a delle squadre, la riunion delle quali era sempre più lenta, delle quali era men rigorosa la disciplina, e ne indeboliva i movimenti la diversità; questa Potenza dunque parea sempre mai sostenuta dall' audace genio del celebre impostore, che fondolla. Combattere, e vincere; ecco la sua politica, la sua significante divisa; e la facilità delle conquiste già fatte non lasciavala in dubbio sù quelle, che disegnava intraprendere.

Era dunque un punto di vista, che osservar dovea continuamente la Casa d'Austria; era dunque una forza, contro di cui abbisognava sempre difendersi, o prepararsi alla difesa; e gli sforzi, ch' era essa obbligata ad impiegare, o a tener sempre contr' essa in piedi, indebolivano altrettanto quelli, che avrìa potuto diriger contro l' Imperio, la Francia, e l' Italia. Se a questo aggiungonsi le interminabili difficoltà, per farsi ereditaria in Ungheria sperimentate, sotto pena di traviar dalla linea già tracciata, e di perder il frutto, già acquistato; distingnerassi, che gli ostacoli ovunque incontrati, arrestar soven-

te da questo lato doveano ciò, che sull' altro avrebbe voluto intentare.

La Corona dell' Ungheria è oggi erediriariamente fissata nella Casa di Lorena, che subentròa quella d' Austria per opera di alcune parole di Maria Teresa, sempre mai celeberrima : mercè della medesima non può cader più questione sulle antiche pretensioni, con tanto sangue sostenute, ed abbandonate alla fine. Ma allorchè vuolsi toccar con mano ciò, che coll' andar del tempo ottener puote un gabinetto, intento a seguir passo passo la strada medesima, convien rinvenirlo nell' istoria Ungarica dopo il regno di Ferdinando fino a cominciar del secolo scorso.

Io ritornerò altrove a trattarvi dei cambiamenti, che successero allora in Ungheria: qui non troverete in essi se non il vincolo, in cui impegnavano le Austriache forze. Osservate, che le Provincie, le quali circondavano le frontiere della Porta, quelle si erano, in cui maggiori ostacoli incontrava la Casa d' Austria, per creare, disporre, conservare, e far agire tutti i suoi mezzi di difesa, e di attacco. Una imprevista irruzione, una sconfitta inopinata conducea il nemico alle porte di Vienna: provò più d' una volta l' esperienza la grandezza di un pericolo tale, e provò specialmente quanto era difficile il presumersi contro esso. Nè poteva simil considerazione fuggire al governo Austriaco, e lo tenea per conseguenza in un' abituale inquietudine.

Ciò, ch' era costretto a fare in Unghe-

ria, ciò che poteva da essa temere, incontravalo del pari in Boemia. Era, come l' altro; tal regno elettivo; e per le vie medesime conveniva conveniva renderlo tributario. I suoi costumi lo riduceano un popolo segregato a parte nel sen dell' Europa, ne rendea la popolazione difficilissimo l' attacco; il che ispira agli abitanti molta presunzion per difendersi. La sua vicinanza con la Pollonia riunirla poteva, al par dell' Ungheria, a questo Regno, il di cui governo pochissimo da quel di Presburgo, o di Praga differiva. Erano qualche volta le tre corone sulla medesima testa cadute; perciò potevasi far ancor tal riunione: abbisognava un altro Sigismondo per ottenerlo, ed assicurar così l' indipendenza dei surriferiti tre Imperj. Già l' antica setta degli Ussiti suscitato aveva in Boemia i più rilevanti tumulti, i quali potevano ripullulare; le dispute finalmente di Religione, che nel decimo sesto secolo ebbero origine, si sparsero con veemenza nell' Ungheria e nella Boemia; l' eresia attirossi un numero grande di proseliti, e questi divennero i più terribili nemici della Casa d' Austria. Sono talì dissensioni raramente del numero di quelle, che puote il Macchiavellismo alimentare, sulla speranza di servirsene all' ingrandimento del potere. Ben tosto vi sarà dato il distinguere, che la Regina de' Medici volle batter l' istessa via in Francia durante la minorità de' suoi figli, e quali funesti colpi portò cotal' errore alla Monarchia. Ben diverso fu il sentiero preso dal gabinetto Tedesco: esso dichiarossi

formalmente contro la nuova dottrina ; e volle arrestare i progressi, e proibirne la pubblica professione. Ma vedrete del paro, che non corrispondendo l' esito a tali sforzi non fu idoneo a sostenergli. Dal momento, che coalizzaronsi i Dissidenti (1), convenne risguardargli come un corpo nello Stato ; convenne dargli un' esistenza, concedergli dei privilegj. E' proprio della forza di procurar sempre d' accrescere, ciò che involò alla debolezza ; e questa procura sempre di riafferrar ciò, che dovè cedere alla necessità. Nel cuor d'ogni stato formansi allor due partiti, i quali sono in una guerra aperta, o tacita continuamente, e guardansi con occhio bieco, e geloso, quando non si assalgono con animosità. Nuovi inciampi per la Casa d' Austria, inciampi, de' quali dovea scorger viepiù la molestia, quanto erano dall' uno all' altro discosti i suoi Stati, quanto erano regolati da leggi, da costumi, da usi, differenti : cose tutte, che apportano nocumento al totale, all' unità del governo, e che tolgon al medesimo frequentemente in forza pratica, una gran parte di ciò che aver puote in forza teorica.

Non obliate, vi scongiuro, che amendue quasti Regni, l' Ungheria voglio dire, e la Boemia, eran due principali punti della Potenza Austriaca : abbiate sempre gli occhi fissi sù loro, quando vedre-

(1) *Nome di coloro, che professano in Pollonia un' altra Religione, fuori della Cattolica.*

te tal potenza subir del deterioramento in mezzo della sua più imponente grandezza, non gite ad investigar altrove la causa primaria, e sempre mai agente d' una debolezza, che sotto le apparenze d' una forza incommensurabil si travede: e nelle reazioni, che manteneano incessantemente gli ostacoli interni, ed esterni, dalla Boemia, dall' Ungheria, e dalla Porta opposti, giudicate della ripercussione, che fino al centro nella sua potenza farsi dovea risentire.

LETTERA LXII.

Carlo VIII. Luigi XII. Lega di Cambray.

Contribuirono le pretensioni della Francia sù diverse parti d' Italia a farle contrar nuovi rapporti coll' Austria; ed avendo quest' ultima la sovranità della Spagna acquistata, divennero anco più immediati i rapporti. Tali pretensioni nascevano dagli antichi diritti della Casa d' Anjou sul reame di Napoli, e di Sicilia; da quelli, che aveva dall' avola sua ereditati Luigi XII. sul Milanese; e da quelli infine, che avea sopra Genova acquistati la Francia, quando ad essa questa Repubblica si donò. Fecersi frequentemente valer queste pretensioni con più di forza, che di effetto, e più impeto, che previdenza. In tali circostanze, in cui altro non teneasi di mira, che l' acquisto d' un nuovo Sta-

to, prese bene spesso la politica della Francia una falsa direzione, e qualche volta per tal mezzo all' Austria favorevole: ed all' apposto la politica di questa non essendosi mai essenzialmente variata, pur quando parea aver intavolato un trattato contrario, lavorava mai sempre a conservar il suo considerabile avvantaggio.

Prese la politica Francese una falsa direzione, allorchè con idea di conquistar il reame di Napoli, concluse particolarmente pace col Re de' Romani, e con quel d' Aragona, senza curarsi di conservar nessuno di quei vantaggi, sovra lor riportati, ed anzi rese all' ultimo alcune provincie, le quali erano a suo padre costate somme considerabili: allorchè trascurò la lega, che per discacciarlo d' Italia fecesi tra i Veneziani, il Papa, l' Imperator Massimiliano, l' Arciduca Filippo, suo Figlio, il Re d' Aragona, Enrico VII. Re d' Inghilterra, e Lodovico Sforza Duca di Milano: allorchè Luigi XII. convenne sulla divisione del predetto reame con Ferdinando il Cattolico: allorchè s' incaricò della massima parte d' una spedizione, dalla quale pochi, e acerbi frutti raccolse: allorchè impedendo il matrimonio d' una Principessa di Francia con Carlo V., condiscese a cedergli il Regno di Napoli, quando Ferdinando il Cattolico abbandonasse la Calabria, e la Puglia; allorchè volendo adempier religiosamente i proprj impegni, lasciossi da Ferdinando deludere, che i suoi non man-

tenne. La politica della Francia favorevole fù all' Austria, allorchè il Cardinal d' Amboise si lasciò ingannare dall' apparente vendetta, che l' Imperatore, ed altri trar voleano dall' orgoglio di Venezia; lo che produsse la famosa lega di Cambray, trattato il più impolitico, che avesse mai ne' gabinetti esistenza. Messe questa lega bentosto nel maggior lume la profonda accortezza dei Veneziani, e le vere intenzioni delle Potenze, le quali collegandosi contro Venezia, non altro ebbero in mira, che procurare alla Francia nuove guerre, e nuovi nemici. I medesimi Stati, ch' eransi riuniti per costringer Carlo VIII. ad abbandonar la conquista di Napoli, riunironsi ancora per ischiacciar la sola Potenza, che poteva allora difender l' Italia; e la Francia aderì a questa lega come parte principale. S' ella fosse stata disgraziata cotanto per seguire i primi suoi trionfi, avrebbe annichilato in Italia l' unica barriera della Casa d' Austria. La rapidità medesima delle sue conquiste, ed il terror delle sue armi la privarono di tal funesto trionfo. Venezia, che per la sua fermezza fra le tempeste avea richiamato alla memoria del mondo spettatore l' energia del Senato Romano, richiamò per la moltitudine de' suoi intrighi, e la sagacità delle sue negoziazioni, l' abilità tutta di Filippo il Macedone. Questa coalizione terminò con rivolgersi contro uno de principali coalizzati. Formonne Massimiliano una nuova contro Luigi XII., nella quale fece entrar Enrico VIII. Re d'

Inghilterra, e gli Svizzeri; il primo senz' alcun vantaggio per lui, o almeno chimerico, vale a dir la speranza di ritoglier alcune provincie alla Francia; gli altri contro il proprio loro interesse, e per cooperare all' ingrandimento di quella Potenza, di cui avean poco innanzi scosso il gravissimo giogo

E' la lega di Chambry un articolo assai importante dell' istoria; perchè offre dei paralleli calzanti con la guerra dei sett' anni; (della quale a norma del piano in questa istosia non tratto, ma solo schiudovi il campo per istudiarne le cause, e gli effetti) di modo che io penso di consacrar una lettera intera, onde accennarvi il come abbisogni considerare tal' opera. Ciò che deve in principio alla lettura di questa fissar la vostra attenzione, si è il carattere dei principali personaggi, che agiscono in questa sanguinosa Tragedia.

Potrei dipingervi il Protagonista coi colori della verità; ma siccome i pennelli, maneggiati da un istorico Oltramontano, potrebbero indur sospetto in chi osserva portato dallo scrupolo, o dall' artifizio, vene propongo l' imagine, delineata dalla fedel mano del Guicciardino, istorico Italiano, da tutti letto, conosciuto, e venerato. Leggete dunque nella sua istoria il ritratto di questo Protagonista.

Vedeasi Ferdinando possessor di tutte le Spagne; egli avea mirato, ed era giunto ad unirvi il reame di Napoli. L' istoria celo rappresenta come un uomo, che

si ridea dei patti firmati . La di lui ambizione accrebbero a dismisura le ricchezze, dalla scoperta d' America pervenutegli ; e consistè la sua politica nel tener l' Europa in una grande agitazione, per distrarla dal nuovo mondo, ove regnar voleva senz' emuli.

Luigi XII. era dotato di una lealtà grande, la quale unita ad un desiderio ardente di gloria, e d'ambizione di far valer sull' Italia i suoi dritti, reselo spesso facile troppo all' amicizia di quelli, che figurando entrar ne' suoi progetti, voleano ingannarlo. Possedeva tutta la sua confidenza il Cardinal d' Amboise, e questo Ministro odiato personalmente da Giulio II. non era meno disposto ad accettar le proposizioni della Corte di Roma . Avea questa corte ancor appresso Luigi XII. un forte appoggio nella persona della Regina Anna di Brettagna: avea preso Giulio un grand' ascendente sullo spirito di essa, la quale arrestò più d' una volta l' impetuosità di Luigi.

Faceva allora una gran comparsa in Italia Venezia; imperocchè avea Cipro, Candia, e la Morea conquistato; era padrona delle principali piazze marittime della Romagna, e di molti Porti del reame di Napoli; e possedeva importanti stabilimenti nel Cremonese, e fino nel Milanese. Oltre a ciò, era essa in grado di difender tali immense, e ricche possessioni: Arsenali ben forniti, una marina formidabile , ed un prodigioso numero di marinari , abilissimi costruttori , truppe

ben agguerrite, e meglio pagate. Onde corrisponder a tutte queste spese, regolate con cura, e con vigilanza osservate, ella rinvenìa inesauste risorse nella prudente amministrazion dei pubblici denari, e nel più florido commercio. Era questo non solamente prodigioso, ma ancor esclusivo. Aveano i Veneziani delle manifatture, delle quali essi soli possedevano il segreto; e contribuì a custodir un segreto, che arricchiva lo stato, la natura medesima del loro governo.

La maggior parte del commercio d'Europa facevasi allor da Venezia. Era essa il centro del Mondo trafficante; ed il mar, che sboccava nelle di lei strade, accordavale i vantaggi medesimi, che inalzaron dipoi ad un sì alto punto Amsterdam: pure ciò, che formava il massimo dei vantaggi di questa Repubblica, era il commercio dell' Asia, e dell'Indie Orientali.

Questo commercio, che in special modo in oggetti di lusso, e di piaceri consistea, disparve nei secoli d'ignoranza, e di barbarie. Ne aveano le Crociate ricondotto a poco a poco il gusto. Due sole strade eranvi, quella di Levante, e quella del Capo. Era quest' ultimo rimasto lungamente ignorato; ed era stato discoperto pochi anni prima della lega di Cambray. Tutte le mercanzie dunque della Persia, dell' Indie, della China, e degli altri Asiatici stati, non avevano che due scali per giunger nel Mediterraneo, e sono Costantinopoli, ed i Porti d' Egitto; imperocchè la Tartaria, e la Russia venivano allor repu-

tate nazioni Barbare, e non poteva la via del gran deserto esser perciò frequentata.

Era Costantinopoli in particolar modo la strada di quello procedea dall' Asia Settentrionale. S' imbarcavano le mercanzie primieramente sul mar Caspio, risalivano il Volga fino al luogo, ove più al Don, o al Tanai s' avvicina, trasportavansi per terra fino a questo fiume, per il quale calavano nel mar Nero, e di là a Costantinopoli.

Le mercanzie dell' Asia meridionale venivano al secondo scalo, ed era al Cairo, a Rosetta, a Damiata, e ad Alessandria; venivano in differenti porti delle Indie, e della Persia imbarcate, e perveniano al Suez, ovvero ad un altro porto del mar Rosso. I Re d' Egitto aveano altrevolte fatto scavar un canale dal Mar Rosso ad un ramo del Nilo: ma questo canale, malissimo in tempo di guerra conservato, era stato abbandonato, e distrutto, ed in conseguenza facevasi il trasporto per mezzo dei Cammelli.

Venezia sola possedea tali scali, ed aveavi molti privilegj ottenuti. Eravi accettata in corso la moneta, al par di quella del paese: ella erasi liberata da tutti i vincoli, che gli Stati, ne' quali trafficava, verso le altre nazioni esercitavano: ella era inoltre assai vigilante, acciocchè a fronte delle altre nazioni moltiplicassesi, anziche diminuire tutto quello, che impedir loro potesse di rivaleggiar con la Repubblica: ella sola sapea far rispettar

i suoi mercanti: ella manteneva un Inviato al Cairo, un Ambasciadore a Costantinopoli: e le relazioni istoriche, che ella procurava di lasciarsi accortamente scappare, erano sempre tali da allontanar gli Europei dalla Turchia.

Solo nel 1577. ottennero gl' Inglesi di trafficar in Levante, venti anni dopo gli Olandesi; ed a quest' epoca erano già scorsi cento anni, ch' era scoperto il Capo di Buona-Speranza, e che i Portughesi, (i quali al vantaggio di un men dispendioso trasporto, quello aggiungevano d' acquistare sul luogo di prima mano le merci, che i Veneziani dai Mercanti Greci compravano) cominciarono ad esitare a miglior mercato le loro mercanzie, ed a tener lontano un concorso, che Venezia non era più in caso di sostenere.

Ma al cominciar del secolo decimo sesto non eravi potenza marittima, che seco rivaleggiasse. Dacche era stata Pisa dai Fiorentini assoggettata, il suo commercio decadde: non era per anche un buon Porto Livorno: Genova omai da un rango superiore di troppo alle sue forze decaduta, era una Città reclamata unicamente dal Milanese, o dalla Francia: i reami di Napoli, e di Sicilia senza un governo stabile, senza un Sovrano determinato, erano già divenuti la favola delle pretensioni di tutte le Corti Europee: in Roma finalmente i difetti d' amministrazione, e il lieve incoraggimento per l' industria, escludevano qualunque idea di un commercio in grande, il quale non

può d'altronde sussister in uno stato, ove non trovi una forza protettrice.

Per le accennate ragioni sorprendenti erano le ricchezze di Venezia. Ad un tempo, in cui scarso era in Europa l' oro, e l'argento, rigurgitavano con profusione tali metalli a Venezia: il lusso, e le arti sembravano aver colà fondata la loro patria.

Venezia dunque non dovea aver altro scopo, che quello di goder in pace della sua brillante esistenza: ma l'orgoglio Repubblicano à in ogni tempo cagionate più guerre degl' intrighi ministeriali. Era esso giunto all' apice nella Città di S. Marco; e credendosi questa Repubblica appellata sola ad accumular le ricchezze del Mondo, affettava già il linguaggio dell' antica Roma, e già trattava con alterigia, e sostenutezza i Sovrani. Essa era giunta a tal apice di grandezza, quando concepì Giulio II. il progetto della lega. Era Venezia molto lungi da temerla, e fino da sospettarla; imperocchè non pareale verisimile, che i suoi vicini, cotanto fra loro d'interessi divisi, contro di lei si collegassero.

Ella avea cooperato all' elezione di Giulio II., e conoscealo abbastanza per non contare sulla di lui gratitudine; ma contava almeno sui motivi personali, e politici, che teneano discosto il Papa dall' Imperatore, da Ferdinando, e da Luigi XII.; e ve lo provo.

Le antiche pretensioni dell' Imperio sono tuttor de alcuni gius pubblicisti Tedeschi

sostenute. Ferdinando era già troppo possente in Sicilia, ed in Calabria: cognita abbastanza era la di lui ambizione, e dovea Roma temer sovra ogni altra cosa di somministrargli i mezzi, o il pretesto di acquistarsi nuovi stabilimenti in Italia. Molto meno doveva correr gl'istessi pericoli con Luigi, padrone già del Milanese, e di Genova: più era odiato personalmente il Cardinal d'Amboise, il quale invece di dar il suo voto a Giulio alla morte d'Alessandro VI., pocurato avea di far nominar se stesso.

Non poteva Luigi XII. esser più inclinato a collegarsi con Massimiliano, e Ferdinando. Era il primo conosciuto abbastanza per la sua maniera d'agire; e vaglia il vero: avea l'anno avanti alla Dieta Imperiale pronunziata un arringa sanguinosa contro Luigi; ed avea poco rispettato se medesimo, insultando con tanta indecenza un Sovrano. Più impolitico inoltre il già contratto matrimonio per l'Arciduca Filippo il progetto rendea di ricondurlo in Italia, e di fargli smembrare lo Stato Veneto.

Cotante volte era stato egli da Ferdinando ingannato, e specialmente per il reame di Napoli, a segno da non potersi supporre, che volesse nuovamente a simil rischio esporsi. Venezia finalmente aveva ajutato Luigi a stabilirsi in Italia; e la di lui alleanza venivale da ragion di stato garantita. Lo avea perfino avvertito della lega, che seco stipular volea tempo addietro Massimiliano; ed era fra tutti i

suoi vicini meno terribile per lei il Rè di Francia.

Colui, che tale lega propose, fu quel Giulio medesimo, il quale, formata essa una volta, correa pericolo di non esserne più l'arbitro, e il capo. Fecelo bensì superar ogni difficoltà la speme di ritoglier ai Veneziani alcuni dominj dello Stato Ecclesiastico. Ne fu fatta la confidenza al Cardinal d' Amboise (di cui Giulio conosceva a fondo la debolezza) il quale rimproverava in segreto Venezia d' averlo allontanato dalla Cattedra di S. Pietro. Bisogna pur dirlo, quantunque sia una macchia alla memoria d' un ministro cotanto illuminato; esso aderì a tal progetto con una inescusabil precipitazione. Venne all' istante a Massimiliano, ed a Ferdinando comunicato: lo abbracciò il primo senza esitare; il secondo, che ambiva ardentemente d' entrarvi, cominciò ad opporre accortamente più d' una difficoltà: ma venne secondato (chi mai potrebbe crederlo?) dall' istesso autor del progetto, o perchè fosse al momento d' effettuarlo spaventato dal pericolo; o perchè volesse tender piuttosto degli agguati a' suoi alleati, egualmente che a' suoi nemici, e star indolente a veder il primo che v' inciampasse: ed esser stato tale il suo scopo dalla condotta ulteriore rilevasi. Il di lui messaggero a Cambry non ebbe alcun potere; e parea non esser colà intervenuto, se non se ad osservare come farebbesi il trattato; e perch' esso potesse in seguito vendere la sua ra-

tifica, o la sua negativa. Margherita d' Austria trattò per Massimiliano, d' Amboise per Luigi: e siccome l' altro non voleasi per la sua corona impegnare, l' istesso Cardinale impegnossi per lui. Tale incredibil cecità, tal rea fretta, che i principj turti, e la convenienza urtava, è fatta a provarvi quanto nei rilevanti affari debbe un ministro star cauto, e vigilante contro le proprie sue particolari idee, e contro il sentimento personale; e quant' astrazion deve fare da tutto quello, che non sperta al ben pubblico.

Del restante fu convenuto, che nessuno dei contraenti potesse stipular pace, nè triegua, senza l' assenso degli altri. E' questo uno di quelli articoli, che le parti domandano, ed ottengono sempre, con l' intenzione di non eseguirli giammai.

Per lungo spazio di tempo ignorò Venezia le trame, che contro di lei da tante parti si ordivano, e non ne ricevè la certezza da altri, che da quel Giulio istesso, il quale l' esibì di non ratificar il trattato, qualora gli fosse restituito ciò, che prerendea.

Tale importantissima questione venne agitata in Senato, ove la Repubblica cominciò a far pompa d' un intrepidezza, che alla fine salvolla. Il da me precitato Italiano istorico Guicciardini ci à conservato parte delle arringhe, sovra tal soggetto pronunziate. Osservabile, oltre le altre, quella si è del Trevisani. Egli appoggiasi sul carattere, e le massime dell' avversario, onde dimostrar esser meglio averle

nemico, che amico ; quindi fondandosi sull' esperienza, e sull' andamento ordinatio della politica, prova, che una coalizione è terribile nel primo momento soltanto: che sostenutone il primo urto, operava il rimanente il tempo: e che i trionfi, e le sconfitte avrebbero messa la dissensione tra le riunite potenze; lo che sempre è accaduto, e sempre accaderà, come l'esperienza ce lo à dimostrato.

Venezia dunque da tante armi ristretta, non ebbe altra speranza che in se medesima; e quantunque una tale speranza fosse molto decaduta ai primi inforunj, ai quali sull' aprir della campagna dovè soggiacere, servì a rassicurar i popoli, e ad attaccarli viepiù ad uno stato, che nobil fiducia nei suoi difensori annunziava.

Guadagna sempre un governo nel dare a coloro, chè regge, una grande idea di loro stessi, ed il presentimento della giustizia di loro causa; e non tardò guari a provarlo la Repubblica. Giulio intanto avea lanciati i suoi fulmini, e pronunziato l' Interdetto. Non ne fu nella più minima parte scosso il Clero Veneto; appellossi al futuro Goncilio, continuò le sue funzioni.

La vittoria d' Agnedel, e gli altri prosperi successi di Luigi XII. annunziar pareano alla donna dell'Adria l'ultima sua ora: ella accorsesi esser tutto perduto per lei, se ostinavasi tutto a difendere; ella abbandonò gli Stati di Terra-Ferma, tranne Padova, ed alle Lagune riconcentrossi. Allora pose ogni sottigliezza, non valen-

do nella forza nel metter la divisione fra i nemici; e rivolsesi, sebbene senza sortirne l' effetto, a Ferdinando, ed a Massimiliano. Giustiniani fu inviato all' Imperatore, ed in tale occasione pronunziò quel discorso, che divenne un considerabil pezzo d' eloquenza del gius pubblico Germanico. Ribatterono i Veneziani le induzioni, che trar da quel si voleano, protestandosi, che supponendo ancora aver Giustiniani in effetto tenuto un simil linguaggio, non venne mai a ciò autorizzato.

Fu inutile dunque la sommissione vera, o falsa di Giustiniani. Avea Massimiliano toccato l' oro della Francia, e di Roma; e volle perciò rimaner in una lega, nella quale o per naturale indolenza, o per rapporto politico prendeva soltanto una parte attiva, ma con debolezza. L' alleato, che fedelmente i suoi impegni adempiva, era Luigi. Erasi già impadronito di tutti quei Paesi, che a forma del trattato doveangli appartenere; nulla pretendeva oltre a questi, e ricusava scrupolosamente le chiavi delle Città, che non gli si competeano.

Il primo, che dovea da tal lega staccarsi, era quello che aveala proposta. Offerse di buon grado Venezia d' accordar al Papa tutto ciò, che dimandato aveale prima della guerra; ma questi pendente il trattato estese le domande: non ostante tutto vennegli accordato; e trovandosi allor sodisfatto, ammesse all' udienza gli Ambasciatori Veneti, ai quali fino allora venne negata. Il trionfo di Giulio fu completo; sommessesi a tutto Venezia; e ven-

ne da esso solennemente assoluta. Studiate ben, vi ripeto, la di lui vita: studiate le prime querele di Lutero, quelle a cui si limitava prima d' imaginar l' esecranda sua eresia; e scorgendone la principal sorgente, giudicherete come sarìa stato facile di soffocar questo serpe nel suo nido, e quante sariansi risparmiate lagrime, alla religione, ed all' umanità.

Non contento d' abbandonar la coalizione, permise il Papa ai Veneziani di reclutar ne' suoi Stati; e fin da questo istante i loro affari presero altro aspetto. Avea già l' assedio di Padova fatto conoscere fin dove estendevansi le loro risorse. Aveano i figli de' principali Senatori richiesto di rinchiudervisi, e difenderla: avea il Senato promesso di ricompensar i sudditi fedeli, che vi si adoprassero, ed il mantenne. Ritornò allora Giulio al suo favorito sistema, qual' era di voler cacciar (com' ei si espimeva) i Barbari d' Italia. Egli a ciò fare introdusse nuovi attori sulla scena: profittò di qualche dissapor degli Svizzeri, e gli chiamò nel Milanese. Tal cosa fu per il momento almeno senza esito; ma facendo risplender l' oro agli occhi di essi, era sempre sicuro d' ar argli.

I gli temeva, dice il Guicci rdini, il Concilio convocato in principio a Pisa, quindi trasferito a Lione: perciò ne convocò un altro a Roma; beffandosi così d' un consesso il più rispett to della Chiesa. Persuase quindi Ferdinando ad ingannar i suoi Stati, chiedendo lor contro dei Mori soccorso; a tal' effetto autorizzollo a percipere il denaro pio.

In mezzo a questi trattati, assalito da una malattia, che sembrava mortale, contro ogni espettativa ristabilito in salute, riassunse un nuovo maneggio con Luigi, e nel tempo istesso eccitava Enrico VIII. ad invader la Francia. Frattanto più non era il Cardinale d' Amboise. Trascinato il Re in questa guerra per gli abbagli del suo ministro, non avea più per terminarla felicemente il soccorso de' suoi talenti, e de' suoi consigli. Ridotto a difendere il Milanese, vi manteneva un picciolo corpo di truppe; ma aveavi spedito Gaston di Foix, e la di lui presenza suppliva a tutto. La rapida, e brillante campagna da questo giovine eroe in pochi giorni compita, è molto superiore a ciò, che potrebbesegli paragonare. A troppo alto prezzo pretendean metter il loro servigio gli Svizzeri; Gaston gli confuse con le sue costanti repulse; e quest volta la cupidigia Elvetica fu a cader costretta. Una smoderata impetuosità involò alla Francia il frutto di tanta grandezza d' animo; e l' immatura morte di Gastone fu il segnale funesto dei disastri de' Francesi in Italia.

Non l' error della Palisse, ma la mancanza di Massimiliano, privolla di tutta la sua fanteria; e l' armata, che gli 11. d' Aprile vincitrice sulle sponde dell' Adriatico accampavasi, il 28. Giugno avea in gran disordine ripassate le Alpi. Allora dichiarossi contro la Francia Massimiliano istesso: Enrico VIII. attaccolla da un' altra parte: ed i Veneziani delusi, ed ab-

bandonati, si riaccostarono a Luigi, e seco un' alleanza conclusero, affine d' ajutarsi reciprocamente a riprender i proprj dominj.

Tal' era il più ordinario andamento della politica: Venezia erasi da questa stoltamente dilungata; ma vi tornò, perchè i grandi Stati riedono sempre al vero; e mai impunemente dalla ragione, e dalle convenienze discostansi.

Giulio morì finalmente in mezzo all' incendio, da lui destato, e niente atterrito dallo stretto conto, che andava a rendere al Sovrano scrutatore de' cuori; e fino negli ultimi periodi della sua vita, e nell' ultime sue parole parve occupatissimo in conservar l' opera delle sue mani.

Il rimanente degli avvenimenti, che nel seguito dell' accennata guerra ebbero luogo, non appartengono propriamente alla lega di Cambray; quant nque distinguerete, che vennero da essa prodotti. Il Cardinal de' Medici nominato Papa all' età di 30. anni col nome di Leon X., non accinsesi a riparar il male già fatto: ei n' era capace, perchè dotato di gran talenti. Egli avrebbe potuto render la pace all' Europa, ed evitar gli strazj dell' eresia; ma non fece nè l' uno, nè l' altro.

LETTERA LXIII.

Cattiva Politica della Francia.
Francesco I.

Smarrita nella diversità, nell' opposizion delle leghe, dei maneggi, dei trattati, era dunque la politica di Francia più attiva allor, che passiva. Accuparonsi molto più nello specular sù quello far voleva, che prevenir ciò, che contro di lei intentavasi. Questo è il massimo dei difetti, che aver possa la politica d' uno Stato, destinato dalla propria situazione ad influir sovra gli altri; e non può giunger a tal situazione, senza rinunziare all' azzardo delle conquiste, onde aver la sicurezza di conservare. Ma quando Austriaca fu divenuta la Spagna; quando Napoli, la Sicilia, e la Sardegna furono sotto il di lei dominio passate; quando gli Sforza ebbero tolto agli eredi dei Visconti il Milanese, per facilitarne all' Austria l' invasione; quando Genova di rivoluzione in rivoluzione si fu sottratta al comando paterno, ed anco alla clemenza di Luigi XII., e cinta dai nemici, agli ordini de' quali sempre era pronta, credè con lo scriver sulle sue mura la parola *Libertas* d' essersi messa in stato di difesa; quando la Francia appoggiata da un lato alla Spagna Austriaca, non vide dall' altro più tra essa, e l' Austria se non il debile, e volubil Duca di Savoja, sull' alleanza del quale

bisognava contar soltanto all' istante, in cui stipulavasi; allora si potè misurare con un colpo d'occhio e l' estension delle proprietà della Casa d' Austria, e l' ampiezza delle masse, ch' essa metter poteva in azione. Se fosse a Massimilian succeduto l' Arciduca Filippo, la di lui particolare amicizia con Luigi, e la stima, che verso il medesimo nutriva, avrìa potuto produrre tra essi qualche accomodamento, che sarebbe a vantaggio dell' umanità ridondato: ma la morte di amendue questi Principi dischiuse la carriera a due forti emuli, i quali entrandovi, con alterigia, e fierezza miraronsi, ed alla mutua gelosia dei loro Stati, quella si aggiunse delle loro persone. La fortuna, che accompagnava, anzi precedeva sempre, e dovunque le imprese di Carlo V.; l' abilità con cui ruminavale; il terrore che amava spargere; la pronta, e completa sommissione, che per tutto esigeva; la superiorità, ch' esercitar pretendeva negli altri gabinetti; tutto questo riscaldò troppo vivamente l' impaziente ardor di Francesco I. Il candor della di lui anima non poteva neppure arrendersi ad idee, sebben meno vive, più saggie nondimeno, e politiche, dall' avversario dettate, il quale calpestando l' umanità, ed il dritto delle Genti, facea (almeno allora si disse) perir un ministro a Milano, ed assassinarne due sul Pò; il quale insultava alla lealtà dell' emulo avversario, gettandosi nelle sue braccia, per fargli delle proposizioni, sotto ciascuna delle quali ascondeasi un lac-

cio; il quale ammettendo ogni mezzo, se creduto utile, non arrossiva d' impiegar Antonio de Levès, la di cui condotta fu sempre quella di un assassino, d' infamia, e di delitti lordo. Simil cecità dalla parte di Francesco creò, e moltiplicò degli ostacoli a lui d' intorno: ovunque incontravane il suo ardore, ed incontrandogli irritossi; ne trovò infatti appo d'Enrico VIII. che in principio raffreddò il suo amore verso di lui, e divennegli poscia nemico: ne trovò perfino colà, ove avria dovuto trovar dei soccorsi. Gli Svizzeri, che fin d' allora trafficavano, e vendevano altrui il loro di braccio, che aveano truppe allo stipendio di Francesco, si opposero alla sua marcia in favor della Casa d' Austria. La terribil battaglia di Marignano fè veder ciò, di cui era capace l' ostinato valor dei Francesi, da un condottiero intrepido guidati, e fino a qual punto, un popolo, che annette cotanto prezzo al denaro, può nelle pecuniarie sue speculazioni allontanarsi dal proprio interesse. Per tre interi giorni batteronsi con un coraggio più che umano gli Svizzeri; e se dopo tal tempo alcuno fossesi lor presentato, ed avesse loro richiesto per chi, e contro chi si battevano, avrebbero pianto doppiamente il sangue, che in tanta copia aveano sparso. Ma la fatal giornata di Pavia pareva fissar per sempre la superiorità di Carlo V. *Tutto era perduto per la Francia, tranne l' onore*: tutto era consumato per Carlo V., se fossesi saputo limitare. Appo i Francesi l' onor produsse miracoli:

appo Carlo V. la fortuna produsse l' accecamento: essa aveagli molto accordato, ma egli indiscreto le richiese di più: intollerabili gli sembrarono le di lei ripulse; e dopo un Regno intero di trionfi, e di gloria, egli andò a nasconder in un Chiostro il dolore di alcune poche contradizioni.

Ma la gelosia d' amendue gli accennati Monarchi fissata avea già quella dei loro popoli; e molto più accrebbesi dall' interesse generale di Europa, e dai movimenti dell' Imperio, il quale non poteva assicurarsi, che volgendosi al partito della Francia. Lo che fece dire a Clemente VII. (1) che l' Europa conserverebbe la sua libertà, fintanto che la Francia, dal suo Re governata, opporrebbe una resistenza invincibile ad una potenza preponderante. Erano, in una parola, nell' accennata situazione le cose, quando vennero le guerre di Religione a lanciar nuove materie combustibili nel fornello della politica.

Frattanto morendo Carlo V. erasi la Casa d' Austria in due rami divisa; ma più temibile è ancor per la Francia: imperocchè il ramo Ispano impiegherà contr' essa i mezzi tutti, che suggerir poteanle i torbidi religiosi. Il ramo Austriaco impiegherà quest' istessi mezzi di Religione: vorrà col loro soccorso accrescer il suo potere, e rendersi finalmente ereditario. Ma tali mezzi rivolgeransi in Alemagna

(1) *Così riporta tal espressione M. Garnier nell' Istoria di Francia 24. tom.* 184.

contro esso. La transazion di Passau, la Confessione d' Augsbourg susciteranno ovunque nuovi, e potenti nemici: s' introdurrà quindi infra i suoi Principi la divisione, e porgerà attività maggiore alle forze, che pretendevasi opporre. Se dunque al destino, dalla Spagna riservatogli, si sottrae la Francia; se altro non resta alla prima, che la vergogna, e lo spossamento pegli impotenti suoi tentativi; istrutta allora la Francia di tutto quello, che temer deve, e prevenire, sostituirà ad un impeto cieco una più saggia politica, ed occuperassi in rimetter questa potenza a livello dell' altre, le quali aveano veduto con spavento la di lei grandezza.

Tutto ciò non verrà regolarmente seguito; perchè quando abbisogna condurre degli Stati interi ad una meta determinata, a traverso le variazioni dei tempi, le incertezze delle persone, le spine, mille e mille volte dallo spirito di partito, dall' odio, dal fanatismo, e dal privato interesse intralciate, non puotesi con esattezza aritmetica operare. Ovunque uno si arresti, s' inalza qualche monumento, che di testimone serva, e di guida; e giungesi finalmente alla meta, da cui talvolta ci è sembrato di gran lunga scostarsi. Ma colui, che scorge in massa gli avvenimenti, gli dirige sempre a tal meta, o servesi di essi per diriger a quella se stesso; lo che è successo alla Casa d' Austria. Erasi veduta in un momento pronta ad inghiottir tutto; ma le da me indicatevi ragioni un intervallo avean gettato tra la

minaccia, e l' effetto. Tutti allora eransi risvegliati gl' interessi, ed aperti tutti gli occhi; e facea duopo che una viva, ed ultima discussione terminasse una querela, che non era più quella di Francesco I. e, di Carlo V., ma ch' era quella dell'Europa tutta divenuta. In questo tempo l' Austria, perduti molti appoggi nell' Imperio, avea moltiplicati in Ungheria, ed in Boemia i nemici: sottraendosi alle sue mani le Provincie unite, gli aveano involato porzion dei tesori dell' Indie: e la Potenza Austriaca, la quale appena al cominciar del decimo quarto secolo considerata, al cominciar del decimo sesto era pronta a tutto inghiottire, alla fine del medesimo si vide incalzata dal Turco, lacerata dalle insurrezioni dei Boemi, e degli Ungheri, divisa in se medesima per la rivalità di Ferdinando, e di Mattias, priva dell' Olanda, nemica dell' Inghilterra, ed alla vigilia d' esser dalla Francia attaccata. Questo è quello, che offriranno gli avvenimenti, che la guerra de' trent' anni, ed il trattato di Westfalia precederono. Presevi un grand' interesse allora il Nord d' Europa: bisogna dunque a tal punto osservar qual era la situazione di questa parte del Continente, e quale quella dell' Inghilterra, e della Francia.

LETTERA LXIV.

Stato della Danimarca, della Svezia, e della Prussia a tal epoca.

Vi ricorderete avervi io detto, che possono annoverarsi la Danimarca, e la Svezia tra gli stati più antichi d' Europa; aggiungo ora, che non avvene alcuno, in cui più spesso state sieno le revoluzioni: sussisteva sempre la medesima causa, sebbene dall' antipatia d' amendue tai popoli riscaldata: sussisteva sempre l' eligibilità del trono, ed il preteso diritto di deporre il già eletto sovrano. Era sul declinar del quarto decimo secolo ascesa sul trono di Danimarca Margherita, la quale di tre regni Signora, non si credè potente a segno di stabilirvi l' eredità della successione Reale (vedremo in breve un esempio molto più forte nella Svezia.) Pure dobbiamo saperle grado d' aver fatto di tutto per riunire dei popoli, i quali dovea aver illuminati sui loro interessi l' esperienza del passato. Riunì a Calmar i suoi stati; ed armata di tutta la forza della ragione, di tutto l' ascendente del suo genio, e di tutto il rispetto, che i suoi talenti, e le vittorie ispirato aveano, ottenne col general consenso di tutti i Deputati la riunion dei tre Regni. Fecesene una legge fondamentale, dalle tre nazioni ricevuta, e dai più solenni giuramenti confermata. Credè Margherita aver assicurata

la riunion di Calmar con prudenti e saggi regolamenti; ma il vizio, che di colà non potè estirpare, corruppe il frutto, che ella speravane: imperocchè tal riunione non sussistè neppure sotto il di lei successore; ed a ciascun cambiamento rinascevan per l'elezione gl'intrighi. Andarono nella Pomerania, nel Palatinato, nell' Olstein, nell' Oldemburgo a ricercar un Sovrano le fazioni, che infra loro temevano d'eleggerlo. Quantunque regni tuttora la Casa d'Oldemburgo, nulladimeno soffrì le vicende tutte, a cui questo trono era esposto. Più d'ogni altro conobbe Cristiano II., il Nerone del Nord appellato, tali vicende, che dovrebbero riserbarsi soltanto ai Principi, che lo assomiglieranno. La nuova dottrina di Lutero, che per tutte quelle regioni introducevasi, ove scorgea dei torbidi, prese piede in Danimarca sotto il regno di Federigo II. Questi sebbene non la professasse, l'accolse ne' suoi stati per odio del Clero, la di cui eccessiva potenza davagli molta ombra. Separossi interamente dalla Comunion Cattolica il suo successore Cristiano III., e credesi che vi fosse indotto dalla lega di Smalcald, nella quale entrar volea, per opporsi ai progetti di Carlo V. sulle corone del Nord. Con tal intenzione fece alleanza ancora con Francesco I. ma tale fra tanti germi di discordia era l'incertezza della politica, che un momento dopo riuscì a Carlo V. di staccarlo dalla lega suddetta, e di farlo entrar nella sua. Sotto il Regno final-

mente di Federigo II. le autorità rivali operarono, e con frutto, a premunirsi contro la medesima: e questo Principe ricevè la corona a patto di ceder al Senato parte de' suoi istessi privilegj. Egli stipulò con la Svezia il trattato di pace perpetua, dopo il quale le guerre, che fra amendue i popoli si accesero, terminaron sempre senza cambiar la successione al trono.

Alcuni scrittori ànno notato, che la Svezia ventiquattro volte fu invasa dalla Danimarca, e conquistata; il che denota rinchiuder in se questo regno il germe funesto di tante calamità. Non era già la forza, nè il coraggio, che mancavano ai suoi abitanti, perchè non tolleravan gran tempo il giogo dei Dani: felici erano sempre gli sforzi, per scuoterlo tentati; ma nessuni ne faceano per impedir il ritorno del male; e le loro perenni fazioni tutto il bene, dal lor valore prodotto, distruggeano. Da un Gentiluomo di Dalercalie venne il successor di Margherita discacciato. La rivalità nazionale mise in pochissimo tempo Engilberto alla testa di 100. mila uomini, e mostrossi degno di condurre i medesimi, e governare. I suoi trionfi medesimi cagionarono la sua perdita, essendo egli perito in una sedizione. Fù preso allora per succedergli Carlo Canutson discendente degli antichi Re di Svezia: appena egli è proclamato, che la fazione Danese il depone, per cinger del diadema un nipote di quell' Erico istesso, discacciato pocanzi dal trono Svedese. Pochi anni dopo fa prova anch' egli dell' in-

costanza . di cui avea testè profittato : imperciocchè costretto ad involarsi dalla Danimarca, rilascia il serto al medesimo Canutson suo antecessore : e questi, destinato ad esser il bersaglio della fortuna, soccombe alla fine sotto gli intrighi dell' Arcivescovo d' Upsal. Vittima il popolo Svedese, e strumento di tutte le fazioni; in forza d' una cecità, e d' una malattia per lui incurabile, portasi nelle braccia del nemico a rintracciar soccorso contro il Sovrano : e Canutson è nuovamente deposto. Riunì di nuovo Cristiano I. amendue le corone, di Svezia, vale a dire, e di Danimarca; e pria d' aver tempo, ed agio di consolidarsi sovra un soglio usurpato, ne vien sbalzato da quelli istessi, che velo eressero; e per la seconda volta vien assunto Canutson. Quando una nazione intera coopera a rendersi infelice con tanta ostinazione, non bisogna maravigliarsi di vederla eternamente alle più fiere convulsioni esposta. Non vennero gli Svedesi dalla poc' anzi sperimentata prova corretti, ed i successori del precitato Canutson trovaronsi all' incostanza medesima soggetti. Tale incostanza assunse al trono, e depose i due *Stenoni*: essa appellò in Svezia il Nerone del Nord, il di cui regno dagli assassinj, e dalle uccisioni fu orribilmente segnalato : essa costrinse Gustavo Vasa a sottrarsi alla persecuzion dell' implacabil suo nemico, e correr in mezzo agl' incliti Dalercaliensi a cercar coloro, che ajutarlo doveano ad ascender il trono : l' incostanza medesima del popolo, e-

gualmente che il coraggio di Gustavo scacciò di nuovo i Dani, e rese di nuovo indipendente la Svezia. Gustavo trionfante riunisce nel 1522 a Strengnez gli Stati: ove per il premio dei segnalati servigj viengli offerto il serto reale, e di più renderlo vuolsi sulla di lui, e sulla testa de' suoi discendenti ereditario. Ciò seguiva in forza del grido della ragione, a cui pareva ceder alla perfine il pregiudizio; ed a tal epoca puotesi scorger quanto forti, e profonde radici avea un tal pregiudizio gettate, e quanto era formidabile fino a quell' istessi, che la voce pubblica impegnava a distruggerlo. Vincitor de' suoi nemici Gustavo, liberator della Svezia, proclamato Re dal suo popolo, che chiedegli istantemente il benefizio dell' eredità al trono, non osa ancora ceder al voto unanime degli Stati. Temeva tuttora gli intrighi della Danimarca, l'instabilità del suo popolo, e le potenti non per anche assopite fazioni; e disperando trovar in se stesso mezzi a sormontar tanti ostacoli sufficienti, ricercogli nell' introduzione dei nuovi dommi, che tanti progressi gia aveano fatto. L' Assemblea di Westeras, convocata da Gustavo, e diretta, la Religion Cattolica proscrisse. Vide allora le funeste conseguenze dell' abuso delle ricchezze quel Clero sì potente, nei torbidi immerso mai sempre, per non essersi mantenuto nel rango, dalla Religione assegnatogli. Per aver preteso render il Monarca esecutor di tante tropp'oltre spinte pretensioni, e non il protettore, ed il pa-

dre del suo popolo, si perdè alla Comunione Catolica un intero reame; e Gustavo liberando i Re Svedesi da tali rivali, impinguò con la confisca dei loro beni il tesoro. Allora credè dovere, e potere accettar l'eredità offertagli; e l'atto solenne fu steso sotto il nome *d'unione Ereditaria* negli stati egualmente a Westeras nel 1544. tenuti. Quantunque sopravvivesse Gustavo circa a sedici anni al cambiamento operato, non lo consolidò a segno, che fosse la quiete del Regno sotto i suoi successori assicurata. Gli scarsi talenti d' Erico suo figlio; l'errore commesso da Gustavo nell' accordar agli altri figli delle provincie in appannaggio; i tentativi, con cui si procurò di ristabilir la Religion Cattolica; la tema di veder sulla medesima testa le corone di Svezia, e di Pollonia congiunte, produssero di bel nuovo dei torbidi, e delle guerre nello stato, nelle quali Erico perdè la vita, e Sigismondo la corona. Essa andò finalmente al cominciar del decimo settimo secolo a posar sulla testa di Carlo, padre di Gustavo Adolfo, ma solo per elezione. Il male, che Gustavo Vasa avea tentato distruggere, di bel nuovo riproduceasi, ed una scintilla a rinnovar l'incendio bastava.

Aveano già i Re di Francia, e d'Inghilterra ricercate alleanze sul Baltico: ma dopo ciò, che vi dissi, è facile a distinguere, che la politica Danese, e Svedese esser non potea giammai bene assicurata; e che nelle Corti, in cui repen-

tine cotanto, e spesse erano le revoluzioni, non bisognava sperar di rinvenir l'intenzione, nè la possibilità dei soccorsi, de' quali avrebbesi avuto grand'uopo.

Un'altra potenza sorgea fin d'allora in questa parte del Nord, e più difficil rendeane l'unione. A danni dell'Ordin Teutonico sorgea la Casa di Brandemburgo. Avea Alberto abbracciato la dottrina di Lutero; imperocchè devesi notare, che tutti i cambiamenti, e le revoluzioni politiche del secolo scorso cagionate vennero dalla novella setta, o eseguite. Alberto stipulò con Sigismondo I. Re di Pollonia un trattato, nel quale dispose ognuno di ciò, che non appartenegli. Venne in questo deciso, che soppresso fosse l'Ordin Teutonico in Russia: che i beni, de' quali era al possesso, appartenessero ad Alberto: che questi dipendesse dalla corona di Pollonia: che avesse per amici, o nemici quelli soltanto di cotal regno: e che trovandosi a sorte in Senato, occupasse il primo posto appo il Re. In tal guisa appunto affaticossi la Pollonia contro il proprio interesse, contro il gius delle genti, e contro la Religione, cui era sempre rimasa devota, ad inalzar la potenza, che pochi anni addietro distrussela. Mettendo in parallelo il trattato anzidetto del 1525. con l'ultima division di quel regno, puotesi in poche linee presentar ai Rettori dei popoli una gran lezion di morale, e confonder la politica, (almeno la falsa) che pretende stabilir per massima principale, il non considerar nulla la giu-

stizia. Il nuovo limitrofo, dalla Pollonia acquistato, di cui ideossi far un Vassallo, negolle ben presto il gius d'alto dominio; e non tardò guari la Pollonia a rammentar con dispiacer immenso quell' Ordine, a dispogliar il quale cooperò, e la di cui potenza esser non poteva per lei formidabile in niun tempo.

LETTERA LXV.

Stato delle Provincie dei Paesi Bassi a tal Epoca.

Mentre operavansi tali cambiamenti sulle coste del Baltico, o sulle rive della Vistola, un altro preparavasi egualmente nelle Provincie Batave. Favellandovi della formazion delle nuove Monarchie, vi feci notare le leggi, ed il governo delle surriferite Provincie. Quantunque elleno fossero in differanri mani cadute, avean sempre conservato le loro forme, privilegj, ed esenzioni. Comunque fosse la Casa di Borgogna potente, pure era stata costretta ad assoggettarsi agli usi, ed alle leggi, che rinvenne colà stabilite. Fin d' allora risguardavansi tali Provincie come una federazione di molte picciole Repubbliche, delle quali confidavano ad un capo la condotta, anzi che la Sovranità. Provollo Maria di Borgogna, allorchè fece sospettare divoler attaccarne i privilegj.

Massimiliano I. sebben cupido d' uniformar i nuovi agli ereditarj suoi stati, non giunse a stabilirvi un poter istesso. Carlo V. che poteva coll' immensa sua potenza schiacciare (permettetemene l' espressione) le Provincie Belgiche, ebbe la politica di governar destramente quei popoli, de' quali cognita eragli la turbolenta gelosia. Non lo volle imitare Filip-

po; e parvegli che tutte quelle regioni, al suo Dominio soggette, lo fossero indistintamente anco a' suoi ordini. Credè di poter eseguir nei Paesi Bassi cio, che avea fatto in Castiglia, ed in Aragona: imperocchè è assai più facile a quelli, che governano, d'aver una volontà uniforme, e di non esser tenuti a regolarla a seconda della differenza delle leggi, e de' costumi. Avrìa dovuto allora questo Principe far due osservazioni, le quali chi sà quanti errori gli avrebbero risparmiati!

Succedea nella Spagna a Monarchi, che tutte le parti, al nemico comune involate, ne aveano riunite, e potevano in conseguenza confonder il dritto di conquista a quello d' un potere ereditario: ma all' opposto trovava nelle Provincie Belgiche popoli, i quali non combatteron giammai con altri nemici, se non con quelli de' loro privilegj; i quali in forza del loro traffico, ed industria si stabilirono una ricchezza, ed un' esistenza politica; e tra i quali fino da mille anni addietro avea gettate profonde radici l' abitudin di mantener scrupolosamente l' osservanza dei loro statuti.

Una giornaliera esperienza insegnava inoltre, che la nuova dottrina di Lutero, anzi che contraria, favoriva le insurrezioni d' un popolo malcontento, ed i progetti d' una fazione audace. Ovunque avea penetrato un tal domma, avea spesso prodotto revoluzioni, e sempre tumulti. Specialmente verso il Nord l' andamento

delle cose facealo piegare. Colà appunto formossi uno stato religioso, che in Evangelica repubblica quindi si costituì. I paesi, che lo adottavano, trovavano all' istante molti pubblici fondi nella confisca dei beni Ecclesiastici; ed era tale risorsa un' esca molto seducente, presentata alla debolezza degli uni, all' ambizione degli altri, all' avidità di tutti.

Tali osservazioni aumentavano sempre più la propria forza, allorquando indirizzavansi ad un paese cotanto dal Principe lontano, e disgiuntone da alcune potenze, con le quali era il medesimo, e poteva continuamente esser in guerra; ad un paese, in cui abbisognava inviar i Governatori, d' un gran potere rivestiti,) lo che produr puote ancor grandi abusi) ed in cui per legittima conseguenza non avrà il Sovrano, onde difender il suo potere, i mezzi istessi, che avranno per assalirlo i malcontenti.

Non solo a norma di tali osservazioni regolossi Filippo; ma agì direttamente contro esse. Egli cominciò ad atterrir gli spiriti, ostinandosi a rilasciar nel Belgico truppe Castigliane. Coloro, che inasprir tentavano il popolo, faceangli dedurre esser questa una precauzione, presa contro i reclami dello Stato. Se tale infatti fosse l' intenzion di Filippo, non fu più erroneamente mai presa alcuna precauzione, nè condusse meno alla meta prefissa. Fu gioco forza qualche tempo dopo ritirar tali truppe; ed allora comprese il popolo ciò, che persistendo, poteva ottenere.

Oppose Filippo rigorosi editti ai progressi della nuova dottrina. Questa peranche non avea che proseliti; egli la consolidò, minacciando di darle dei martiri. Allora apparve l'Inquisizione alla fantasia dei popoli de' Paesi-Bassi con terribili colori: si suppose vederla prender piede come nella Spagna; ed opposesi perfino a cose, le quali niuna seco avean relazione.

Forse se la Duchessa di Parma avesse sola governato i Paesi-Bassi, avrebbe soffocato questi primi germi di discordia; ma erale stato aggiunto l'imperioso Granvelle. La dignità Cardinalizia, che uno strano contrasto facea col suo metodo di vita, molto appoggiava le declamazioni del Luteranismo; mentre d'altronde presentavasi come destinata ad appoggiar lo stabilimento dell'Inquisizione. Lungamente sollecitato Filippo a richiamar questo Ministro, resistè per più, e più anni, e cedè in fine al contrattempo: ma ciò non guastò nulla all'andamento, dalla Corte prefissosi. Cominciarono i tumulti nel 1556. presero di giorno in giorno un carattere più distinto; coloro che aveangli eccitati, non poteron conservarne la direzione; e Filippo porse loro nuova forza, inviando a sopprimergli alcune truppe, dal Duca d' Alba guidate, uomo il meno idoneo alle circostanze, nelle quali dovea necessariamente trovarsi.

La partenza della Duchessa di Parma, l'arrivo del Duca d'Alba, il Consiglio da lui contro le leggi del paese stabilito, l'

eseeuzione dei Conti d' Egmont, e di Horn; il processo del Principe d' Orange, il fato delle Città, che aveano fatta resistenza, tutto questo infiammò prontamente una parte del Belgico. Filippo di bel nuovo cedè, richiamò il Duca d' Alba, e parve la pacificazione del Gand ricondurre la calma: ma non fu già di lunga durata. Dopo tre anni si formò l' unione d' Utrecht: sette Provincie la soscrissero; e fu eletto per Capo il Duca d' Alenzon.

Nulla era più incerto della nuova esistenza del Belgico. Pieno di bravura, ma pieno ancor di leggerezza, non eta atto il Duca d' Alenzon a consolidare una potenza nascente. Si accorsero frattanto le provincie del bisogno d' un capo, che contro loro medesime le protegesse. Offrirono perciò il sovrano dominio ad Enrico III., quando il Principe d' Orange cadde nella Città di Delft sotto il ferro d' un assassino. Occupato Enrico a difendersi in sua casa dai progressi del Luteranismo, e dall' ambizione de' Guisi, non era molto disposto ad andare a cercar in Olanda quello, che avea fuggito in Pollonia. Dietro la di lui renunzia, ad Elisabetta indirizzossi, la quale o temesse allora le forze di Filippo II., o nol volesse disgustare, perchè ambiva la di lui mano; o piuttosto perchè la prudente sua politica avesse giudicato non convenir al popolo Inglese d' acquistar nuovi stabilimenti sul continente Europeo, ricusò magnanimamente cotal offerta. Poteasi d' altronde preveder, ch' era quasi impossibile,

che s' ingrandisse questa nuova potenza sulla terra. Tutti i di lei sforzi, ed industria doveano aggirarsi solamente sul mare. Poteva dunque esser la Batavia un' emula, che vedea sorger l' Inghilterra, e di cui cooperar poteva all' ingrandimento; ed il fatto non tardò a provarlo. Dacchè l' Olanda fu colla Spagna in pace, la di lei prima guerra si accese con l' Inghilterra, e la prima brillante impresa del suo Stendardo contro le forze Britanniche, fece distinguer chiaramente ciò, di cui sarebbe capace sotto un governo saggio, e sicuro. Ma all' epoca, di cui vi ragiono adesso, non avea tal federazione alcuna cosa di fisso, se non che il fermo desiderio di sottrarsi al dominio di Filippo. Non temè di confessare essa medesima, e di consacrar l' incertezza, nella quale esisteva. Non fu la prima sua medaglia un insulto ai Governi, nè un simbolo tampoco di fanfaronata, e di barbarie. Un naviglio in mezzo dell' onde, privo di remi, e di vele, fu il primo emblema dei Re del Capo, e di Batavia: *Incertum quo fata ferant*, fu la prima loro divisa. Con questo modesto principio, senza promulgar nuove leggi, stando sempre devote a quelle, la di cui esecuzione avea tante volte reclamato, giunsero le Provincie Unite al grado di gloria, in cui le abbiamo vedute; ma soltanto vi pervennero col ravvisar quanto erale necessario di sopprimer tutte le fazioni con la scelta d' un capo. La scelta fatta di Maurizio di Nassau figlio del Principe d' Orange assicurò la

loro indipendenza. Non potè la pace di Vervins, che restituì alla Spagna l'uso di quelle truppe, che contro la Francia impiegava, non potè, dico, distrugger questo nuovo edificio. E' da osservarsi, che questo edificio, da se stesso fondato, si è egualmente da se stesso distrutto, e distrutto per l'odio inconsiderato contro quella famiglia, all'ombra della quale erasi inalzato

E' da osservarsi inoltre, che questa federazione formandosi, era difensiva soltanto: e che sotto il regime difensivo, l'unico ad una federazione di tal genere conveniente, acquistò l'Olanda i principali stabilimenti, e la potenza più vasta: e dopo che l'orgoglio, ed i reclami concepiti, e maliziosamente contro Luigi XIV. divulgati, l'ebbero fatta traviare al punto di farle prender una parte offensiva, e ruinosa in tutti gli affari d'Europa, non solo nulla di più aggiunse alle sue forze reali, ma anzi videle successivamente diminuire.

Un'altra osservazion finalmente, che meritar sembrami tutta la vostra attenzione, si è il rapporto dell'insurrezione d'Olanda, e della riforma; e l'influenza che amendue queste insurrezioni, politica, e religiosa, ebbero l'una sull'altra. Indagate accuratamente il perchè i Paesi-Bassi, tante volte sollevati, e sempre senza buon successo, contro la Casa di Borgogna, sonosi in fine ad un dominio più potente sottratti: il come furono ajutati dall'eresia, che l'era debitrice d'una por-

zion de' suoi progressi, ed offriva loro insieme una doppia independenza: il perchè le Provincie, che l' abbracciaron, àn trionfato in una gara s lunga, ed ineguale; mentre quelle, che rimasero costanti nella fede, restaron del pari alla Spagna: se tal differenza infra provincie simili del tutto, e quasi contigue, non appartien gia alla differenza dei dommi, ed alla morale di sommissione nell' uno, e d' insurrezione nell' altro: il perchè di tutte l' eresie, che per il lasso di tanti secoli inalzaronsi, altre non vene furon durevoli, che quelle, le quali si associaron di subito ai movimenti politici; e quali terribili, e forti argomenti, indipendenti affatto da quei della fede, si possono opporre ad una dottrina, ehe non à potuto sostenersi se non togliendo le proprietà, e scuotendo, ed agitando gli stati.

Era già la scissura dei Paesi-Bassi un forte colpo alla potenza Austriaca, ed Ispana diretto: ma uno assai più terribile lo dirigeva contro l' opinione. Secondato dai tesori del nuovo Mondo non avea potuto il valore Spagnuolo trionfar delle paludi dell' Olanda: esso non era stato, o poco dal ramo Imperiale soccorso. Questa fatua ricchezza, di cui dispogliavasi continuamente il Messico, ed il Perì, non aggiungeva dunque alcuna forza reale alla monarchia Ibera, e non potè esser sufficiente a rinnovar quella flotta invincibile, la quale avea, distrutta un colpo di vento. L' unione, ch' era sembrata sì for-

midabile fra il ramo Austriaco, ed Ispano, non era dunque così sincera, come era stata creduta in principio; e potea la politica scorger dei mezzi da indebolirla quotidianamente. I nemici tutti dalla subitanea elevazion della Casa d'Austria risvegliati, rinvenuti dal primo spavento, poteano dunque mirar il colosso, che avea pocanzi la fortuna inalzato. Giudicando meglio delle parti eterogenee, di cui era composto, giudicar poterono il poco rapporto, che fra loro aveano; giudicar poteronó, che se spaventoso era il volume, non sariane giammai la massa perfettamente attiva; e che a seconda di questa preparar conveniva, e diriger l'attaco.

LETTERA LXVI.

Stato dell' Inghilterra a tal Epoca.

Era omai pervenuta l'Inghilterra ad aver una esistenza più stabile, e più conveniente alla sua situazione; ma non eravi giunta, che mercè moltissimi anni di guerra, scosse, e revoluzioni, delle quali fa d'uopo aver il quadro sotto gli occhi.

Eransi alle guerre, che avea con la Francia, unite le intestine. Mentre il popolo Inglese cercava invano di mantenersi sul continente, divideasi tra le due case d' Yorck, e di Lancastro, e riprendeva all' una, ed all'altra ciò, che pretendea appartenergli. Era già stato Riccardo II. detronizzato da Enrico IV., questi da Eduardo IV., e da Enrico VII. Riccardo III.: e nel bollor di tali tumulti avean molti Sovrani perduta la vita. Aveano intanto cominciato le Comuni sotto Eduardo II. ad unir petizioni ai progetti del Parlamento, risguardanti i sussidj; aveano sotto Eduardo III. dichiarato, che non esisterebbe alcuna legge senza il loro assenso: avean fatto accusare, e condannar molti Ministri: aveano sotto Enrico IV. negato di deliberar sovra l'imposizione, avanti che non fosse alle petizioni loro risposto. Tanti trionfi al prezzo di tanto sangue ottenuti, parvero per alcun poco di tempo obliati, anzi che negletti: ed Enrico VIII. riunendo col suo matri-

monio i dritti d'Yorck, e di Lancastro, montato al trono più per gius di conquista, che di successione, resse con autorità assoluta l'Inghilterra: e la prudenza del suo governo gli meritò il nome di *Salomone del Nord*.

Nutriva mai sempre l'Inghilterra i motivi istessi di gelosia contro la Scozia: ma cominciava a rinunziar alla speranza di mantenersi, o di ritornar sul Continente. Offria la scoperta del nuovo mondo un nuovo spazio alle speculazioni d'un popolo attivo, ed industre: e lo appellava nelle Indie la sua vera grandezza. In tali circostanze comparve Enrico VIII. Gl' Inglesi sono stati dalla Chiesa Romana disgiunti dal più assoluto Monarca, di cui faccia menzione l'istoria; separazione, che adombrò col titolo di loro libertà. Lo scisma, che distaccò quel Regno da Roma, non fu già in principio opera della politica; bensì d'una sregolata passione, e d'una precipitazione orgogliosa. Tale avvenimento è uno di quelli, sui quali moltissime riflessioni deve fare un lettore accurato. I vezzi d'una femmina, non già nata al trono, mettono in combustion l'Inghilterra. Enrico VIII. repudia la Zia di Carlo V., per aderire a questa donna, che tutto a lui deve, e il di cui cuore in niun conto può piegare tutto il suo popolo; quel popolo, che sì fiero vantossi della propria libertà, divide la causa del più dispotico tra i suoi monarchi, ed al paro di lui sembra acceso fortemente di quell'essere spregevole, e vile,

che due anni dopo condurrà a perir sovra un palco. La Corte di Roma, la quale tanto era per l' Inghilterra propensa, e dalla medesima fino a quell' istante rispettata, sdegnasi giustamente, ed è sorpresa d' incontrarvi resistenza. Ella dunque dimentica allora esser suo dovere, ed interesse il convincer piuttosto che minacciare, ricondurre piuttosto all' ovile l' erranti agnelle, che a somma fretta perseguitarle, con troppa precipitazione fulmina gl' Interdetti, e separa dal suo sen l' inghilterra.

Rapporto a quest'ultima non era per anche tal avvenimento, che uno scisma: ma era già data la scossa, che condur dovea una separazione totale, nè potè dal regno di Maria esser arrestata. Eduardo VI. fratello di lei, e predecessore, dal celebre Crammer sostenuto, avea introdotta l' eresia: Maria con le più orribili, e sanguinose esecuzioni tentò distruggerla; ma dopo cinque anni mancando, lasciò libero il trono ad Elisabetta, la quale confermò la novella dottrina.

Questa Principessa occupò l' Anglico soglio nelle più difficili circostanze, in cui trovata siasi l' Europa: e fù continuamente la di lei politica un perfetto esemplare per i Gabineti. Avea Maria, sposando Filippo II. disgustata alquanto l' Inghilterra: tenne Elisabetta più d' un Sovrano sospeso, facendogli sperar ogni dì la sua mano. Ella adotta le nuove opinioni, perchè lo scisma, che aveale colà appellate, era il frutto del matrimonio d' Enrico VIII., e di Anno Bolena: ella le abbraccia, perchè sostennero sempre la

potenza del surriferito Monarca, e perchè aggiungendo al titol di Regina quello di capo della Chiesa Anglicana, le autorità tutte riuniva: ella conobbe le molle tutte della lega, che involar volea il serto ad Enrico IV., e per questo appunto porse il suo braccio a questo Principe eccelso, affinchè ascendesse al trono, da cui prefisso era di escluderlo: ella vide fin a' qual punto avea potuto estendersi la casa d' Austria; ciò chè avea di subito acquistato, ciò che a poco a poco perder poteva; e sebben sotto il regno di Enrico VIII, e di Maria, avesse tra la Francia, e la Spagna l' Inglese politica vacillato; sebben l' oro di Filippo circolasse perfino tra i Ministri Inglesi, accorsesi, che l' attual situazione di Europa esigeva che un più perfetto equilibrio venisse stabilito: ella formò il progetto con Enrico IV., e talmente vi fece aderir la politica d' Inghilterra, che molto tempo ancor dopo la sua morte, stettero amendue tali potenze congiunte. Quantunque essa nulla avesse intrapreso, per lo meno apertamente, contro i due rami dell' albero Austriaco, non ignoravano questi, che procurava Elisabetta di rintuzzargli, nè potevano veder che con una giusta, e forte inquietudine, dei progetti formati, o adottati da una delle più stabili teste, che serto reale cingesse, da una Regina, la quale dando all' Anglico commercio moltissima attività, erasi sù questo popolo istesso un autorità assoluta conservata, di cui sempre ben combinata la condotta, altro non concedeva al caso

se non se quello, che invano a ritorgli l' umanitade si accinge: di cui sempre concertati erano i passi, sempre sostenuta la fermezza, e che consultando talvolta i membri del suo Consiglio, decideva per lo più da se stessa.

Ma non vi date a credere, che non abbia la verità istorica qualche riprovero reale da rivolger contro questa, d' altronde celeberrima donna. Il sangne di Maria Stuarda, del Conte d' Essex, e di tanti e tant' altri, contro di lei al tribunal della posterità imparziale depongono: ma per difenderla in parte, vi faccio osservare, che nissuno degli errori, di cui puotesi trovar delinquente, apportava nocumento ai mezzi eccelsi, accordatigli dalla natura per governare; e tali mezzi, i quali teneano continuamente sotto i suoi ordini il popolo, a lei sottoposto, teneano a bada sempre la Casa d' Austria, o per lo meno il ramo Ispano.

LETTERA LXVII.

Incertezza della politica Francese a quest' Epoca.

Quantunque avesse Luigi XI, durante il suo regno trattato più, che combattuto, resi avea notabili servigj al real potere, e grandi risorse già aveagli preparate. Avrebbe potuto esso da tal momento riprender tutti i suoi dritti, se stato fosse Carlo VIII. politico accorto al paro del genitore, e se le circostanze non avessero messo un ostacolo a ciò, che avrebbe forse avuto intenzion di eseguire. Ma esso era buono di natura, e poco diffidente; trovossi sovra un trono, da molti Feudatarj circondato, i quali giudicato aveano quanto sarebbe loro funesto un regno simile a quello di Luigi XI., i quali per difendersi contro un tal Principe, aveano sì per elezion, che per necessità, contratta l'abitudine della più dissimulata politica. La vicinanza del Duca di Borgogna, padron dei Paesi-Bassi, era sempre stata per Luigi XI. oggetto d'inquietudine: ma questa inquietudine era molto più fondata, allorquando alcune provincie, che rendeano già sì possente il surriferito Duca di Borgogna, nelle mani trovaronsi di Massimiliano.

Prima di seguir l'influenza, che dovè tal cambiamento aver sull'esterna, ed interna politica di Francia, arrestiamoci un

momento sul matrimonio di Maria di Borgogna ; matrimonio, che venne tanto spesso biasimato, ed ascritto tra i più considerabili abbagli, d Luigi XI. presi. Una sola parola nella lettera LIX. sfuggimmi dalla penna. M siccome tal funesto matrimonio fu una sorgente perenne di guerre, siccome è una dell' epoche di nostra istoria più celebri, così appunto è interessantissimo di fissar le idee sopra un oggetto sì grande, e di accingersi a investigar quali fossero, e quali esser dovassero le vedute di Luigi XI., e del suo figlio.

Due ricchissime eredi parcano fissar allora gli sguardi d' Europa: Maria di Borgogna, ed Anna di Brettagna. Il partito, che dovea il Re di Francia prender fra esse, era forse quello, che puote la politica scorger più spinoso, e più malagevole. Conviene per decider sì importante questione, arrestarsi meno ai fatti, i quali il matrimonio di Maria seguirono, che all' idee sulle qu li avria dovuto Luigi XI. risolversi. Ecco ora, a mio parere, le idee, che avrìan dovuto agir fortemente sullo spirito di questo Principe, e condurlo a ciò, che la politica d' allora esser migliore indicava.

Per quattro secoli interi continuamente in guerra con gl' Inglesi la Francia, aveagli sempre veduti sovra il suo continente. Poco fa erano stati quasi totalmente scacciati. In forza del suo sito era la Brettagna la più vantaggiosa provincia per essi, e la più util per la Francia. Presentavasi ora l' occasione di riunirla

alla corona. Il non profittar di tal occasione, era l'istesso che risicare di vederla cader nuovamente tra le mani degl'Inglesi, o sibben d'un Sovrano, che facendo con essi alleanza, avrìa potuto sempre dischiuder loro l'entrata in Francia. Non puote già il debile umano spirito giudicar del futuro, se non calcolando sovra il passato. Insegnava il passato quanto grande era il pericolo di veder la Brettagna nelle mani d'una potenza straniera: e più d'ogni altro dovea rimaner colpito da tal timore il figlio di Carlo VII. Era dunque un pericolo presente, e conosciuto, messo in parallelo con un pericolo lontano, ed incognito. Tutto, fuorchè formidabile, era la potenza di Massimiliano, quando ricevè la man di Maria. Tutti i suoi Principi erano moltissimo discosti da quelli, che accingevasi ad acquistare: ed in fatti provò l'esperienza, che la sovranità dei Paesi-Bassi non aggiunse mai forza reale alla potenza Austriaca: per questo appunto s'affaticò sempre a permutar tali stabilimenti. Luigi XI. conosceva inoltre meglio d'ognun altro l'inquieto, ed insubordinato umore dei popoli delle anzidette regioni; e avrebbe dovuto pensar, che i nuovi loro sovrani, più discosti da essi di abitazione, proverebbero molto più gl'inconvenienti d'un tale spirito d'insurrezione, ch'erasi tanto spesso manifestato nel Belgico. Tutti questi motivi, che io mi contento d'indicarvi, ed i quali è cosa agevolissima l'esaminar a fondo, sembrano a me sufficienti per credere, che non

sariasi in verun modo dalla sana politica Luigi XI. dilungato, anteponendo la mano d'Anna di Brettagna. Moltissimi istorici giudicarono il matrimonio di Maria dalle guerre, che da esso insorsero: sarìa stato d'uopo metter nella bilance l'altre, dal matrimonio di Carlo VIII. evitate: guerre, le quali erano per Luigi molto più formidabili, perchè le sole, di cui abbiagli l'esperienza fatto toccar con mano il pericolo; lo che prova a meraviglia, che tale esser doveva in allora la maniera di pensare; condizione, che negli articoli del matrimonio d'Anna di Brettagna fu inclusa. Venne in forza del trattato, con gli stati di tal provincia concluso, venne pattuito, che se Carlo venisse a mancar senza figli, sposerebbe Anna l'immediato di lui successore. L'accennata clausula, la quale cade molto in acconcio per confermar ciò, che dichiarai, ebbe il suo effetto. Morì senza successore Carlo VIII, e Luigi XII. divise ne il talamo con la vedova. Ma ciò, che a prima vista sembra inconcepibile, si è che non scelse Luigi nessuna delle due. Troppi motivi d'odio avea contro il Duca di Brettagna, e quel di Borgogna: pure moltissimi tratti di sua vita provano, che in esso l'odio il più fiero alle vedute della politica di buon grado cedeva. Non appigliandosi ad alcun partito, correva rischio di perder ad un tempo amendue queste credi. Il Duca di Guyenne suo fratello ambìa la man di Maria; e la speranza di tali nozze teneva alquanto a

bada il di lui turbolento inquieto umore, ed i progetti eziandio dei sediziosi, dai quali circondato trovavasi. Sempre armato il Duca di Brettagna contro la Francia, contro la Borgogna, o l'Inghilterra, avea offerta sua figlia per il Principe di Galles, il che ricondotto avrebbe nel regno gl' Inglesi.

Sperava forse il precitato Luigi XI., al mancar di questi due Principi, rivendicar con titoli differenti la più gran porzion de' loro dominj? Comines credè, che tale fosse la di lui intenzione, almeno risguardo alla Borgogna: e che alla morte del Duca pretendesse Luigi di far rientrar nel dominio della corona moltissime provincie di tal doviziosa successione, distribuirne a molti suoi parziali alcune porzioni, e divider il restante con alcuni Principi Germani. Con tal mezzo ei non inalzava nessuna potenza grande intorno esso, ed aumentava considerabilmente la sua. Secondo Duclos al contrario avea Luigi di gia proposto un tal matrimonio al Duca, ed attese premurosamente a concluderlo, quando questo Principe, sì giustamente Temerario appellato, fosse stato ucciso avanti a Nanci. Ne scrisse subito agli stati di Borgogna, e ne fece menzione nel progetto della riduzione d'Arras: al primo rumor del matrimonio di Massimiliano inviò una persona di sua confidenza ai Fiamminghi, per confermar i lor privilegj, ed offrirne anco de nuovi, qualora riuscisse ai medesimi di romper un tal nodo. E vaglia il

vero, egli entrò con l' armi alla mano nelli stati della giovine Duchessa, ma sul dubbio, dovea riunir sempre alla corona le provincie reversibili, e non attender già che andassero a cader nelle mani d' un Sovrano troppo potente. Desideravano le Fiandre il matrimonio del Delfino: non vi si era opposta Maria, quantunque esso fossele di tredici anni minore. Ma Luigi alienò del tutto questa giovine Principessa, sacrificando agli Stati di Gand le lettere, nelle quali parlavagli confidenzialmente sul consiglio, che avea prescelto, consiglio che condusse ad un palco infame due de' suoi Membri.

In forza d' una di quelle contrarietà, che ben spesso, percorrendo l' istoria dello spirito umano, s' incontrano, appena Maria cadde vittima d' una morte troppo matura, venne il matrimonio di Margherita sua figlia concluso, e fece la futura Delfina il suo ingresso a Parigi in mezzo agli applausi della festiva Capitale: nuovo sbaglio commesso da Luigi XI; e ve lo provo. Non recando Margherita in dote i vantaggi istessi della madre, non era più per la Francia, quanto la Duchessa di Brettagna, interessante; ed essendo stato il di lei nodo disciolto, divenne la nemica implacabile di quel popolo, su cui dovea regnare.

Finalmente all' epoca istessa una terza erede pareva annunziare al Mezzogiorno di Europa una maggiore, e più estesa potenza a colui, che accetterebbe la di lei mano: era questa Giovanna, figlia d' Isa-

bella e di Ferdinando, la quale unendosi poscia a Filippo d' Austria, portò in questa casa la Monarchia dell' Indie, e della Spagna.

Nel vortice tortuoso dei progetti, ben spesso contradicentisi, che l' istorie prestano a Luigi XI. relativamente agli accennati tre matrimoni, quanto è difficile il penetrar precisamente quello, su cui erasi tal Sovrano arrestato! Io non son lontano da supporre, ch' egli non arrestossi ad alcuno; poichè gli svanì il matrimonio di Giovanna; non parve ricercar quello di Anna con calore; e se volle accuratamente attender a quel di Maria, accordatemi aver egli preso dei mezzi, i quali non doveano condurlo a buon porto. Avvi di più; avendo Maria data la mano a Massimiliano, contrasse Luigi qualche impegno con Eduardo, la di cui figlia unirsi dovea col Delfino; e tali impegni furono quindi disciolti, per assicurar al Delfino Margherita, a cui Carlo VIII. antepose giudiziosamente Anna di Brettagna. La tracciatavi condotta di Luigi XI. intorno al matrimonio del figlio, parvemi sempre impossibile a giustificarsi, e poco degna del colpo d' occhio, cupo talvolta, ed oscuro, ma sempre penetrante, il qual era dalla sua politica sovra meno pressanti interessi rivolto. Comunque poi vada la cosa, ritorniamo a questa politica, o vediamo piuttosto i quale fu quella di Carlo VIII., e de' di lui successori.

Questo Principe, che per carattere non era nato a seguitar i piani segreti del pa-

dre, ne venne inoltre allontanato dalle sue pretensioni sovra il reame di Napoli, e dai soccorsi, che trovar poteano i malcontenti appo Margherita, e Massimiliano. Eccovi il punto da osservare, che i dissapori, ed i disgusti, ne' quali vedremo mischiarsi troppo spesso dei sudditi potenti, non son già della natura istessa di quelli, che i primi Re della terza Dinastia doverono continuamente prevenire, soffogare, o combattere. La quantità dei Sovrani particolari, che per tanto tempo arrestato aveano il real potere, erasi già moltissimo diminuita: la maggior parte erasi ricovrata sotto i vessilli Reali, nè più credevasi tenuta a marciar contro essa sotto i vessilli del suo alto dominante. Esasi a poco a poco un tal cambiamento operato, ed in special guisa in forza della creazion dei Parlamenti. Spesso avea Luigi XI. pensato, e molte volte con profitto, ad isolar i Feudatarj: così dunque i tumultì, che lacerarono nel XVI. secolo la Francia, furon l'opera soltanto dei Feuddatarj medesimi, animati contro i Principi del Sangue, o di questi tra loro, sostenuti gli uni, e gli altri, ed appoggiati dai nemici del Regno.

Questi moltiplicaronsi poscia in forza della politica di Massimiliano, e delle guerre d' Italia. Tali guerre troppo fatali, in cui avea la Francia i suoi soldati, ed il suo oro prodigato, incusso avean gran terre, ma nel tempo medesimo aveano insegnato ai Francesi quanto era loro difficile di conservar le Subalpine conquiste. La

memoria delle loro pronte vittorie incessantemonte vegli richiamava: la memoria dei pronti loro rovesci risvegliava la speranza della politica, che non permettea lasciar essi colà stabilirsi. La sola fatalità di voler andar in traccia a nuovi nemici fino al di là dei monti, bastò ad impedir tutto il bene, che avrìa potuto far sotto il Regno di Luigi XII. il Cardinal d' Amboise. Amendue questi uomini insigni eran degni l' uno dell' altro: la costante loro amicizia fondavasi sovra una stima reciproca; ed allorquando il ben d' un regno permette al Sovrano il farsi del suo migliore amico il primo suo minstro, allora pare esser giunto l' istante, in cui possasi senza alcun ostacolo cooperar alla pubblica felicità. Luigi XII. *Padre del popolo* appellato, e di tal nome assai degno, era forse coll' ajuto del Cardinal surriferito il Principe più idoneo a rimetter il real potere nella totalità de' perduti suoi dritti; ed il Principe, sotto di cui le ultime frasi d' una lunga combustione si fossero con maggior successo, e minori sforzi effettuate. Tutto ciò, che facea di mestieri, onde accingersi a tal grandiosa opera, possedea d' Amboise; sentiane la necessità; e avrìa risparmiati alla Francia gli orrori tutti della Lega. Ma Luigi essendo allora Duca d' Orleans era anch' esso fa i malcontenti; e contava nel suo partito moltissimi di quelli, contro i quali divenuto Re conveniva agire. La libertà da Carlo VIII. restituitagli, lo avea sinceramente seco reconcilia-

to: ma conosceva tutte le risorse del partito, in cui era stato trascinato; e non osando attaccarlo apertamente, scorse nelle guerre d' Italia il mezzo di distrarre, e d' occupar quelli, dei quali temeva, e con ragione il disgusto. Un trono elettivo d' Italia venne allora occupato da due soggetti, i quali parea, che s' ingegnassero a turbar il riposo delle nazioni, ed armar le une contro dell' altre. Costoro doverono far necessariamente un diversivo terribile nello spirito del precitato Ministro. Costretto a temergli, se congiunto con essi, a prevenirgli, se in guerra, non potea perdergli un sol momento di vista; e non era men sicuro di ciò, che poteva aspettarsi, se non se quando alcuna cosa prometteangli. Tale alternativa incerta di guerra, e di pace, di trattati, e di leghe, occupò il Regno intero di Luigi XII. ed il ministero del Cardinale. Fosse difetto d' essi, o delle circostanze, non è meno vero, che la loro politica, (permettemi l' espressione) al di là dell' Alpi trapiantata, trovavasi in terreno straniero; ove producea talvolta prematuri frutti in copia, ma questi assorbivano sempre l' umor nutritivo, senza maturarsi giammai.

Una tal cosa videsi meglio sotto Francesco I. Questo Principe, che un composto sembrava d' onore, di coraggio, e di gloria, venendo dietro a due Re, che non poterono sostenere le loro vittorie, si crede a vendicarne le disfatte destinato. Tutto pareva combinato per invitarlo a tale intrapresa; ed un Monarca all' età di 20.

soli anni, cinto da una guerriera nobiltà, e di legittimi dritti provvisto, non puote resistere ad un impulso, azzardo dir, necessario, che lo induce a certe intraprese, delle quali somministrarongli un luminoso esempio i suoi predecessori, e sembra fargliene una legge la pubblica opinione. Per questo vi accennai, che non bisogna ripromettersi sotto di lui una politica ben ordinata; sebbene lo abbia essa talvolta condotto a far cose realmente utili; tra le quali bisogna annoverar il trattato di Friburgo, con gli Svizzeri stipulato. Fu esso per lo meno il frutto della terribil giornata del Marignano: e possiamo tirar un velo sull' ultima effusion del sangue umano, quando una pace stabile, ferma, e perpetua resultane. Fino da questo Trattato, vale a dire, fino da 280. anni, restaron gli Svizzeri fissi nell' alleanza della Francia. Fu però necessario, che questa stabilità medesima fosse la division de' suoi trattati con le altre Potenze.

La sua situazione a fronte dell' Inghilterra di continuo variava. Enrico VIII. come in amore, anco in politica incostante, non poteva esser tenuto fermo ne' trattati dal Cardinal di Wolsey, quasi al par di esso incostante, dopo d' aver rinnovati i suoi patti con Francesco I., e dopo d' aver convenute le nozze di sua figlia col figliuolo di questo Monarca; dopo avegli restituito Tournay, ed aver intavolata la restituzione di Calais, Enri-

co, o piuttosto Wolsey, cadea di nuovo negli artigli di Carlo V. Lo avea questi per mezzo di officiose lettere cattivato: ma dopo la battaglia di Pavia non vedendo che alcuna cosa gli resisteva, mutò stile, e Wolsey mutò partito. La Reggente, che governava nel tempo della prigionia di Francesco, profittò bravamente di tal disposizione, e ricondusse Wolsey ne' suoi interessi. Voleva costui dar per moglie al suo Principe la sorella di Francesco I. Enrico interpose Anna Bolena, e cominciarono allora amendue questi Monarchi a turbarsi. Compiuta fu la loro disunione, quando Francesco mantener volle alla Francia l' alleanza con la Scozia, e tronco il matrimonio del figliuol d' Enrico con la troppo celebre Maria Stuarda, la quale si unì dipoi con Francesco II. saggia al sommo grado era una tal combinazione; nè era già in un momento, nel quale Francesco I. sorger vedea nella Casa d' Austria una potenza formidabil cotanto, la quale risicar dovea di perder un' alleanza, da tanti secoli, e dall' interesse de' due popoli consolidata. Ma tanto adirossi Enrico VIII. di non esser in tal matrimonio riuscito, che sacrificò al nuovo dissapore la memoria delle tante ingiurie, da Carlo V. ricevute, e la memoria persino di quelle, fattegli da se stesso.

I dissapori, che da gran tempo covavano, e che scoppiarono infine fra la Duchessa d' Angoulemme, ed il Contestabile di Borbone, non detterò occupazioni

minori ai Francesi. Tale era in allora l' effetto troppo comune degl' intrighi di Corte, che il Contestabile non solo uscì dal regno, ma andò ad offrir il reo suo braccio al più acerrimo nemico del suo Sovrano. Vi trovò peraltro la sorte, che ripromettersi debbono i traditori, ed i ribelli; e se non fosse stato ucciso all' assedio di Roma, sarebbesi disgustato del paro con Carlo, che non era troppo disposto a mantener ciò, che aveagli promesso. L' esempio dell' evasione d' un Principe del Sangue produr poteva fatali conseguenze sempre, ma in special modo durante la prigionia del Re. Nessuno può dissimulare, che la Duchessa d' Angoulemme si condusse allora con altrettanta prudenza, che accortezza, quando conoscendo la fedeltà del Conte Vendome, cugino del Contestabile, fecelo capo del Consiglio della Reggenza, affine di attaccarlo viepiù al ben dello stato: e quando restituendo Carlo la libertà a Francesco, e chiedendo per ostaggi i due Principi R. di Francia, o un determinato numero di Generali, e di Grandi del Regno, volle piuttosto spedir i due figli del Re, che indebolir le forze della Francia, privandosi di quelli, che poteano ad esse comandare, e condurle; ovvero metter i Grandi, troppo inclinati all' intrigo, ed alla ribellione, nel caso di stipular qualche segreto trattato coi nemici del regno. Secondo ciò, che nell' istoria vediamo, è facil cosa il pensare, che Francesco I. fu sempre l' emulo di Carlo V., e fu questi costantemente l'

implacabil suo avversario. Pure sarebbe stata, mi direte, tra loro un' animosità semplicemente personale: ed io vi rispondo, avervi sopra accennato, che tale animosità trovossi da forti politici motivi alimentata. Non vi sorprenderà dunque, che la medesima ad amendue questi Principi succedesse, e passasse ai loro successori.

Non fu Enrico II. più di Francesco fortunato: avea voluto, com' esso, riunirsi coll' Inghilterra, e seco opporsi ai tentativi della Spagna, e dell' Austria. Già cominciavasi a parlar della Lega Protestante dell' Imperio: non era Enrico II. lonano d' accedervi; ma volea far entrar anco l' Inghilterra, o per lo meno esser certo di non venir da essa molestato: volea prevenir col matrimonio del figlio la sì temuta riunione dell' Inghilterra, e della Scozia; e malgrado il disgusto, che aveane il Gabinetto di Londra, era giunto a stipular con essa una pace. La morte del giovine Eduardo variò tutte le accennate disposizioni. Determinata Maria a ristabilir ne' suoi Stati la Religion Cattolica, potea difficilmente indursi a collegarsi in Alemagna coi Protestanti, contro i quali drizzar faceva dei palchi in Inghilterra. Ma fu molto peggio allor qnando il Cardinal di Granvelle volle unir Maria Stuarda a Don Carlo, e quando la Reina d' Inghilterra ebbe sposato Filippo II. Sebbene non fosse il popolo Inglese troppo contento in generale di un tal nodo, l'aveano i regni del Settimo, ed Ottavo En-

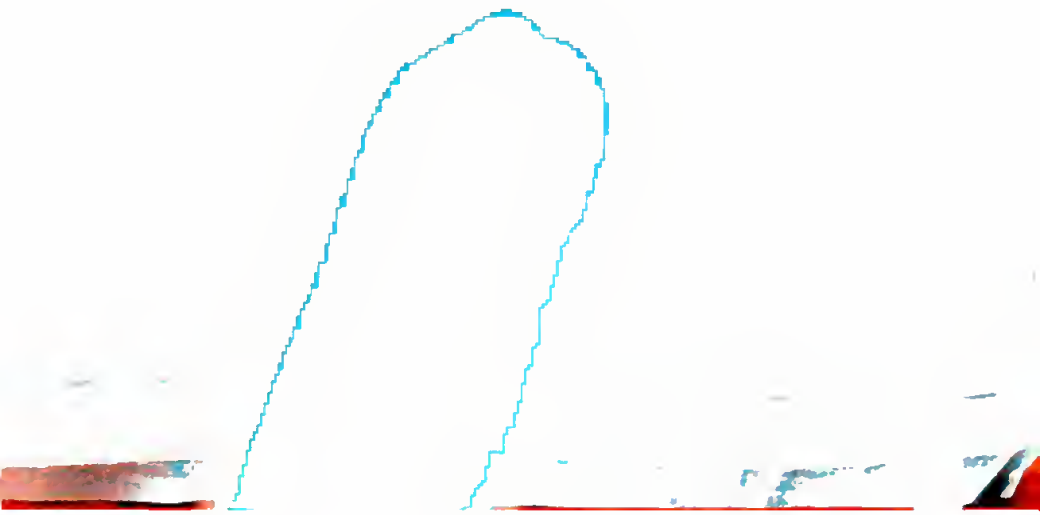
rico assuefatto talmente ad una totale obbedienza, che potean considerarsi le risorse tutte dell' Inghilterra a disposizion di Filippo: ed in fatti se fosse stata cotale unione più lunga, è impossibile il calcolare qual estesane revoluzione sarebbesi eseguita in Europa.

Nell' istante, in cui Enrico II. scorgeva ad un tratto una massa sì grande di potenza riunirsi a quella, contro la quale avea con tanto impegno il genitor contrastato, altro dunque non poteva se non se cercar al di fuori i mezzi di difesa; essendo molto lontano da seguitar al di dentro il piano di politica da Luigi XI. tracciatogli. Per il contrario fino nel più interno del regno la sua emula suscitava alla Francia terribili nemici; e fu troppo bene secondata allor dai tobidi della Chiesa, e dalle infelicità tutte, che cicondano il trono.

LETTERA LXVIII.

Tumulti di Religione in Francia.

Osservando l' istoria del Luteranismo ognuno rimane sorpreso dall' estrema facilità, con cui per l' Europa si sparse. Ma questa nuova dottrina, in se stessa più comoda di quella della Chiesa, trovò quasi tutti gli Stati ad invitarla, ed a riceverla disposti. La prodiga ambizione, con cui voleasi di tutti i troni disporre, l' inopportunità delle minaccie, e dei fatti, che sottraevano un popolo intero all' obbedienza alle Potestà costituite dovuta; le prodigiose ricchezze del Clero, e specialmente di quel d'Alemagna; l'accumulazione di tanti benefizj sopra una sola testa; il poco conveniente impiego, che talvolra faceasene; tutto questo risvegliò all' empio Lutero l' idea di appoggiar le sue opinioni sull' esclusion del Pontificato, l' abolizion del Vescovado, e la confisca dei beni Ecclesiastici. Sarebbegli abbisognato più d' un volume, affine di sparger del rumore nel mondo, disputando sul domma: ma stabilite appena le surriferite tre basi, adottossi senz' altro esame un sistema, sovra un principio cotanto dovizioso fondato. Riscaldarono i di lui discepoli l' imaginazione de' popoli: le sue confische determinaron la Religione de' Grandi: ed allora si associarono alla di lui empia dottrina i cam-



biamenti tutti, che voleansi far nel governo: la medesima servì di motivo ad un numero scarso, e di pretesto quasi a tutti. Osservammo già come nella Svezia, nella Danimarca, nell' Olanda, e nell' Inghilterra introdussesi. Non vi era circolo nell' Imperio, ove non contasse dei suoi parziali: fino in qualchedun dei medesimi sottratto avea tutti quelli della Chiesa Romana; ed oltre a tutto ciò, che vi ò detto, vi erano ancora delle ragioni di Stato, che procuravanle successi sì rapidi. Minacciato l' Imperio dall' ereditarie forze della Casa d' Austria erasi gettato in preda del Luteranismo, come spiegherò ben presto, ponendovi sotto l' occhio uno schizzo degli avvenimenti, che la guerra dei 30. anni produssero. Eransi già sotto lo specioso titolo di Religion Protestante molte leghe contro l' Imperatore formate. Già aveva Enrico II. presentito ciò ch' ebbe effetto molto tempo dopo di lui, ed avea cominciato ad entrar in queste medesime coalizioni, la rovina delle quali avrìa del tutto la Germanica libertade annullata. Ma non era meno rimasto alla Religion Cattolica devota; nè erasi tampoco all' introduzione dei nuovi dommi ne' proprj dominj posto argine. Aveano già tali dommi penetrato fra alcuni Grandi del Regno, e fin fra i Principi del sangue. Margherita Regina di Navarra aveane infettato il sangue di Vendome Borbone. Da molti secoli addietro pochissimo si era sentito parlar di eresie: quelle, le quali eran comparse, vennero con mezzi severi distrutte

o almeno soffogate; e tali mezzi furono gli unici ai quali appigliossi ciascuno. Tanto più erano essi mal scelti, che nell' istante medesimo marciava il Re in soccorso della Lega Protestante dell' Imperio; che alcune delle Corti Sovrane del regno non avean potuto tenersi contro il novel sistema vigilanti; che eransi moltissimi magistrati lasciati sorprendere, nè pareano molto disposti a pronunziar rigorose pene contro coloro, la di cui credenza faceansi un pregio di dividere. Le pronte, e violenti misure contro alcuni di essi Magistrati prese da Enrico, gli avean ridotti al silenzio; ma lo spirito di partito sempre, ed in special modo in materia di Religione, non divien mai più pericoloso, se non quando a ceder è costretto. L' orgoglio, e la vendetta, ambedue queste terribili passioni del cuore umano, si uniscono allora agli slanci tutti dell' imaginazione, e preparano in segreto una esplosione più terribile, perchè per più lungo spazio di tempo fu costretta a covare.

In questo intervallo di tempo avea Carlo risegnata al figliuol la Corona delle Spagne, e fatto per elegger il suo fratello Ferdinando Re dei Romani: ma ben tosto si pentì d' aver disgiunto l' Imperio dagli Stati Spagnuoli. Come mai questo Monarca sì accorto, ed a governar gli uomini sì illuminato, avea fatto cotale smembramento, prima d' averne calcolato maturatamente tutte le conseguenze? Egli fece dei vani sforzi, onde ottener l' addicazion di Ferdinando; non potè riuscirvi;

ed il dispetto di scorgersi da se stesso ingannato d' una riunione, da cui era stata cotanto la sua ambizion lusingata, contribuì assolutamente a trascinarlo in un Chiostro. Entrovvi, dopo d'aver ceduto l' Imperio a quell' istesso Ferdinando, il quale dolevasi assai averlo eletto per successore. Fuvvi seguito da Maria d' Austria sua sorella, che eragli stata util cotanto nei Paesi-Bassi contro la Francia, e che parea aver ereditato da Margherita sua zia l' odio inveterato, dedicato da essa al regno, su cui era destinata a dominare. Ma il piano politico di Carlo V. restò inciso nel Gabinetto di Madrid, e non allontanossene giammai a fronte della Francia. Continuavasi già la guerra: avea la giornata di S. Quintino segnalato il nuovo regno di Filippo II. Ad onta di tali disastri, forte la Francia di sue risorse, e da gran numero d' abilissimi guerrieri difesa, avea recuperato qualche vantaggio. La pace di Chateau-Cambresis fu veramente disapprovata dai Guisi, i quali riguardavansi, e con ragione, liberatori della Francia, di cui furono in seguito il flagello. Con tutto ciò dava questa pace un' apparenza almen di riposo; imperocchè la figliuola d' Enrico sposava Filippo II., e la sua sorella il Duca di Savoja; i tre Vescovadi', e Calais rimaneano alla Francia; e tutto ciò denotava sortir con gloria da una guerra con sì infausti auspici, contro una sì terribil potenza intrapresa.

Enrico trovavasi in allora all' età di 41. anno: egli avea quattro figli, e dovea

goder lungamente della pace, da lui poco fa stipulata, e lusingarsi di trasmetter il suo diadema ad una posterità sì bene stabilita; ma un torneo rovinò tutte queste belle speranze. Enrico è ucciso: muojono senza discendenti i quattro di lui figli: ed il diadema da costoro sostenuto, vedesi al momento di esser lacerato, o di passar sovra testa straniera. Ecco il punto, in cui possiamo convincerci, che tutti i calcoli umani non sono sufficienti a porre un vasto dominio in sicurezza dalle calamità, ed a prevenir le malattie, che sopraggiungogli al momento istesso, in cui più robusta la sua salute appariva.

Cominciando il regno di Filippo, fa il Presidente Hènault una profonda riflessione sull' infelicità degli Stati, che grandi ed illuminati uomini con troppa abbondanza in una volta producono; lo che infatti cagionò tutti i mali della Francia. Sarìa abbisognata la più ferma, e solida autorità, per condannare questi uomini, di gran lunga agli altri superiori, a non ricercar altra gloria, se non se quella della loro patria. Debole era l'autorità; Francesco II. altro non fe, che passare sul trono; Carlo IX. vi fu lo schiavo della madre; ed Enrico III. videsi quasi costretto a dividerlo coi Guisi. Allora l' ambizione, ed i talenti crederonsi destinati a dirigere, o sivvero ad appropriarsi un' autorità, che non essendo più temibile, non era più rispettata.

Questa porzion dell' istoria Francese è quella in special modo, nella quale è in-

dispensabilmente necessario di conoscer bene i personaggi, che vi figurano; e per tal ragione bisogna ricorrer alle memorie, ed all'istorie particolari. Leggendole, bisogna arrestarsi ad ogni delineamento di carattere. Troverassi Caterina de' Medici in mezzo a tutte le fazioni del Re di Navarra, dei Guisi, e del Principe di Condè, avendo seco portato la politica Italiana, mancante del genio per combatter quelli, che la loro propria opponeanle; troverassi molto più occupata a mantener la sua autorità privata, che a riassumere, ed a conservar quella del Re; ed imbarazzata in tutto il corso della sua vita a lusingare, deludere, riconcentrare, e disgiunger tutti i partiti; ella infatti vedrassi incalzata tra i Guisi, alteri dei servigj, e della lor possa, ed i Principi del sangne, i quali senza aver le forze istesse de' Guisi, le respingevano in forza dei dritti, che alla nascita loro pretendevano annettere. Tutti i Grandi esistenti allora nel Regno divideansi in questa contesa terribile; ogni fazione contava a mille a mille i partigiani: il solo Re era privo di difensori.

L' opera più atta a porger una perfetta cognizione di cotali avvenimenti, parmi esser quella, che porta per titolo *Lo spirito della Lega*, composta dal Sig. Anquetil. Quest' autore celeberrimo sembra aver qualche volta al consiglio di tutte le fazioni assistito: tanto và scrutinando fino a' loro pensieri più reconditi.

Amendue gli accennati partiti abbisognando reciprocamente della forza del po-

polo affine di sostenere la loro, ognuno di essi de' mezzi impadronissi, dalle circostanze somministrati. Avendo il Re di Navarra, ed il Principe di Condè abbracciate le opinioni dell' empio Lutero, ebbero a prò loro i Protestanti. Questa era per i Guisi una necessità di mettersi alla testa dei Cattolici; e da tal' istante ciò che fino allora era stato realmente tra i Capi una guerra d' ambizione, e di gelosia, divenne tra i popoli la guerra civil più terribile, quella, vale a dire, di Religione. Allora gli assassinj, e le uccisioni le armi divennero giornaliere d' ambedue i partiti: il celebre Duca di Guisa, terror dei nemici dello Stato, venne, nell' assedio d' Orleans da Poltrot proditoriamente ucciso; ed il Principe di Condè da Montesquieu nella battaglia di Jarnac. La congiura d' Amboise, l' eccidio di Vassy, quello de la Saint-Barthelemì immergon la Francia in un torrente di sangue. Quattro guerre succedonsi nell' interno del Regno, quasi senza interruzione, o sivvero la medesima guerra và sempre mai continuandosi ora al fragor delle armi, or all' ombra di una pace simulata. Irrita Caterina (1) de' Medici i Protestanti, dopo averli esuberantemente favoriti: incerta ognora a qual risoluzione debba appi-

(1) *Tutti gl' Istorici Italiani son uniformi nel disapprovar le azioni di Caterina de' Medici; onde non deve recar sorpresa se non la dipinga troppo vantaggiosamente un Francese.*

gliarsi, arrestando i Principi, mettendoli poscia in libertà, sembra voler concertar la difesa dello Stato con i più accaniti suoi nemici. Perciò ricorre ai consigli del Gabinetto di Madrid; e ciò era tutto quello, che poteasi dal medesimo desiderare. Questa Potenza allora in mezzo al fuoco delle discordie, da essa destato, getta su quello a larga mano, o con sagacità vi spande qualunque materia più combustibile: diviene allora universale l' incendio; e ovunque o non si travedono ancora le fiamme, o sibbene nessuno può vantarsi sicuro di trovarsi a calcare un fuoco coperto è vero, ma prontissimo sempre a divampare.

Muore nel bollor di tali azioni Carlo IX., restano tuttora due maschi eredi di Enrico II., e non puote la più cieca ambizione lusingarsi d' allontanargli, per giunger al trono. Enrico III. già Re di Pollonia, intende il suo inalzamento al trono; involasi, e ritorna in Francia. Somma reputazion guerriera aveagli meritato il serto della Pollonia: ei ritornava ne' suoi nuovi Stati accompagnato dal rispetto inseparabile da un primo diadema. L' opinione che avealo incoronato sulla Vistola, lo preconizzava alla Senna come il Monarca a soffogar tutte le discordie civili destinato: e s' egli avesse sostenuto il carattere, dimostrato in principio, non dubitò che tenendo con mano ferma, e sicura le redini del governo, non avrebbe fatto rientrar nei loro doveri, persone, che altro non erano

state in origine se non se turbolente, ed inquiete, che la debolezza rese avere fazionarie, e che avrebbe la forza sommesse. Ma le surriferite qualità di questo Principe parvero averlo tutte ad un tratto abbandonato. Egli dettesi in preda senz' alcuna riserva ai favoriti, dei quali fece una pessima scelta; e mentre segnalar poteva il principio del suo regno con un Editto di pacificazion religiosa, determinò di far la guerra ai Protestanti. Per questo primo appunto troppo inavveduto passo alienò da se tutti coloro, appo i quali fu ben tosto obbligato a ricercar un ricovero, ed asilo. Questa guerra aumentò la reputazione de' Guisi, senza ristabilir l' autorità reale. Una prima, una seconda, una terza pace inasprì la piaga, invece di risaldarla; e nel terrore di tale orribil combustione, la morte del Duca d' Anjou, Duca per l'avanti d' Alenzon, annunzia la prossima estinzion del ramo di Valois.

Era Enrico III. privo di figli; perciò dovea alla di lui morte passar la Corona al Re di Navarra: ma questi era Protestante, dalle censure ricoperto, ed a cingersi del Diadema Francese inabil dichiarato. Il famoso Enrico, Duca di Guisa avea già concepito il progetto di profittar dell' estinzione del ramo Cattolico, per far passar la sovranità nella propria famiglia. Bisognava perciò escluder il ramo Protestante: e vien dai Medici valorosamente secondato. Si avvedde pur troppo Enrico del colpo, che contro lui si prepara, e vuole stornarlo. Assume dunque tut-

te le vie per persuader il Re di Navarra ad abiurar il Luteranismo: era questo un partito prudente, e direi l' unico, che salvar potesse lo Stato. Pure il Re di Navarra o fosse intimamente della nuova dottrina persuaso, o aderisse alla medesima spinto dall' odio contro i Cattolici, o vi fosse in fine trattenuto dai principali capi dei Protestanti, i quali troppo del suo nome abbisognavano per sostener il loro partito, volle il fato averso alla Francia, ch' egli nell' error persistesse. Scorse bene il Duca di Guisa, che il motivo d' esclusione, che voleasi far mostrar al popolo, non poter portar del paro sul Cardinal di Borbone, era di assoluta necessità invitar massimamente lo Zio del Re di Navarra a quel trono, che non poteva lungamente occupare. Su tale principio si concepì, e si formò la Lega; nè si stentò molto a farla approvar, e sostener dalle Potenze estere, e della Gallia nemiche. Ma vi feci osservare che si sarebbe stentato moltissimo ad indurvi la maggior parte del popolo Francese, se non l' avesse il Duca fatta dal Re medesimo approvare. Egli osa domandare, o piuttosto comandare a questo Principe di soscriver l' atto, che strappar debbe alla sua famiglia il Diadema. Enrico obbedisce; ed è problematico ciò, che sia più difficile a concepirsi in questo caso, o l' audacia del suddito, o la sommission del Sovrano. Assume il Cardinal di Borbone il titolo di primo Principe del Sangue. Moltissimi crederono, e tale parve esser l' opinione di

Henault, aver egli travedute chiaramente le intenzioni del Duca di Guisa, e non aver ad altro oggetto accettato la parte del personaggio, di cui era incaricato, se non se a quello di ritener tuttora la Francia al nome di Borbone devota, e dar intanto ad Enrico, ed al Re di Navarra agio di ravvisar i veri loro interessi. Ma il potere, che andava il Duca di giorno in giorno acquistando, avrebbe quest' ultimo ostacol rovesciato. Allontanonne infatti de' più grandi, e videsi alla vigilia, anzi momento di far deporre Enrico, e d' occupar il suo trono. Anno tutti ricercato perch' egli cotanto non eseguisse nella famosa giornata de' 12. Maggio; imperocchè pareva non mancargli che una sola parola a pronunziare; tutti i gradini, tranne un solo, eran sormontati; *ma l' ultimo* dice Montagne, *non puote con l' alterigia superarsi*.

Aprì finalmente un tal momento gli occhi di Enrico: scorse il precipizio, sotto i suoi piedi scavato, in cui bisognava cader, o gettarvi l'avversario. Quest' ultimo partito esigeva un colpo violento, ed inopinato: non vi era più nulla ad impiegar contro sudditi ribelli che tacer faceano tutte le leggi: e la necessità egualmente che la salvezza del popolo, vale a dire le prime due leggi di ogni Stato, pronunziaron contro i Guisi il decreto di morte, che venne a Blos eseguito.

Tal colpo in verità azzardato troppo, ed ardito, non ebbe già tutte quelle conseguenze, che ciascheduno da esso ripro-

metteasi ; perchè Enrico sempre debole ricadde ben presto nell' assopimento letargico, da cui eragli convenuto per un istante sortire, sotto pena della vita : ma produsse almeno la reconciliazione del Re con Enrico IV. amendue allora riunirono i loro vessilli del paro che i loro interessi ; e disponeansi a soffogare la Lega, quando la morte d' Enrico III. rivolse contro i faziosi medesimi il delitto, fatto da essi commettere,

Prima di passar al di lui suceessore, mi credo in dover di richiamarvi alla memoria un fatto, il qual, senza esser da se stesso interessantissimo, prova quanto Enrico III. fosse delle intenzioni della Spagna istruito, e ch' egli inoltre tutto ciò faceva, che da lui dipendea, affine di non darle motivo di lagnanze. Subito dopo la perdita de' Guisi spedì un Segretario di Stato a Filippo II., onde impegnarlo a non somministrar più soccorsi alla Lega : lagnarsi della maniera di procedere dell' Ambasciatore Spagnuolo, il quale era protettor dichiarato dei faziosi, e onde assicurar il Re, (offrendogli la cession di Cambray) d' aver rigettate le offerte delle Provincie Unite, e di non prender parte alla loro insurrezione. Un fatto cotale divien di gran pregio nell' istoria. Siccome prese Enrico IV. apertamente il partito dell' Olanda, pretese la Spagna fargliene un rimprovero; con tutto ciò sembrami troppo giustificato dal fatto, pocanzi da me riferito : ed allorquando aveva il suo predecessore richiesto inutilmente al Gabinetto di Madrid di abbandonar la fazione,

che volea rapirgli il diadema, era questo Principe autorizzato in virtù del giusdi natura, del gius delle genti, e di quel d' una legittima difesa, autorizzato dissi, ad assalir un nemico, che irreconciliabil a tal segno dichiaravasi.

LETTERA LXIX.

Dell' Eresie,

Siccome l' Eresia è quel terribil mostro, che a guisa dell' Idra, quantunque soventi volte abbattuta, soventi volte rinasce, credo dovervi nei puri sentimenti, onde questa lettera và ripiena, offrire un valevole scudo, ed un' arma invincibile per combatterla, ed atterrirla. E se compiacquesi colui, per cui scrissi, di ascoltar i miei precetti politici, e morali; con maggiore attenzione quelli, che intorno alla Religione si raggirano, spero, anzi son certo che saranno da esso ascoltati, e se gl' imprimerà nell' animo, per servirgli di face diradatrice delle tenebre, che il potrebbero circondare, e di guida infallibile nell' intrigato cammin della vita. Noi abbiamo la bella sorte di esser nati in una terra, in cui il Vangelo è annunziato già da tanti secoli; noi siamo gli eredi della Fede de' nostri Padri; testimonj de' prodigj operati in loro favore; siamo assuefatti a rispettare sin dalla nostra fanciullezza i di lei Misteri; l' evidenza dei motivi di Religione, i lumi della ragione, l' abitudine, l' educazione, tutto concorre ad attaccarci al Cristianesimo. Ciò non ostante in mezzo a questi trionfi della Fede abbiamo veduto sollevarsi fra noi alcuni figli d' incredulità, che rinunziano alla grazia di

lor vocazione; un orgoglio illimitato, un' indocile curiosità, uno spirito di ribellione, e d' indipendenza ànno preso il posto di quella fede docile, e sommessa, che caratterizzava i primi fedeli. Il furore di disputar sulle cose Divine senza regola, e senza sommissione, à moltiplicato incessantemente gli errori. Questa fu la sorgente di quel profluvio d' opere empie, in cui i sistemi più mostruosi ne' loro principj, e nelle loro conseguenze, si mostrano scopertamente, e sono insinuati con arte, e con destrezza: ed eccovi gli scogli, che mettono la nostra fede, non dico in pericolo di frangersi, ma d' esser agitata. Tutto fa risentire la di lei dignità, la di lei antichità, la di lei santità; convien aver dunque un santo sdegno, nel sentire i discorsi de' suoi nemici: empj per ostentazione cesseranno di esserlo, dacchè saran disprezzato. Si vantano essi d' esser elevati al disopra della Religione per la superiorità del loro spirito; ma l' orgoglio, e il libertinaggio sono i veri motivi di loro incredulità; e nulla è più umiliante per essi, che il richiamarli all' origine della loro rinunzia alle sante verità. Il carattere dell' eresia è l' indocilità alle decisioni, che la condannano. Una funesta esperienza, c' insegna, che alcuni facendo pompa di questa falsa scienza ànno chiusi gli occhi al lume del Vangelo, ed ànno deviato per la loro indocilità dalla Fede: deviamento, che gli à finalmente precipitati nelle tenebre di una morte eterna. Una falsa scienza, o piuttosto l'

orgoglio produce l' errore, e l' errore spesso si nasconde sotto espressioni nuove; e s' insinua sotto l' apparenza di un nuovo linguaggio. Ora qual' è il frutto di tutte queste sottigliezze della ragione umana? Un funesto abbandono della Religione: la scienza, che gonfia lo spirito, lo rende incapace dell' umiltà, e della docilità, ch' esige la fede. Da quì viene quella ribellione alla Chiesa, quella ostinazione, che resiste all' ubbidienza, e che non si lascia piegare da alcuna autorità; da qui son venute tutte le sette. Un uomo si lascia prevenire da qualche nuovo pensiero, ne fa sua dottrina, e vi si attacca con tanta maggior forza, quanto essa gli è più propria: ma intanto questa dottrina è contraria alla fede, Se egli fosse abbastanza docile, per ascoltare gli avvisi, che gli si danno, e le ragioni, che gli si oppongono, bentosto riconoscerebbe il suo errore: ma no; sia passione, che lo domina, sia presunzione, che lo accieca, sia indocilità naturale, che lo tien fermo, egli si ostina, e s' indura: qualunque cosa gli si obietti, egli à le sue risposte: chiunque non gli si arrende, è, secondo lui, sprovveduto di ragione, ed egli è determinato, comunque gli accada, comunque gli si dica, di non recedere. Si contentasse almeno questo novatore di viver esso nella sua ostinazione, senza comunicar il suo errore ad altri; ma vuole cercarsi un partito per suo appoggio, farsi una scuola, aver discepo-

li, settatori; la novità, la singolarità à per una infinità di spiriti attrattive così dolci, ch' essi vi si portano come da loro stessi. Il veleno dunaue s' insinua, si spande, e i suoi progressi sono tanto pronti quanto impercettibili: la setta nascente è ben presto un fuoco segreto, che cresce; quanto più si accende, tanto più la fiamma divampa I fedeli ne sono spaventati, i pastori della Chiesa risvegliano il loro zelo: l'errore è denunziato, e citato al tribunale supremo: la Chiesa, illuminata dallo Spirito Santo, conosce l' errore, e lo condanna. La sua sentenza dovrebbe terminar tutto; ma non è così: vogliono costoro persuader al pubblico, che il giudizio della Chiesa non cade punto sulla dottrina, che l'è stata denunziata; vogliono persuadere alla Chiesa medesima, ch' essi intendono meglio di essa il senso delle loro parole, e che sanno meglio di essa ciò, che ànno avuto intenzione di dire. Se per confondere un' ostinazione, che l' oltraggia, intraprende di spiegarsi di bel nuovo, usi pur essa i termini più formali, i più precisi, i più chiari, vi trovano essi sempre dell' ambiguità, perchè sono sempre disposti a dar a' suoi decreti un significato ben diverso. Altro più non rimane, supposto che la Chiesa scagli gli ultimi suoi fulmini, che a levar finalmente la maschera, che a separarsi; misero scioglimento di tanti intrighi, di contese, che vanno poi sicuramente a finire coll' andar del tempo in uno

scisma dichiarato. Tale è stata la sorgente di tutte l'eresie, tali ne sono stati i progressi, tale n'è stato il termine.

Il carattere dell'eresia è il libertinaggio dello spirito, e del cuore, e i suoi dommi conducono all'empietà. Quali abissi si apre l'orgoglio dell'uomo, quando ardisce di scuoter il dolce giogo della rivelazione, ed à per unico principio quello di dubitar di tutto, e di non rispetar cosa alcuna! In quale laberinto si getta l'Eretico, che ardisce di opporre alle verità luminose della Religione que' sistemi, prodigj di scandalo, e di libertinaggio, in cui i costumi trovano scoglj quasi inevitabili! A qual'empietà non giunge spesso quello spirito ribelle, che per sostener opinioni, che fanno vergognar la ragione, e l'innocenza, rovescia tutto ciò, che vi à di più sacro, fino a trattar la Tradizione intera di favola, i Profeti di visionarj, gli Apostoli di astuti, i Santi Padri d'impostori, i più gran Dottori d'ignoranti, i Santi i più commendevoli pel loro genio, e per le loro virtù, d'insensati, tutti i Cattolici d'ingannatori, o d'ingannati! Alla vista di tale acciecamento faria d'uopo ripeter le suppliche di Salomone, e domandar a Dio uno spirito docile, e sommesso.

Le armi dell'eresia sono le maniere altere, e sprezzanti, con cui essa copre la sua ignoranza. Si fanno alcuni gloria di resister alle verità, e la loro sfrenata audacia pretende di inalzare il trionfo

del loro orgoglio sulle rovine della religione, Non avvi infatti eretico, il quale scuotendo il giogo della fede, con credasi esente da pregiudizio, e da superstizione, pieno di forza di spirito, e di grandezza d'animo, e che non sia persuaso, che a lui solo appartiene il titolo di grand'uomo, e di genio superiore. Ecco le sue pretensioni; eppure la pretesa forza di spirito, di cui ardisce di prevalersi, altro non è in realtà, che debolezza. Egli ci accusa di semplicità, di credulità, perchè prestiam fede alla testimonianza d'uomini come noi, perche non abbiamo se non una credenza, che a lui piace chiamar di tradizione, e di pregiudizio, mentre al contrario egli si gloria di esser lui solo sua guida, suo dottore, e suo maestro. Ecco l'intervallo immenso, ch'egli mette tra loro e noi; e dalla sommità di sua alterigia guarda noi con un sentimento di pietà, con cui egli onora il naufragio di nostra ragione: ma per rigettare una religione così ben fondata come il Cristianesimo, basta egli gloriarsi di non credere che a se stesso? Per risponder a tante prove, a tanti esempj, a tante autorità, che ci allega la fede, per smentire una tradizione di diciotto interi secoli, che cosa non vi abbisognerebbe? Che tempo, che discussione, che profondo sapere? Potrebbero appena bastare anni, una vita intera di studio, e di travaglio; e ciò non ostante, che vediam noi? che tutta la vita della maggior parte di questi settarj è stata un circolo di

divertimenti, di piaceri, di dissipazione, di frivolità, di libertinaggio: cho lungi dal derivar le loro opinioni da un esame serio, e dalla maturità della ragione, è al contrario il tempo della loro gioventù; ch' essi ànno preso per decidersi, cioè l' ora degli errori; della presunzione dell' ignoranza: qualche tintura di scienze à loro bastato per persuadersi, ch' essi sapevano tutto, perchè ignoravano quanto loro restava ancor da imparare.

Le armi dell' eresia sono inoltre i cavilli, e le dispute delle parole, con cui ella sostiene la sua debolezza. Fa d' uopo aver in avversione le profane novità delle parole, e le contradizioni di quella falsa scienza di falso nome, che sono sempre pericolose; poichè danno luogo prima ad equivoci, quindi agli errori. Quanto più si attacca un eretico, tanto più egli divien ardente a difendersi; quanto più si moltiplicano le difficoltà, tanto più dal canto suo moltiplica gli artifizj. Perciò tutta la sua attenzione consiste non nell' esaminar la sodezza delle prove, che gli si recano; ma nel trovar nuovi mezzi per eluderle. Quali artifizj non mette in opera, per insinuare le sue perniciose novità, per coprirle con colori i più speciosi, per dar loro nomi fittizj! Che sotterfugj non impiega egli? Che variazioni, che contradizioni ne' suoi discorsi, e nella sua condotta! Oggi tiene un linguaggio, domani un altro del tutto opposto. Quai movimenti si da, a quai contradizioni si sottopone! Scritti su scritti,

memorie su memorie, risposte su risposte, errori sopra errori: per sostener l' uno, è obbligato di avanzarne un altro; e così discorrendo. A misura che si sente sollecitato, viene a dir ciò, che non avrebbe mai detto, e ciò, che non direbbe ancora, se non fosse la sola strada, che si presenta, per tirarsi fuori dell'imbarazzo, in cui trovasi; a guisa appunto di colui che qualche tempo prima avendo avuto orrore di sormontar certi steccati, si è poi molto al di là inoltrato e di grado in grado è finalmente disceso fino al fondo dell'abisso. Le armi dell' Eresia sono la bestemmia, e la calunnia: con queste essa si vendica di sua sconfitta contro gli avversarj, che la smascherano, e contro le potenze, che la riprovano. Un' ironia, un motteggio, una satira, un aneddoto apocrifo, mille declamazioni varie, e puerili, ecco per l' ordinario i mezzi vittoriosi, ch' essa impiega; profana le cose le più sante colle sue empietà, e con i suoi sarcasmi: scredita per quanto può i servi di Dio: ne parla con disprezzo, li mette in ridicolo, tratta di picciolezza di spirito i loro discorsi, o le loro azioni; ingiuria, e calunnia la loro persona, e gli accusa di ipocrisia, allorchè la sua malignità spossata non puote più scagliar sovr' essi altri colpi. In una parola l' eresia à sempre avuto per principio di farsi temere, e questo mezzo l' è sempre riuscito. Ella ne à ricavati due vantaggi; l' uno di arrestare gli spiriti timidi; l' altro di guadagnare gli spititi interessati: i pri-

mi non vogliono irritare un partito potente; i secondi l' abbracciano volentieri, sperando che loro sia utile.

La sorgente dell' eresia è l' impurità, e la corruzion de' costumi. Dall' impero delle passioni, e dal seno dei loro disordini sono uscite quasi tutte l' eresie. La fede, e la coscienza corrono il medesimo rischio, e fanno spesso il medesimo naufragio. Donde possono derivar in fatti in una moltitudine d' uomini, d'altronde assai illuminati, que' colpevoli, que' scandalosi sistemi d' empietà, e d' incredulità, se non dallo sregolamento de' loro costumi? Quelli spiriti pretesi forti che inalberan lo stendardo dello scisma, sono, ad esaminarli ben da vicino cuori veramente deboli. La loro ribellione contro la Religione non è punto un effetto della forza di lor ragione, ma della perversirà di loro volontà; ella nasce dalla corruzion dei loro desiderj, e non dalla penetrazion dei loro lumi: l' oscurità della fede non li respinge se non perchè la purità della fede li pone in soggezione; in una parola pensano da veri eretici, solo perchè non voglion viver da veri Cristiani. I fatti dell' istoria somministrano moltissime prove di questo mio assunto.

L' interesse del guadagno è una delle sorgenti dell' eresia; e ve lo provo. Gli Eretici per la maggior parte erano sul principio soltanto scrittori oscuri, i quali credendo di trovare ne' nuovi sistemi un ajuto alla mediocrità del loro genio, o della loro fortuna, ànno per necessità

prostituita la loro penna ad abbellire il vizio, e la bestemmia, e pur troppo vi sono riusciti. Autori per vivere, empj per farsi leggere, sono interessati, che vi sia una religione per combatterla, ed oltraggiarla: ànno le loro mire, le loro pretensioni a farsi un partito; con quest' appoggio veggono le loro opere ricercate, e ne fanno un oggetto d' interesse, d' ambizione, e di cupidigia.

La vanità, e il desiderio di passar per sapiente, possono considerarsi come sorgenti dell' eresia; imperocchè questi ribelli all' autorità della Chiesa questi empj, che affettano di essere superiori ai pregiùdizj, per acquistar la riputazione di forza di spirito, e di grandezza di animo, questi superbi, i quali vogliono tutto conoscere, e dicono continuamente, che essi operano con persuasione, altro non ànno in mira che la vanità, e l' orgoglio per sostegno. Seguono incomprensibili errori, perchè non voglion credere misteri incomprensibili: bestemmiano ciò, che ignorano, condannano ciò, che non ànno mai esaminato, e sacrificano alla insufficienza i lumi, che noi sacrifichiamo all' autorità. Non è già la persuasione, che il loro sentimento sia vero, non è l' evidenza, che le prove della Religione siano false, che abbia formato tanti eretici; il desiderio di distinguersi, e di farsi una riputazione, ecco ciò, che gli à resi ribelli!

Ma con tutto questo il mondo medesimo, che à potuto ammetter errori favorevoli alle sue passioni, non ne à meno

sprezzata l' ignoranza, e la temerità de' loro autori, e gli à coperti d' un ignominia, che non potranno mai cancellate. Comunque ne dica l' eresia, la vera sublimità dello spirito è di sentire tutta la sublimità della fede: i gran lumi conducono alla docilità, e l' empietà è il vizio degli spiriti deboli, e limitati.

Debbe il Cristiano aver in avversione le profane novità delle parole, ed eziandio l' espressioni nuove in materia di fede. Ma conservando la medesima renderla nel tempo istesso operante, in maniera che faccia nascer nel cuore un desiderio continuo di seguir, ed imitar Gesù Cristo.

Il dover del Cristiano è di sostener la fede negli altri, sollevandosi contro l' errori; e cominciando, ogni ministro degli altari è nato difensore della religione, e le debbe il suo sangue medesimo, s' è necessario: guai a lui se pensasse di mantener l' integrità della fede senza molto soffrire! Ogni Cristiano è nato altresì soldato della Religione, e deve combattere per essa, se non coll' istruzione, e colla parola, almeno coll' esempio di sua fedeltà alla medesima. Noi gemiamo ogni giorno al veder l' irreligione, fiera per i suoi principj, spandersi per tutto come un torrente, che à rotto i suoi argini. Vediam con dolore la credenza de' nostri misteri da tutte le parti nell' opere scandalose assalita, un popolo di scrittori oscuri, che in tutto il resto sarebbero ridotti al silenzio, impiegar

contro Dio la sottigliezza del loro genio, e farsi la reputazione d'uomini, che pensano, a forza di essere arditi a dir tutto. Ma, bisogna convenir meco, non è il contrasto de' nostri costumi con la nostra fede, che audace rende l'incredulo? L'irreligione sarebbe più timida, se non vedesse il Cristianesimo tanto combattuto dal disordine di nostra condotta, quanto lo è dal libertinaggio de' suoi sistemi; e siccome essa altro non vede, che infedeltà ne' nostri esempj, lusingasi di riuscire facilmente ad associar lo spirito all'apostasia del cuore. Se dunque ci resta qualche zelo per questa Sacrosanta Religione, questo zelo deve mostrarsi mediante la riforma di noi stessi. Le virtù, che si videro nascer con essa, contribuirono a stabilirla, quanto le vigilie de' suoi più illustri difensori, ed Anacoreti. Appartiene in somma alle nostre virtù di sostenerla contro gli assalti del libertinaggio, e dell'empietà, finchè riuniti nel seno del suo autore partecipiamo de' frutti di sua vittoria.

Fine del Tomo IV.

TAVOLA

Delle Lettere contenute in questo Volume.

Lett. LI. Seguito del Parlamento pag. 1
LII. Degli Stati Generali 15
LIII Unione dell' Istoria dell' Inghilterra e della Francia. Differenza dei loro Governi 27
LIV. Da Luigi il Grosso fino a Luigi il Santo 39
LV. Da Luigi il Santo fino a Carlo V. 48
LVI Prospetto dell Istoria dal decimo quinto fino al decimo sesto secolo 62
LVII. Delle cose, che cambiarono la politica d' Europa 70
LVIII. Inalzamento della Casa d' Austria 80
LIX. Ostacoli che la Casa d' Austria ritrova in Turchia 90
LX In Ungheria, ed in Boemia 96
LXII. Carlo VIII Luigi XII. Lega di Cambray 108
LXIII. Attiva Politica della Francia. Francesco I. 125
LXIV. Stato della Danimarca, della Svezia, e della Prussia a tal Epoca 131
LXV. Stato delle Provincie dei Paesi-Bassi a tal' Epoca 139
LXVI. Stato dell' Inghilterra a tal' Epoca 148
LXVII. Incertezza della politica Francese a quest' Epoca 153
LXVIII. Tumulti di Religione in Francia 168
LXIX. Dell' Eresie 181

4.6.110

005267434